

mostrare i "fatti di Nizza" consumatisi mentre si stavano estendendo queste note, tende a essere non solo reiterata ma continuamente rafforzata². In questo modo, con il restituire alle popolazioni indigene la normale condizione esistenziale delle popolazioni quotidianamente immerse negli scenari di guerra, si è imposto un clima d'insicurezza generalizzata da cui, obiettivamente, non è possibile venire a capo.

Nel momento in cui le forze avversarie colpiscono a trecentosessanta gradi, nessun governo, per quanto efficace ed efficiente, è in grado di tutelare la sicurezza della propria popolazione³. Ciò, del resto, non è una novità. Nel corso delle guerre convenzionali, quando l'aviazione nemica arrivava sopra i cieli delle città, il governo di turno poteva solo approntare una serie di rifugi anti aerei senza per questo poter garantire che tutti sarebbero stati in grado di raggiungerli in tempo. In una guerra in cui i

² Tutto ciò senza dimenticarne l'aspetto economicamente devastante. Difficile, infatti, non immaginare le ricadute negative che questa operazione avrà in una zona che vive non poco di e sul turismo. Un turismo, anche questo non sembra irrilevante, di caratura medio-alta all'interno di un territorio politicamente particolarmente xenofobo e razzista.

³ L'illusione, più volte coltivata in questi ultimi mesi, di consegnare all'*intelligence* la messa in sicurezza dei territori e della popolazione appare ben poco realistica. La forza che l'esercito islamista è in grado di mettere in campo sfugge a qualunque "modello concettuale" delle agenzie d'*intelligence*. Questo, almeno dentro le metropoli globalizzate, recluta tra i nuovi *dannati della terra* i quali, a quanto pare, per diventare soldati operativi dell'esercito islamista non devono passare attraverso particolari forme di indottrinamento politico-religioso. Non devono, cioè, distinguersi all'interno di una qualche "moschea radicale" o diventare fedeli adepti dell'imam fondamentalista di turno. Più prosaicamente debbono mostrare di voler combattere radicalmente uno stato di cose che li consegna dentro l'invulnerabilità politica e sociale. Una condizione che accomuna milioni d'individui i quali, per combattere, non hanno bisogno di essere dei fini teologi. Ciò non può che, in linea di massima, spiazzare il lavoro d'*intelligence* il quale, per attivarsi, necessita di una serie, anche minima, di coordinate. Ma non solo. I soldati islamisti agiscono senza far ricorso a una qualche strumentazione particolarmente sofisticata il che non può che lasciar spiazzati i Servizi i quali, di fronte a una simile strategia, risultano pressoché impotenti. Un'impotenza non tanto dell'*intelligence* bensì dei vecchi blocchi imperialisti che si mostrano del tutto impreparati nel confronto con il giovane e aggressivo polo imperialista islamista.

bombardamenti non possono neppure essere annunciati da alcun radar, la vita degli individui non può che dipendere dal caso, cioè dalla buona o cattiva sorte di ciascuno. A Parigi, Bruxelles, Nizza ecc. questo obiettivo, il rendere per i cittadini occidentali del tutto casuale la vita e la morte (come del resto accade ogni giorno dentro gli innumerevoli scenari di guerra), è stato ampiamente raggiunto dalle truppe jihadiste. In questo modo la guerra è entrata a far parte *anche* del quotidiano della popolazione occidentale. In seconda battuta queste operazioni hanno assolto a una corposa funzione di propaganda poiché hanno mostrato alle popolazioni sotto assedio che è possibile ripagare il nemico con la stessa moneta: quindi, colpendo i mondi dell'inclusione sociale, si è inteso dare rappresentazione e sfogo a quel *ressentiment* proprio degli esclusi delle metropoli europee globalizzate.

Alle popolazioni sotto scacco e ai *globalizzati in basso*⁴ di "pelle scura" quelle operazioni avevano il compito di parlare e di offrire una via di fuga. E così hanno fatto. La sostanziale "omertà", degna della Corleone dei tempi d'oro, della quale sembrano potersi avvalere i nuclei dei soldati islamisti dentro i territori metropolitani è qualcosa che può ignorare solo chi, eludendo le contraddizioni oggettive prodotte dal proprio sistema imperialista, non riesce a far altro che ricondurre il tutto a un astorico e immateriale *scontro di civiltà*⁵.

Nel caso delle operazioni di Dacca lo scenario politico-militare cambia completamente. Gli obiettivi non sono indistinti ma assolutamente selezionati. Senza troppi giri di parole sono state colpite le diverse sfaccettature del comando capitalistico occidentale. Le condizioni di vita, prossime al servaggio e alla semischiavitù, della stragrande maggioranza della popolazione bengalese sono quanto mai note⁶. Ciò fa sì che quel paese sia diventato particolarmente appetibile per l'imprenditoria inter-

⁴ Sulla condizione esistenziale delle masse subalterne *globalizzate in basso*: A. Dal Lago, E. Quadrelli, *La città e le ombre*, cit.

⁵ S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, cit.

⁶ Per una sintetica ma efficace restituzione di questa condizione, F. Poggi, "Bangladesh: uno sguardo al di là della strage", Contropiano.org, 4 luglio 2016: <http://bit.ly/2hmF3Md>

nazionale poiché le condizioni lavorative consentono di ricavare profitti inimmaginabili⁷. Non staremo quindi a ripetere cose ampiamente conosciute. Ci troviamo all'interno di un contesto propriamente coloniale dove la borghesia locale collabora in piena sinergia con il comando capitalistico internazionale al più bieco sfruttamento delle masse subalterne. L'azione dei soldati jhiadisti ha colpito esattamente lì. Ha colpito il sistema imperialista e coloniale offrendo una sponda di lotta e di riscatto non secondaria alle popolazioni oppresse. Tutto questo nel nome di un neo-millennarismo religioso che proclama, qui e ora, l'epopea dell'*avvento*⁸. Con ciò, i vessilli dell'Islam politico e radicale, sventolano rigogliosi e minacciosi tra i cuori delle plebi. Una *fede* di lotta, di guerra e di riscatto risveglia i loro corpi intorpiditi e macerati dallo sfruttamento capitalistico. Ecco che, di colpo, il marxiano *gemito degli oppressi*⁹ riemerge in tutta la sua concretezza storica, diventando arma non irrisoria bensì strategica di una giovane forza imperialista che questo *gemito* ha piegato ai propri interessi¹⁰. Certo, l'imperialismo che alimenta e foraggia lo jihadismo è ben poco interessato all'emancipazione delle popolazioni dominate dal-

⁷ Per una panoramica d'insieme, a partire da punti di vista distanti tra loro ma "obbligati" a riconoscere la sostanziale condizione schiavistica in cui versa la forza lavoro bengalese, si possono vedere: G. Crivelli, "Business in crescita e attenzione alla sostenibilità: identikit del tessile italiano in Bangladesh", *lsole24ore.com*, 4 luglio 2016: <http://bit.ly/2ig4vaP>; S. De Agostini, "Bangladesh, nel tessile fa affari con l'Italia per 1,2 miliardi. ONG: 'Salari bassi e ambienti rischiosi: lavoratori sfruttati'", *lFattoquotidiano.it*, 8 luglio 2016: <http://bit.ly/2hmE2nG>; Redazione Senza Tregua, "Quanto puzza il tessile italiano in Bangladesh", *Senzatregua.it*, 3 luglio 2016: <http://bit.ly/2i69sCu>

⁸ Su questa tematica rimane importante K. Löwith, *Significato e fine della storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963. Altrettanto utile può risultare E. Bloch, *Ateismo nel cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 1990.

Per una buona panoramica storica si può vedere C. Mornese, G. Buratti (a cura di), *Eretici dimenticati. Dal medioevo alla modernità*, DeriveApprodi, Roma 2004.

⁹ K. Marx, "Critica della filosofia del diritto di Hegel", in Id., *Scritti politici giovanili*, cit.

¹⁰ Per questo aspetto, nel presente volume, si rimanda al capitolo "Dopo Parigi. Guerra imperialista e masse subalterne".

l'imperialismo occidentale ma questo, a conti fatti, ha ben poca importanza. Centrale è il fatto che l'imperialismo a dominanza islamista può far suo il *gemito degli oppressi* perché agisce all'interno di una contraddizione reale. Agli occhi delle popolazioni oppresse, vessate e schiavizzate, quell'azione, condotta in maniera volutamente violenta e barbarica, non può che essere percepita come vendetta e riscatto. Tanto più, c'è da scommetterci, ampia ed esecrata sarà la condanna da parte del mondo occidentale e del governo bengalese, tanto più l'operazione avrà riscaldato i cuori degli oppressi, non solo in Bangladesh.

I corpi martoriati degli imperialisti occidentali, per le popolazioni oppresse non potranno che rappresentare allo stesso tempo una vendetta e il simbolo di un riscatto. Tanto più il mondo occidentale si mostrerà disgustato, tanto più un'altra parte del mondo esulterà. È così difficile comprenderlo?

Si dirà: «Non tutti gli occidentali messi a morte erano vampiri giunti in Bangladesh per succhiare il sangue della popolazione indigena. Tra questi vi erano anche persone estranee al ciclo produttivo. Persone che erano lì per svolgere attività in "favore delle popolazioni locali"». Al proposito occorre tornare a un passaggio de *I dannati della terra* ed esattamente la dove Fanon smaschera l'essenza del mondo coloniale:

Il mondo colonizzato è un mondo scisso in due. Lo spartiacque, il confine è indicato dalle caserme e dai commissariati di polizia. In colonia l'interlocutore valido e istituzionale del colonizzato, il portavoce del colono e del regime di oppressione, è il gendarme o il soldato. Nelle società di tipo capitalista, l'insegnamento, religioso o laico, la formazione di riflessi morali trasmissibili di padre in figlio, l'onestà esemplare di operai decorati dopo cinquant'anni di fedele servizi, l'amore incoraggiato dell'armonia e della saggezza, forme estetiche del rispetto dell'ordine costituito, creano intorno allo sfruttamento un'atmosfera di sottomissione e di inibizione che allevia notevolmente il compito delle forze dell'ordine. Nei paesi capitalisti, tra lo sfruttato e il potere si frappone una caterva di professori di morale, di consiglieri di "disorientatori". Nelle regioni coloniali, invece, il gendarme e il soldato, con la loro presenza immediata, i loro interventi diretti e frequenti, mantengono il contatto col colonizzato e gli consigliano, a colpi di sfollagente o di napalm, di non muoversi. Come si vede, l'intermediario del potere usa un linguaggio di pura violenza. L'intermediario non allevia l'oppressione, non cela il predominio. Li espone, li manifesta con la buona coscienza delle

forze dell'ordine. L'intermediario porta la violenza nelle case e nei cervelli del colonizzato¹¹.

Come ci ricorda Fanon nel passo appena citato, nel mondo coloniale non esistono zone franche, figure non compromesse poiché *tutte* appartengono, e sono direttamente funzionali, al mondo degli oppressori. Esattamente da qui occorre partire. Su questo fatto, tanto ovvio quanto banale, fa leva l'imperialismo a dominanza islamista. Certo, come sappiamo benissimo, né Maometto né il Corano potranno emancipare gli oppressi semmai, anzi, dare una nuova giustificazione all'oppressione ma, al momento, occorre riconoscere che solo questa forma *alienata* sta conquistando il cuore e le menti dei nuovi schiavi. Per questa *alienazione* sono pronti a combattere e morire quote non secondarie di subalterni. A delinearci è una guerra quanto mai complessa. Una guerra all'interno della quale masse non secondarie di subalterni sembrano sentirsi direttamente coinvolte il che pone, oggettivamente, non pochi problemi alle tradizionali consorterie imperialiste.

Di fronte a tutto ciò è facile osservare tanto le contraddizioni quanto le debolezze che caratterizzano le vecchie potenze imperialiste. Queste, a partire dal crollo dell'URSS, hanno rimodellato la *forma guerra* in chiave decisamente post industriale, ovvero hanno considerato del tutto superata la dimensione *di massa* della guerra¹². Ciò ha comportato una serie di ricadute non semplicemente di natura militare. Del resto se la guerra non è altro che la *continuazione della politica con altri mezzi* è tanto ovvio quanto banale che una ridefinizione della *forma guerra* comporti una radicale trasformazione di tutti gli assetti politici, economici e sociali e, con questi, una messa *in forma* statutale adeguata al modo in cui è concettualizzata la guerra. In virtù di ciò la popolazione ha iniziato a essere considerata come elemento privo d'interesse strategico per la volontà di potenza degli imperialismi occidentali e, conseguentemente a ciò, relegata nell'ambito dell'esclusione sociale e politica. In poche parole, nei nostri mondi, la guerra è diventata qualcosa di estraneo e distante dalla popo-

¹¹ F. Fanon, *I dannati della terra*, Edizioni di Comunità, Torino 2000, pagg. 5-6.

¹² Cfr., nel presente volume, "La guerra che viene. Note sull'imperialismo occidentale e le sue contraddizioni".

lazione, per essere totalmente appaltata agli specialisti. Tutta la politica militare occidentale, come dimostrano ampiamente le recenti esercitazioni NATO, verte esattamente su questo¹³. Un immenso dispiegamento di tecnologia coadiuvata da un'élite umana dalle sembianze sempre più vicine a Robocop. Questo, andando al sodo, il modo in cui l'imperialismo occidentale si è attrezzato per la guerra.

Palesamente tutto ciò si sta dimostrando completamente impotente di fronte a una forza imperialista come quella a matrice arabo-fondamentalista che, proprio sulle masse e sul loro coinvolgimento attivo, ha edificato il suo progetto politico/militare. Considerata esaurita l'epopea delle società di massa, l'imperialismo occidentale, in maniera del tutto autistica, ha pensato il mondo a propria immagine e somiglianza. I conti però cominciano a non tornare e proprio sul terreno bellico, ovvero il punto di tensione massimo del *politico*, gli imperialismi occidentali stanno mostrando di essere dentro un'impasse che li rende sempre più simile a un'autentica *tigre di carta*. D'altra parte, l'imperialismo non può, perché è un fatto strutturale e non di buona o cattiva volontà, uscire dalle proprie contraddizioni. Per certi versi il suo destino, o almeno quello dei vecchi imperialismi, sembra essere segnato. Nuove forze imperialiste stanno emergendo. La crisi ha già dato il la a una fase di guerra guerreggiata. Dobbiamo pertanto chiederci se e come, in questa guerra, le forze comuniste siano in grado di starvi dentro al fine di spezzare la macchina imperialista. Su una cosa, almeno, pare sensato ragionare: come catturare il consenso delle sterminate masse subalterne di "pelle scura" *globalizzate in basso*. Dobbiamo chiederci se siamo in grado di competere, sul piano dell'egemonia politica, con quel *gemito degli oppressi* che sembra mietere successi non proprio irrilevanti sia all'interno dei nostri mondi, sia su scala internazionale. Sulla scia di ciò si pone, in maniera non artificiosa e accademica, la questione di quale forma, nel contesto della *fase globale imperialista*, debba darsi l'internazionalismo proletario.

In un mondo che si è fatto uno, come Dacca è lì a ricordarci, è ancora pensabile una "linea di condotta" che, di fatto, continua a pensare l'esi-

¹³ Paradigmatica la recente esercitazione NATO, denominata "Anakonda 16", svoltasi in Polonia.

stenza di un *qui* e di un *là* rigidamente separati? Possiamo, a conti fatti, continuare a pensare e agire come se Dacca, ovvero le masse bengalesi, fossero qualcosa che non ci riguarda? Dobbiamo continuare ad agire e pensare come se *mappa* e *territorio* coincidessero oppure dobbiamo iniziare a sforzarci di comprendere *mappa* e *territorio* dentro l'era globale¹⁴? Realisticamente è pensabile neutralizzare le sirene islamiste, che obiettivamente agiscono con una logica internazionale, rimanendo prigionieri delle nostre vecchie e care mappe concettuali?

Di fatto, ed è ciò che il *gemito degli oppressi* testimonia, l'era globale ha unificato la condizione subalterna e proletaria. Ma se questo prodotto del sistema imperialista stesso non è colto nella sua "concretezza", non potranno che essere le forze capitaliste, sicuramente sotto nuova veste, ad avvantaggiarsene. Mai come oggi *socialismo o barbarie* è la sola posta in palio. Restare fuori dai giochi, oggi, equivale condannarsi alla barbarie, di questo occorre avere consapevolezza.

¹⁴ Per una discussione su questo aspetto nodale della teoria politica contemporanea si può vedere, G. Bausano, E. Quadrelli, *Ulrike Meinhof: una vita per la rivoluzione*, cit.

VIII.

«Coraggio fatti ammazzare!». Strategie belliche e progetti dittatoriali dell'imperialismo italiano^(*)

Nel dibattito pubblico italiano solo il Papa torna a ricordare di tanto in tanto che siamo di fronte alla "Terza guerra mondiale a capitoli", come successo il 20 settembre scorso ad Assisi¹. Tanto assordante è il silenzio della stampa e della politica italiana al riguardo, che anche quando avvengono fatti appetibili per le agenzie di stampa quale il rapimento di due connazionali in Libia, lo scenario in cui l'evento si inserisce tende a scomparire dalla cronaca². Eppure il nostro Paese è, di fatto, sostanzialmente in guerra in diversi scenari internazionali, tra cui la Libia è quello oggettivamente più scottante. Più della cortina di fumo imposta dalle classe politica dirigente, stupisce e pesa il disinteresse di larga parte della sinistra antagonista e radicale italiana per quanto avviene sullo scacchiere internazionale e per il ruolo che l'Italia vi sta giocando³. Sembra invece il caso – anche se l'Isis appare in pausa di riflessione e la stampa non imperversa con lo "scontro di civiltà" – di provare a riannodare i fili degli ultimi passaggi avvenuti e di provare a riflettere con un sguardo strategico sugli scenari che abbiamo di fronte.

^(*) Scritto con Giulia Bausano

¹ "Intervento di Papa Francesco", Santegidio.org, 20 settembre 2016: <http://bit.ly/2hvvArf>

² "Italiani rapiti in Libia, ipotesi sequestro lampo non risolto", *Ilsole24ore.com*, 20 settembre 2016: <http://bit.ly/2iCCmnh>

³ Abbiamo provato a discutere questa contraddizione, presente nel movimento antagonista nostrano, in G. Bausano, E. Quadrelli, "Lenin, Lenin sempre Lenin", in Id., *Classe, partito, guerra. Ce n'est qu'un debut. Continuons le combat!*, Edizioni Gwynplaine, Camerano (An) 2014.

La risposta più ovvia – il Califfato – è quella di comodo. La guerra di Libia è partita nel 2011 con un intervento francese, britannico e americano che con la fine di Gheddafi è diventato conflitto tra le tribù, le milizie e dentro l'Islam, che però è sempre rimasto una guerra d'interessi geopolitici ed economici. L'esito non è stato l'avvento della democrazia ma è sintetizzato in un dato: la Libia era al primo posto in Africa nell'indice Onu dello sviluppo umano, adesso è uno Stato fallito. La guerra è in realtà un regolamento di conti e una spartizione della torta tra gli attori esterni e i due poli libici principali, Tripoli e Tobruk, che hanno due canali paralleli e concorrenti per l'export di petrolio.

Così scriveva Alberto Negri, su «Il Sole 24 Ore» del 6 marzo 2016, riassumendo con semplicità il carattere imperialista della guerra libica, le sue conseguenze e gli interessi in gioco⁴.

Il 2 agosto 2016, passati più di cinque anni dall'abbattimento del potere di Gheddafi, gli Stati Uniti hanno deciso di intervenire con bombardamenti su Sirte per distruggere la presenza delle truppe del Califfato in Libia, rispondendo alla richiesta di aiuto rivoltagli dal governo di accordo nazionale, che è solo uno dei centri di potere presenti in Libia, quello riconosciuto come legittimo dall'Onu, per volontà della Nato, sebbene anche gli altri possano vantare altrettanto eminenti padrini (oltre al GAN di Tripoli, vi è il governo di Tobruk e le truppe dell'Esercito nazionale libico del generale Haftar sostenute da Egitto, Emirati Arabi e informalmente dalla Francia; infine le truppe dell'Isis che difendono uno dei distretti dell'autoproclamato Stato Islamico)⁵.

I raid dell'esercito statunitense in Libia sono partiti dalla Uss Wasp nel Mediterraneo. Chiaramente l'Italia non poteva evitare di essere coinvolta in queste operazioni, anche semplicemente in virtù della sua posizione geografica. Avendo quest'anno già concesso al Pentagono l'uso della base di Sigonella in Sicilia "per scopi difensivi", il governo italiano, subito dopo l'annuncio dell'intervento americano, ha autorizzato raid da parte del commando del IX Reggimento "Col Moschin" del Gruppo Operativo Incursori del Comsubin, del XVII Stormo Incursori dell'Aeronautica Mi-

⁴ <http://bit.ly/2iCVe9o>

⁵ Cfr. L. Canali, "Libia. Le forze in campo", Limesonline.com, 15 settembre 2016: <http://bit.ly/2hMpPkH>

litare e del Gruppo di Intervento Speciale dei Carabinieri. Questa decisione – resa nota da un documento del Comitato di controllo sui servizi segreti (Copasir), classificato top secret ma pubblicato dall'Huffington Post, è stata presa dal governo italiano senza informare il Parlamento né tanto meno i cittadini⁶. Una tale procedura è stata resa possibile grazie alla normativa approvata lo scorso novembre dal Parlamento, che consente al presidente del Consiglio di autorizzare missioni all'estero di militari dei nostri corpi d'élite ponendoli sotto la catena di comando dei servizi segreti con tutte le garanzie connesse⁷. Nulla di quello che riguarda le scelte strategiche del governo italiano in campo militare trapela pubblicamente, essendo quest'ultimo interessato a far scomparire la questione "guerra" da qualsiasi agenda e dibattito pubblico.

Se nella stampa mainstream e nell'opinione pubblica la guerra e "i suoi sporchi affari" sono relegati al ruolo di "affari esotici", che poco hanno a che fare con la vita quotidiana del Bel Paese, salvo poi ricordarsi tutto a un tratto che qualcosa non quadra al verificarsi di un nuovo attentato in giro per l'Europa; al contrario, all'interno dei circoli delle élite dirigenti

⁶ A. Purgatori, "Libia, l'Italia nella zona grigia della guerra", Huffingtonpost.it, 10 agosto 2016: <http://huff.to/2hvBMz6>

⁷ Palesemente ci troviamo all'interno di un contesto apertamente *decisionista* (Cfr. C., Schmitt, "Teologia politica", in Id., *Le categorie del 'politico'*, cit.), il che è tipico delle fasi in cui un nuovo ordinamento politico viene a soppiantare una forma politica storicamente datata e obsoleta. In tale scenario diventa, pertanto, del tutto illusorio ipotizzare la conservazione di un modello politico, e della sua cornice economica e sociale, oggettivamente andato in archivio. Il problema vero, allora, diventa chi e in che modo eserciterà la *decisione*. Chi, dentro l'oggettiva trasformazione, sarà in grado di essere il *sovrano*. In altre parole quale classe prenderà tra le mani il destino della storia. Nel momento in cui l'esercizio della *decisione* si mostra non più rimandabile o il proletariato e i subalterni *speziano* la macchina imperialista o, a imporsi, non può che essere una forma politica consona alle esigenze della "concreta" *fase imperialista* il che, come tutto sembra testimoniare, non può che significare la preparazione del conflitto interimperialistico. Questo, purtroppo, sembra essere la cosa che continua a sfuggire a gran parte del movimento antagonista il quale, a conti fatti, sembra maggiormente propenso a difendere il "mondo di ieri" piuttosto che accettare le sfide, incognite comprese, del futuro prossimo.

nostrane, il dibattito sulla strategia bellica è aperto e vivace. Per capire che cosa bolle in pentola tra le alte sfere del comando del capitale nel nostro Paese, può essere interessante e assai indicativo analizzare l'intervento del generale Giuseppe Cucchi: "Prima la vittoria, strategia per annientare il jihadismo in Europa"⁸.

Prima di ripercorrere alcuni passaggi di questo articolo, dalla retorica piuttosto grottesca, è interessante accennare al curriculum vitae dell'autore. Giuseppe Cucchi, generale italiano (figlio di un deputato del PCI), è stato direttore del Centro Militare di Studi Strategici dal 1991 al 1997, e fino al 1999, consigliere militare del presidente del Consiglio dei Ministri durante il primo governo Prodi e il primo governo D'Alema. In seguito è stato rappresentante militare italiano presso la NATO. Generale di Corpo d'Armata, dal marzo 2000 ha ricoperto l'incarico di rappresentante militare italiano presso l'Unione Europea, con Romano Prodi. Nel maggio del 2006 è stato nominato consigliere del ministro della Difesa Arturo Parisi, e dal novembre dello stesso anno è segretario generale del CESIS, diventando nel 2007 direttore del Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza. Nel 2008 lascia l'incarico di direttore del DIS al prefetto Giovanni De Gennaro. È direttore dell'Osservatorio Scenari Strategici e di Sicurezza del centro ricerche Nomisma di Bologna. Queste brevi notizie permettono di inquadrare politicamente il generale come un appartenente alla frazione di borghesia imperialista nostrana targata PD. Una frazione imperialista che gioca sempre sul doppio binario della UE e della NATO, cercando di sfruttare a suo vantaggio, o almeno questa sarebbe la sua velleità, le tensioni tra potenze continentali e potenze atlantiche. Una frazione che conta comunque assai poco nello scacchiere internazionale, della cui storia sarebbe interessante ricostruire la genealogia, e che si è caratterizzata per l'aspra lotta contro la diametralmente opposta visione strategica berlusconiana, sulla quale è riuscita ad avere la meglio con lo scoppio della crisi del 2008 e il sollevarsi, sempre più minaccioso, dei venti di guerra.

Tornando all'intervento del generale Cucchi, è interessante registrare le idee e i proponimenti sulla guerra in corso, espressi con toni a dir poco

⁸ Limesonline.com, 4 agosto 2016: <http://bit.ly/2i6cvLh>

altisonanti. Il discorso inizia sottolineando come la strategia di sicurezza e di difesa che i Paesi europei stanno praticando non sia destinata a produrre risultati né positivi, né sostenibile in termini economici. Dopo una serie di affermazioni, peraltro fatte con non celata ipocrisia, sulla disumanità degli attentati terroristici in Occidente, in quanto indiscriminati e rivolti contro i civili, il generale si perde un po': affermando prima come, nel caso del conflitto contro l'Isis, non si tratti di una guerra di religione, in quanto l'islamismo radicale persegue fini politici e non religiosi, poi però sostenendo che la battaglia vada condotta mettendo al primo posto proprio il piano religioso e culturale, individuando cioè il nemico in base alla sua cultura e al suo stile di vita, del tutto incompatibile con il nostro. Dopo questa serie di argomentazioni, a dire il vero un po' confuse (si capisce che il generale riutilizza, in maniera piuttosto goffa, le retoriche care al partito della guerra italiana, di cui il Galli della Loggia, editorialista del «Corriere», è uno dei maggiori alfieri⁹), si arriva al succo dell'articolo sopra ricordato. Afferma il generale Cucchi:

Nella medesima ottica, la lotta contro il Califfato e ogni altra formazione estremista andrebbe intensificata su tutti i fronti. Il primo obiettivo da raggiungere dev'essere il rapido recupero di tutta l'area che i jihadisti attualmente controllano. Il secondo, la neutralizzazione di tutti coloro che combattono nelle formazioni terroriste.

Occorrerebbe altresì essere disposti a impegnare in quest'operazione tutti i mezzi indispensabili. Finora infatti l'Occidente è passato di sottovalutazione in sottovalutazione, non curandosi di essere costantemente in ritardo rispetto agli avvenimenti e agendo soprattutto per proxy allorché si trattava di rischiare realmente la vita. Ha combattuto, insomma, con una mano costantemente legata dietro la schiena.

Quel tempo e quel modo di battersi appaiono ora come lussi superati. Occorre essere pronti ad agire e a pagare di persona, in una ottica in cui il Victory first ("prima la vittoria") degli anglosassoni di un tempo dovrebbe tornare ad essere faro e regola.

Senza mezzi termini, in queste battute viene affermato che la strategia occidentale, elaborata dalla Nato, delle operazioni di polizia internazionale a costo quasi zero, quella della guerra per procura e della guerra video-

⁹ Si vedano i testi pubblicati su Corriere.it: <http://bit.ly/2ipPfpH>

game è definitivamente fallita, in quanto non più in linea con la situazione reale sul campo. È chiaro ormai che occorre tornare alla guerra guerreggiata all'esterno, quella con gli eserciti che si affrontano e i soldati che tornano a casa uccisi. E poiché alla guerra esterna si aggiunge la guerra interna, capace di mietere altrettante vittime, una guerra asimmetrica, condotta da cellule con mezzi non convenzionali, il generale aggiunge che per essere efficaci su questo piano, la guerra interna bisogna combatterla con misure che eliminino lo stato diritto, essendo quest'ultimo diventato anacronistico nello scenario odierno. Tra le misure citate dallo stratega militare c'è la sospensione della cittadinanza a tutti i sospettati di finalità terroristiche o sovversive, l'istituzione di documenti d'identità completi di dati antropometrici, «rendendo tutti coloro che risiedono nei nostri paesi immediatamente identificabili» (ovviamente con il generico «tutti coloro» si vuole intendere quelle masse senza volto, immigrati non importa se di prima, seconda o chissà quale generazione). «Violazioni dei nostri principi? Cessioni con cui facciamo il gioco del terrorismo?», si chiede il generale. E risponde: «Forse, ma nei momenti difficili ci sono sempre prezzi che è indispensabile pagare». Una logica non dissimile da quella messa in pratica dal presidente Hollande in Francia con l'adozione dello stato d'emergenza e delle leggi speciali.¹⁰

A questo punto, il generale Cucchi conclude il suo ragionamento con una certa verve:

Infine è bene ritornare sulla necessità di rendersi conto, sicuramente con dispiacere ma al contempo con chiarezza totale, che l'epoca della sicurezza europea è terminata; è iniziato un periodo aperto a ogni incertezza. Sta a noi a questo punto far maturare le cose verso l'una o l'altra soluzione possibile, ricercando un risultato favorevole che potrà certo essere conseguito, ma di sicuro non in

¹⁰ Con ciò Hollande non fa che esplicitare lo stato d'eccezione. Si tratta di un passaggio classico, proprio di un contesto storico segnato dalla crisi, dove crisi è ben distante dal rappresentare una situazione particolare e in fondo contingente ma definisce il momento di passaggio da una forma politica a un'altra. Questo il reale senso della partita che si sta giocando. La borghesia imperialista, dentro il contesto oggettivamente bellico in cui si trova a operare, deve forzatamente cambiare pelle e, per farlo, non può che mandare in archivio il "mondo di ieri". Con questo atto formale, Hollande, pone "concretamente" la questione di quale forma politica sia in grado di governare lo stato d'eccezione. Centrali, al proposito, rimangono le argomentazioni discusse da C. Schmitt in *Il custode della costituzione*, cit.

tempi brevi. Ci attendono anni di lotta lunga e dura. Siamo in guerra e dobbiamo capirlo senza rifugiarsi nella facile panacea di termini meno crudi o nella speranza che le cose possano rapidamente migliorare. Ogni cosa potrà cambiare in meglio solo se non resteremo inerti, se ci daremo da fare, con serena e inflessibile dignità, per far sì che tutto proceda verso l'obiettivo chiaro che ci siamo fissati. In tale quadro dobbiamo anche essere pronti a resistere e a divorare le lacrime in silenzio, come si diceva un tempo, per quanto duri possano essere i colpi che ci verranno inferti. E ce ne saranno, purtroppo ce ne saranno! Dovremo reagire con un'efficienza resa più forte dal dolore, trasformata in spada lucida destinata a restituire con la massima celerità possibile colpo su colpo a chiunque ci abbia fatto del male. In un certo senso, per un lungo periodo – sino alla vittoria – dovremo adottare lo stile di lotta che Israele usa da decenni. Con tutte le luci e le ombre, colossali a volte, che ciò comporta. Reagire, reagire, reagire, senza lasciar passare nulla, senza perdonare nulla, senza dimenticare nulla. Con tutto il possibile rispetto per il Santo Padre, è perfettamente inutile sedersi e attendere che Dio tocchi il cuore dei terroristi. In fondo, anche il messaggio evangelico garantiva "pace in terra": ma solo "agli uomini di buona volontà".

Un discorso che in alcuni passaggi mette i brividi per la chiarezza con cui viene tracciato lo scenario che le classi dominanti ci preparano, e che allo stesso tempo conferma alcune riflessioni che si sono provate a fare in questi anni, come il carattere paradigmatico della strategia israeliana contro il popolo palestinese, rispetto al modello di gestione della guerra interna e a quello neocoloniale imposto ai subalterni¹¹. E dimostra come sia ormai assodato, anche per le non proprio acutissime classi dirigenti nostrane, il fatto che la guerra non sia più una tendenza, un'ipotesi da verificare, ma una realtà, senza se e senza ma.

Insomma, all'inizio della nuova operazione statunitense in Libia, una parte del nostro "stato maggiore" prende posizione per un coinvolgimento dell'Italia non solo diretto ma deciso e massiccio e lo fa spiegando che un'epoca si è chiusa e che, immancabilmente, con la crisi, è tornata la guerra, quella vera, dove si muore in battaglia, dove gli esiti non sono scontati, dove occorrerà compiere brutalità, in cui non si potrà andare per il sottile e da cui tuttavia loro, le classi dominanti, non possono astenersi, pena essere cancellate dalla storia. Certo, non si tratta di uno sce-

¹¹ Per una buona discussione di queste tematiche: «Conflitti globali», n. 6, *Israele come paradigma*, Agenzia X, Milano 2008.

nario rassicurante, c'è poco da stare sereni, eppure le avanguardie comuniste, se sono tali, non possono che stare dentro la realtà, con le sue enormi e spesso brutali contraddizioni, e dall'interno, senza fuggire né subire, trovare il modo di agire su tali contraddizioni per rovesciare l'esistente. La guerra è un fatto; non importa se le masse ancora oggi non ne abbiano coscienza o ne abbiano una coscienza distorta¹². Non solo è un fatto, ma contiene in sé una contraddizione e un'indicazione per noi fondamentale. Come ci dice il generale Cucchi, per le potenze imperialiste occidentali non è più possibile agire per *proxy*, occorre rischiare in prima persona, ossia occorre il coinvolgimento diretto, sul terreno, degli eserciti. Si tratta di combattere una guerra sul campo, dove il fattore umano torna a essere predominante. Eppure, è qui che l'asino sembra cascare. Chi la dovrebbe combattere questa guerra? Dove sarebbero le migliaia di soldati pronti a partire, e soprattutto le masse pronte a sopportarne i costi, che come ci prospetta il generale, saranno salati e soprattutto di lunga durata?

In Francia, che certamente è il paese europeo in cui le contraddizioni si sono fatte sentire negli ultimi anni con la maggiore acutezza, la popolazione ne ha piene le tasche delle classi dirigenti; in primavera abbiamo visto, nonostante l'insicurezza e le leggi speciali, scendere in piazza decine di migliaia di persone per settimane intere. Mettendo in campo un livello di scontro considerevole. Si sono battuti contro la *Loi de Travail*, che poi il governo, in barba al volere popolare, ha approvato, esacerbando ancora di più l'odio e la rabbia di quelle masse lavoratrici e dei giovani subalterni scesi in piazza per mesi. Contemporaneamente, in banlieue, oltre alle

¹² Non porre la "questione guerra", con tutto ciò che ne consegue, al centro dell'iniziativa politica prendendo a pretesto la poca consapevolezza che di questa le masse avrebbero è tipica dell'opportunismo. Trincerandosi dietro al "livello di coscienza medio" presente tra le masse, l'opportunismo rinuncia a svolgere qualunque ruolo d'avanguardia cosciente ma non solo. In questo modo, mostrando con ciò la sua siderale distanza dalla dialettica marxiana, non coglie la realtà come movimento e le contraddizioni che questa si porta appresso. Non è in grado, cioè, di *anticipare* i passaggi storici e con questo di fornire alla classe la strumentazione politica e organizzativa necessaria ad affrontare quanto la storia porta in grembo. Oggi, non riconoscere che la guerra è esattamente il "cuore del politico" della *fase imperialista*, significa disarmare la classe. In un modo o nell'altro si torna così a Lenin e al *Che fare?*

sirene dell'islamismo radicale, lo scontro sociale si fa sempre più acuto, come ci raccontano i recenti cortei e scontri legati all'uccisione dell'ennesimo ragazzo di banlieue, Adama Traoré, lo scorso 19 luglio, da parte delle forze dell'ordine¹³. Chi, tra le masse subalterne, accetterà di pagare i costi che le classi dominanti stanno mettendo in conto come necessari alla conduzione della propria guerra imperialista? È possibile, nello scenario odierno, dove domina l'esclusione politica e sociale dei subalterni, aspettarsi che essi si schierino volentieri ed entusiasti al fianco dei propri padroni, a combattere i nemici dei propri dominatori?

Nonostante le retoriche dominanti xenofobe, nazionaliste e crociate, sembra difficile che, quando oltre a commentare qualche foto su facebook o immagine televisiva, si tratterà di essere coinvolti personalmente, le masse si presteranno di buon grado al futuro non proprio roseo che le classi dominanti stanno apparecchiando.

Si tratta di una contraddizione non proprio irrilevante, una contraddizione non lontana dallo scoppiare, e su cui, i militanti rivoluzionari, dovrebbero riflettere e attrezzarsi per riuscire ad agire al momento opportuno. Infine, non inutile sembra rilevare come nonostante la foga oratoria, in più punti, il discorso del generale Cucchi appaia contraddittorio: a guardare la qualità degli interventi delle élite imperialiste che ci governano, il loro pensiero strategico sembra a dir poco lacunoso. Il pensiero della borghesia è per sua natura limitato, incapace cioè di cogliere la totalità dello scenario in cui opera, una totalità organica e contraddittoria e perciò stesso in divenire e mai già determinata. Il pensiero della borghesia è limitato perché

¹³ Il 19 luglio 2016 Adama Traoré muore a Parigi dopo essere stato fermato per normali accertamenti dalla polizia. Immediatamente dopo iniziano le proteste in gran parte della banlieue e gli scontri con le forze dell'ordine. Per certi versi l'episodio non sembra essere che l'ennesima reiterazione di un "normale" comportamento poliziesco. Tutta la storia della banlieue, infatti, è un susseguirsi di omicidi obiettivamente razzisti consumati dalle forze dell'ordine le quali, di fatto, agiscono nei confronti dei banlieuesards come vere e proprie truppe di occupazione coloniale (Cfr. P. Blanchard, N., Bancel, S. Lemaire, *La Fracture coloniale. La Société française au prisme de l'héritage colonial*, La Découverte, Paris 2005).

In realtà, in questo episodio sembra manifestarsi qualcosa di nuovo e assai più inquietante, ovvero una diretta scesa in campo politica da parte delle forze dell'ordine le quali, senza troppi rigiri di parole, rivendicano un ruolo da protagonisti

antidialettico, e i suoi limiti diventano quanto più evidenti e pesanti quando le contraddizioni scoppiano e la storia accelera. È proprio in questi momenti, che le avanguardie rivoluzionarie, forti della dialettica storico-materialista con cui leggere e anticipare la realtà, sono state in grado, e possono esserlo ancora, di innescare la miccia rivoluzionaria. Sono riflessioni che gli scenari contemporanei non rendono affatto desuete.

La tigre continua ad autodefinirsi tale, ma resta di carta.

nello scenario politico che si va delineando. Un'ipotesi tutt'altro che bizzarra poiché, a conti fatti, è l'esatto presupposto e corollario di quanto la messa in forma dello *stato d'eccezione* si porta appresso. Di ciò se ne ha una corposa conferma osservando quanto andato in scena a partire dal 17 ottobre 2016. In quella data, chiaramente non scelta a caso poiché proprio in quel giorno del 1961 la polizia soffocò nel sangue una manifestazione di algerini (J-L. Einaudi, *La Bataille de Paris. 17 octobre 1961*, Le Seuil, Paris 2001), la polizia ha iniziato a dare vita a una serie di manifestazioni per chiedere più potere, più mezzi e l'introduzione di misure eccezionali per combattere sia il terrorismo islamico, sia ogni forma di antagonismo sociale e politico. Non è infatti irrilevante notare come la polizia sia scesa in campo in seguito alle manifestazioni contro la *Loi de Travail* che, a partire dalla primavera 2016, hanno scosso non poco l'intero sistema politico francese. Non meno densa di significati è la seconda data, il 26 ottobre, scelta dalla polizia per scendere nuovamente in piazza. Il 26 ottobre ricorre l'anniversario della morte di Rémi Fraisse, un militante ecologista ucciso da una granata sparata ad altezza d'uomo dalla polizia mentre protestava contro la costruzione della diga di Sivens. Una morte rimasta impunita perché il caso è stato velocemente insabbiato. Due date scelte appositamente per rivendicare il diritto di operare senza vincoli di sorta e in piena impunità. In altre parole la riattivazione dello "stato di polizia". Tutto ciò ha ben poco di eccentrico così come non va archiviato come l'eterno "sogno nel cassetto" della destra fascista. Ciò che la polizia sta mettendo in scena è del tutto in linea con le politiche pronte allo *stato d'eccezione* messe in atto dal governo socialista. Solo inserendole nelle trasformazioni oggettive che fanno da sfondo alla *crisi* dell'imperialismo è possibile comprenderle e, conseguentemente, attrezzarsi per combatterle. Per una sintetica ricostruzione di quanto sta accadendo tra la polizia francese si può vedere "Ritorno all'ordine. Cosa succede in Francia?" (traduzione a cura di Autonomia Diffusa Ovunque), Infoaut.org, 24 ottobre 2016: <http://bit.ly/2id0jX9>
Le avvisaglie di ciò si erano abbondantemente manifestate ben prima della "scesa in campo" ufficiale, vedi quanto raccontato da Anonimo, "Polizia francese: «Ti stupriamo, veniamo alla Sorbona a sterminare te e i tuoi colleghi»", Contropiano.org, 27 settembre 2016: <http://bit.ly/2id0TUX>

IX.

Soggettività politica e masse subalterne. Il *partito dell'insurrezione* nella fase dell'imperialismo globale^(*)

«Educando il partito operaio, il marxismo educa una avanguardia del proletariato, capace di prendere il potere e di *condurre tutto il popolo* al socialismo, capace di dirigere e di organizzare il nuovo regime, d'essere il maestro, il dirigente, il capo di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell'organizzazione della loro vita sociale senza la borghesia e contro la borghesia».

(V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione*)

La posta in palio

Porre la questione della *soggettività politica* in maniera storicamente determinata significa calarsi concretamente dentro lo scenario storico entro il quale siamo immessi. Questo scenario è sempre il frutto di due aspetti dialetticamente legati tra loro. Da un lato c'è la concretezza della formazione economica e sociale a cui è pervenuto il modo di produzione capitalista; dall'altro la composizione di classe che questo modo ha sedimentato. Questi due aspetti, che non possono mai essere scissi, definiscono esattamente la cornice politica di una *fase storica*. Ciò che Marx ha chiamato il *partito storico* del proletariato non può che essere il frutto maturo di queste due condizioni le quali, al fine di costruire l'organizzazione di classe di una *determinata* fase storica, devono essere comprese per intero¹. La storia o le storie dell'organizzazione comunista,

^(*) Scritto con Giulia Bausano.

Il presente testo riprende, elabora e sviluppa i contenuti della relazione presentata al Convegno "Resistere alla NATO", organizzato dalla rete "Noi saremo tutto" e tenutosi a Roma il 30 maggio 2015 presso il Csoa Ex Snia.

¹ Di ciò se ne ha una chiara teorizzazione già ne *Il manifesto del Partito comunista* dove, dopo aver evidenziato come il capitalismo "sovverta" in continuazione la struttura economica e sociale, si puntualizza la necessità per il partito politico

quando sono state in grado di incidere sulla realtà, hanno sempre mostrato di saper leggere con una certa precisione sia la fase storica in cui si muovevano, sia la composizione di classe con la quale dovevano misurarsi e, a partire da ciò, sono state in grado di elaborare un "pensiero strategico" in grado di guidare il proletariato dentro le varie fasi della guerra di classe. In ciò si dà la caratteristica propria della dialettica marxista dove il rapporto tra *astratto* e *concreto* è la sintesi continuamente operata dalla *soggettività politica*². Potremmo pertanto, a partire da ciò, dire che la politica comunista è l'esatta cristallizzazione di questi due lati della realtà storica e sociale e l'organizzazione comunista la *soggettività politica* in grado di inserirsi, con una prospettiva di potere, dentro le contraddizioni di una formazione economica e sociale storicamente determinata³.

Come l'intera storia del movimento comunista è lì a dimostrare, pertanto, non esiste e mai è esistita una forma organizzativa buona per tutte le stagioni, così come la cornice in cui si sono date le lotte rivoluzionarie del proletariato è sempre l'effetto, "concretamente nuovo", di una condizione storicamente determinata all'interno della quale gli elementi di rottura solitamente hanno avuto il sopravvento sulle esperienze e i modelli

di agire *dentro* le contraddizioni proprie di ogni nuova fase del capitalismo. Questo, in sintesi, il compito di ciò che, volta per volta, assume le sembianze di *partito formale*. La *forma partito*, pertanto, non può essere data una volta per tutte ma deve essere plasmata su ciò che il divenire storico ha concretizzato. Proprio tale relazione storica realizza il presupposto stesso del materialismo storico e dialettico la cui cristallizzazione e sintesi è già splendidamente data nella XI tesi su Feuerbach, "I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo ma si tratta di trasformarlo" (K. Marx, "Tesi su Feuerbach", in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, cit.) Ciò che, pertanto, deve essere costantemente colto è il nesso dialettico tra divenire storico e forma organizzativa.

² In riferimento a ciò rimangono fondamentali le riflessioni e le argomentazioni presenti in G. Lukács, *Lenin. Teoria e prassi nella personalità di un rivoluzionario*, cit. Sulla relazione dialettica tra *astratto* e *concreto* si rimanda sempre a E. V. Il'enkov, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, cit.

³ Sotto questo aspetto rimangono fondamentali le argomentazioni di G. Lukács, "Considerazioni metodologiche sulla questione dell'organizzazione", in *Id.*, *Storia e coscienza di classe*, cit.

che l'hanno preceduta⁴. Le similitudini esistono, e sono esistite, all'interno di un medesimo ciclo storico, ma non possono essere meccanicamente reiterate quando il contesto storico-politico cambia radicalmente volto. Esattamente questa è la situazione nella quale siamo immersi. La *battaglia per il partito*, pertanto, non può che darsi assumendo per intero tutte le ricadute che le trasformazioni del modo di produzione capitalista hanno apportato sia nella forma politica della *fase imperialista globale*, sia dentro la materialità della classe⁵. In ciò, in fondo, c'è ben poco di nuovo poiché l'intera storia del proletariato e della sua forma politica ha sempre dovuto soggiacere a tale strettoia. Così come è l'essere a determinare la *coscienza*, allo stesso modo è una situazione storicamente determinata a definire forma e coscienza della *soggettività politica*. Da ciò, come l'intera storia della classe è lì a testimoniare, è impossibile fuggire.

Tra l'insurrezione parigina del 1848 e la *Comune*, nonostante a separarle sia poco più di un ventennio, c'è già uno scarto storico⁶. Non meno abis-

⁴ Paradigmatico al proposito il testo di V. I. Lenin, "La guerra partigiana", cit. Proprio nell'affrontare il tema della guerra partigiana Lenin mostra come, la forma politica e organizzativa del partito rivoluzionario, sia sempre oggetto e soggetto di una condizione "concreta" storicamente determinata il che implica, per l'avanguardia rivoluzionaria, la necessità di adeguare il proprio stile di lavoro e la propria "linea di condotta" a ciò che gli eventi storici hanno posto sulla scena politica. Ciò comporta la capacità di "mutare pelle", in quanto solo tale capacità consente al partito di essere sempre *sul filo del tempo*. Da ciò ne consegue, e la cosa trovò non poche resistenze e incomprensioni anche tra le ristrette schiere bolsceviche, che l'organizzazione rivoluzionaria non si sviluppa attraverso un tranquillizzante processo aritmetico ma deve sempre fare i conti con la progressione geometrica propria del divenire storico.

⁵ Ogni fase del modo di produzione capitalista comporta un sovvertimento della composizione di classe la quale, per forza di cose, mette in campo modelli comportamentali e forme di lotta incompatibili, e sovente anche in contraddizione, con le retoriche proprie della vecchia composizione di classe. Il che, in non pochi casi, è foriero di scontri e frizioni nello stesso campo proletario il quale, non diversamente da ogni ambito sociale, conosce la contraddizione tra il *nuovo che nasce* e il *vecchio che non vuole morire*.

⁶ Al proposito sono quanto mai esplicitivi gli scritti storici di Marx: "Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850"; "Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte"; "La

sale è la differenza che separa la *Comune* dall'*Ottobre*, così come gli scenari seguiti alla seconda guerra mondiale hanno caratteristiche e peculiarità che modificano, almeno in gran parte, quanto delineatosi a ridosso dell'*Ottobre*. Di fronte a noi, adesso, abbiamo a che fare con qualcosa che si è lasciato alle spalle un'intera arcata storica. Ciò è quanto è necessario comprendere. In questi anni abbiamo assistito al proliferare di una serie infinita di retoriche intorno alla fine del Novecento. Dalla *fine della storia*⁷, alle argomentazioni intorno alla *modernità liquida*⁸, passando per le società *immateriali* e del *post lavoro* sino ad arrivare agli esegeti del lavoro cognitivo e dell'*Impero*⁹, abbiamo visto il prodursi di una serie di *ordini discorsivi* che hanno provato, in vario modo, a venire a capo della storia del presente. Tutte queste argomentazioni, per quanto diverse tra loro, avevano un minimo comune denominatore: consideravano estinto il conflitto capitale – lavoro salariato e, di conseguenza, la lotta di classe, non tanto nell'aspetto fenomenico del conflitto (ancorché declinato nel rapporto dominio – dominati anziché capitale – lavoro salariato) che, anzi, per molti veniva posto come motore permanente della trasformazione, quanto piuttosto nella sua prospettiva storica. In virtù di tali argomentazioni era la prospettiva storica a cui il conflitto di classe rimandava che veniva decisamente accantonata. In altre parole a venire espunto dal dibattito

guerra civile in Francia", in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1969.

In questi testi Marx mostra il passaggio storico che segna, da un lato, il tramonto della borghesia come classe storicamente progressiva, dall'altro la prima manifestazione sulla scena storica del proletariato come classe interamente autonoma e in aperta contrapposizione con la borghesia. La Comune, infatti, rappresenterà un'autentica frattura storica in quanto, nel suo programma, andrà ben oltre lo stesso eroico giacobinismo rivoluzionario.

⁷ Un *ordine discorsivo* che ha fatto prepotentemente da sfondo all'avvento del capitalismo globale. Si veda, in particolare, F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, cit.

⁸ In particolare, Z. Bauman, *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma – Bari 2002.

⁹ Al proposito si vedano soprattutto le argomentazioni presenti in, M. Hardt, A. Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano 2004.

politico, e di qua la messa in mora in toto del marxismo, era la dimensione *storica* della classe e la questione del potere politico che tale condizione inevitabilmente si porta appresso¹⁰.

Ad accomunare questo insieme di teorie delle quali, a onor del vero, l'irrompere della crisi non ha pressoché lasciato traccia, era considerare il modo di produzione capitalista giunto a una sostanziale stabilizzazione e, in virtù di ciò, aver espunto dal suo orizzonte le contraddizioni oggettive che, invece, avevano caratterizzato, con due guerre mondiali, per intero il Novecento¹¹. Come sempre, però, *i fatti hanno la testa dura* e l'irrompere della crisi ha sciolto come la più classica delle nevi al sole l'insieme di tali retoriche.

¹⁰ In realtà non si tratta neppure di una novità. Per molti versi, infatti, queste retoriche sono una filiazione, più o meno indiretta, della tradizione riformista e opportunistica della Seconda Internazionale la quale non poneva in discussione il conflitto e la sua esistenza ma, da ciò, non ne ricavava la necessità della rottura rivoluzionaria e, conseguentemente, non poneva al centro della sua azione la questione della conquista del potere politico. Ciò è ben evidenziato da Lenin in *Stato e rivoluzione*, cit.

Proprio la questione del potere politico segna la differenza reale tra la teoria della lotta di classe marxiana e quella borghese la quale, ben prima di Marx, ne aveva tratteggiato la trama. Si veda, per esempio, F. Guizot, *Storia della civiltà di Francia*, Utet, Torino 1974; A. Thierry, *Scritti storici*, Utet, Torino 1983.

Particolarmente utile per una disamina sul modo in cui gli storici premarxisti hanno affrontato il tema della lotta di classe risulta, M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, cit.

¹¹ Tutte le teorie postmoderniste, con l'irrompere della crisi, si sono a dir poco volatilizzate mentre, il che è non poco indicativo, il marxismo torna a essere oggetto d'interesse e considerazione anche tra gli intellettuali borghesi. Paradigmatico, al proposito, E. J. Hobsbawm, *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire il marxismo*, Rizzoli, Milano 2011.

Una riscoperta, quella di Hobsbawm, chiaramente non declinata in chiave rivoluzionaria tanto che, nel suo pur corposo volume, Lenin non è neppure menzionato e la questione della conquista del potere politico da parte del proletariato, così come la coeva necessità di *spezzare* la macchina statale imperialista, non sono neppure vagamente prese in considerazione. Di fatto, reiterando una consolidata prassi propria dell'opportunismo e del riformismo, il marxismo viene "recuperato" avendo cura di smussarne il tratto rivoluzionario e radicale per consegnarlo al tranquillizzante mondo della "storia delle idee".

Tuttavia ciò non significa che la cornice politica e il modello produttivo che avevano fatto da sfondo al Novecento siano rimaste identiche. Immutato, semmai, nella sua irriducibilità, è il conflitto tra capitale e lavoro salariato il quale però, nel mondo contemporaneo, ha assunto forme e modelli assai diversi dal passato. Il post Novecento, quindi, non è la fine delle contraddizioni oggettive del modo di produzione capitalista bensì l'inizio di una nuova *fase imperialista* che, sotto molti aspetti, rompe per intero con quanto aveva caratterizzato la *fase imperialista* messa in forma tra le due guerre e ulteriormente sviluppatasi, già con non poche modifiche, nel corso della "guerra fredda". Questa la trasformazione radicale e repentina che ha modificato, soprattutto nell'Europa occidentale, un determinato modello di gestione dei conflitti e dei rapporti tra le classi sociali. La fine della "guerra fredda", della quale l'Europa è stata il cuore strategico, ha consumato un intero ciclo politico sia della borghesia imperialista, sia della classe operaia mentre, al contempo, un nuovo modo di organizzazione della produzione e, soprattutto, di governare le "relazioni industriali" si andava instaurando.

Nel seminario, svoltosi nella primavera del 2011, che ha portato alla stesura del volume *Noi saremo tutto*¹² avevamo provato ad abbozzare e a delineare alcuni tratti della nuova composizione di classe e delle caratteristiche produttive venutesi a sedimentare in seguito alle trasformazioni radicali imposte dal cosiddetto capitalismo globale. Sul piano analitico crediamo di poter affermare che gran parte di quelle intuizioni si sono ampiamente confermate. Andando all'osso, ciò che abbiamo posto al centro del nostro ragionamento sono state le ricadute che la *fase imperialista globale* ha comportato per la nostra formazione economica e sociale. Per molti versi tutto ciò ci ha obiettivamente *universalizzati*, facendoci perdere quell'insieme di particolarità che avevano caratterizzato la storia del movimento operaio e comunista all'interno dei confini europei. Confini all'interno dei quali siamo nati e cresciuti e dei quali, con ogni probabilità, restiamo, pur involontariamente, spesso prigionieri. Questo il *limite* che oggi dobbiamo essere in grado di superare.

¹² P. Cassetta, E. Quadrelli, *Noi saremo tutto. Nuova composizione di classe, conflitto e organizzazione*, Edizioni Gwynplaine, Camerano (An) 2012.

Oggi dobbiamo porre apertamente e senza remore la questione dell'organizzazione politica sapendo che, su questa via, ci muoviamo dentro un terreno in gran parte sconosciuto mentre, sotto il profilo analitico, ci sembra di poter dire che tutta una serie di capisaldi siano stati posti con chiarezza. Centrale, almeno così a noi è parso, nel corso della nostra elaborazione teorica e analitica è stata la messa a fuoco della questione della *marginalizzazione* e dell'*esclusione sociale* in cui le trasformazioni apportate dalla *fase imperialista globale* hanno ascrivito gran parte dei salariati e dei subalterni¹³. Su questo aspetto riteniamo, anche in questa sede, di soffermarci, pur in maniera sintetica, al fine di sgomberare il campo da ogni possibilità di equivoco. Porre al centro la questione della *marginalizzazione* e dell'*esclusione* non significa, come obiettivamente questi termini possono fare pensare di primo acchito, che noi individuiamo nei marginali e negli esclusi il soggetto sociale di riferimento. Ciò è quanto di meno vero e distante dal nostro modello teorico-concettuale. Non sono i "poveri" o il *lumpenproletariat* il soggetto sociale a noi caro e vicino, non sono le *eccedenze sociali*, bensì i normali e prosaici proletari e lavoratori salariati che abitano e popolano i nostri territori gli unici e veri attori sociali di riferimento. Se abbiamo con insistenza utilizzato categorie quali *marginalizzazione* ed *esclusione*, ambiti che il marxismo tradizionalmente ben poco ha frequentato, lo abbiamo fatto proprio per definire la *condizione* entro la quale, in tendenza, viene a essere ascritta la stragrande maggioranza della forza lavoro salariata e subordinata. Proprio in questa novità ci è parso di cogliere il "segreto" della condizione operaia e proletaria contemporanea¹⁴. Sintetizzando quanto sotto il profilo ana-

¹³ G. Bausano, E. Quadrelli, "Esclusione sociale e capitalismo globale", in *lid.*, *Classe partito guerra*, cit.

Ci sembra che, pur con tutte le tare del caso, oggi siamo di fronte a una rimessa in circolo, nei confronti dei subalterni, di un modello politico che molto ha a che vedere con quella suddivisione tra "buoni" e "cattivi" proprio delle classi dominanti ottocentesche. Per questo una "nuova lettura" di L. Chevalier (*Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Editore Laterza, Roma - Bari 1976) si mostra quanto mai attuale.

¹⁴ G. Bausano, E. Quadrelli, "Periferie, fabbriche, lotte. Il neocolonialismo della fase imperialista globale", in *lid.*, *Classe partito guerra*, cit.

litico abbiamo elaborato in questo periodo, ci pare che a emergere sia un dato centrale ed essenziale: le trasformazioni che hanno accompagnato l'imporsi della *fase imperialista globale* hanno apportato, tra le molte, una decisiva rottura con l'epoca che ci siamo lasciati alle spalle, cioè la frattura tra Stato e popolazione¹⁵. Da una dialettica tra le classi incentrata su una relazione simmetrica si è passati a un modello di tipo decisamente opposto. La relazione *asimmetrica* governa per intero il rapporto tra borghesia imperialista e proletariato, tra capitale e lavoro salariato. La scena politica che ci circonda sembrerebbe confermare appieno il senso della nostra intuizione.

Contrariamente a quanto accaduto nel passato, e in particolare dentro lo scenario attuale di *crisi sistemica del capitalismo*¹⁶, le classi dominanti non sono per nulla interessate a porre a regime un modello economico e sociale finalizzato a catturare il consenso delle masse subalterne, attraverso la ricetta keynesiana, bensì a condurre una battaglia in permanenza nei confronti delle loro condizioni di vita ed esistenza. Una "linea di condotta" in aperta rottura con quanto praticato dalle medesime negli anni immediatamente a ridosso del fatidico 1929. In quel contesto, infatti, le politiche delle borghesie imperialiste, soprattutto in Germania e negli USA, puntarono, attraverso una non parsimoniosa gestione della spesa, a sviluppare una politica di piena occupazione e garanzie sociali¹⁷. Il tutto attraverso una politica di piano che poneva l'attività statale come centrale nella gestione e pianificazione di detti processi. Andando al sodo, quindi, mentre dopo il 1929 le borghesie imperialiste, avendo ovviamente a mente gli scenari di guerra prossimi a venire, lavoravano scientemente per legare a sé le sorti dei subalterni e dei salariati, oggi si assiste a uno scenario del tutto rovesciato. Per comprenderlo basta osservare come l'attacco complessivo al salario, tanto nella sua forma diretta quanto in

¹⁵ Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit.

¹⁶ Cfr. Rete dei Comunisti, *Il vicolo cieco del capitale*, cit.

¹⁷ Una politica che, sotto questo aspetto, "accomuna" il New Deal americano al nazionalsocialismo i quali, pur sotto involucri politici assai diversi, fecero in qualche modo loro le ipotesi keynesiane. Per una buona ricostruzione di questa similitudine strutturale si veda M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit.

quella indiretta, sia qualcosa che, per essere osservato, non ha bisogno di un qualche particolare acume. Dopo aver frantumato scientemente la classe all'interno di mille particolarismi oggi, di fatto, è il modo di produzione capitalistico stesso che, almeno in tendenza, tende a riunificarla e a ricomporla imponendo trattamenti salariali, condizioni di lavoro e garanzie sociali tendenzialmente omogenee. In questo senso gli assalti contro le ultime sacche di rigidità operaie – paradigmatiche al proposito le vicende legate allo sciopero dei lavoratori AMT di Genova¹⁸ – raccontano qualcosa di non secondario. Forse, un po' provocatoriamente, occorre sostenere che la domanda che per anni ha assillato i vari segmenti politici comunisti, ovvero come ricomporre la classe, era una domanda in gran parte sbagliata poiché, nel frattempo, tale ricomposizione materiale veniva realizzata proprio dal comando capitalistico il quale, nei fatti, stava uniformando le condizioni lavorative e salariali del proletariato attraverso un processo di "globalizzazione in basso" di questi ultimi. A diventare centrale, quindi, più che un problema di ricomposizione – che tradotto in pratica ha sempre significato l'individuazione di un determinato comparto di classe in grado di essere forza egemone e d'urto del conflitto – è una questione di altra natura¹⁹. Vero nodo da sciogliere è la prospettiva politica, quindi di potere, che la *soggettività politica* è oggi in

¹⁸ Per un'analisi e ricostruzione di questo evento, Collettivo Genova City Strike, "Genova per noi. Lotte operaie, organizzazione di massa, soggettività politica", Citystrike.org, 4 dicembre 2013: <http://bit.ly/2hteSHj>

¹⁹ Proprio qua ci sembra di cogliere uno degli aspetti veramente nuovi dell'attuale *fase imperialista*. In passato, volta per volta, la ricomposizione di classe si è sempre data attorno a un determinato segmento di classe che svolgeva un obiettivo ruolo di avanguardia di massa. Basti pensare, tanto per fare degli esempi assai noti, al ruolo svolto dagli operai delle officine Putilov nel 1917 in Russia o ai metalmeccanici in Italia nel corso dell'Autunno caldo del 1969. Oggi, al contrario, nessun segmento di classe sembra in grado di assolvere a una simile funzione. L'ipotetica ricomposizione, pertanto, non sembra potersi dare attorno a una specifica figura la quale, in virtù della sua forza, diventa volano dell'intera classe. Per forza di cose, questa condizione per così dire orizzontale della classe, implica, per l'avanguardia rivoluzionaria, un'impostazione che poco o nulla ha a che vedere con le esperienze del passato.

grado di porre sul piatto della bilancia. Vero nodo da sciogliere è come, nel presente, il programma del *potere operaio* possa farsi forza materiale.

È intorno al nodo del potere politico che dobbiamo ragionare poiché, se non si viene a capo di questo, ogni ragionamento sulla classe, nella migliore delle ipotesi, non può che portare a una estenuante pratica difensiva destinata a essere drammaticamente sconfitta. Dentro la crisi non esistono possibili *et - et* di sorta ma solo realistici *aut - aut*. Certo, sappiamo che la conquista del potere politico non è dietro l'angolo ma, al contempo, dobbiamo anche avere chiaro in mente che, se questa ipotesi non inizia a essere coltivata come possibilità concreta, ogni sforzo finalizzato alla ricostituzione della *soggettività politica* è destinato a naufragare. Così come, non da oggi, sappiamo che *non di solo pane vive l'uomo*, allo stesso modo sappiamo che, senza una prospettiva storico-politica, le classi non si rendono disponibili alla lotta radicale. Senza una prospettiva storico-politica, la quale, per forza di cose, restituisce alla classe un *destino* collettivo, non può che esservi il ripiegamento dentro la dimensione individuale e l'immane nichilismo che questa si porta dietro²⁰. Chiuso questo pur necessario inciso torniamo alla descrizione della condizione operaia e proletaria odierna.

Abbiamo detto che è il modo di produzione capitalista stesso nella sua fase globale, e la forma politica a questo legata, a finire con il ricomporre la forza lavoro salariata. Un'affermazione ben distante dalla boutade. Per comprenderlo basta osservare come le condizioni contrattuali delle nuove leve operaie, anche all'interno dei settori di classe più tradizionali, abbiano assunto caratteristiche non troppo distanti da quelle di un qualunque lavoratore precario inserito nei più disparati segmenti lavorativi del ciclo produttivo. Al contempo, giorno dopo giorno, le stesse garanzie vantate dai settori operai maggiormente organizzati e protetti subiscono una costante erosione. Il tutto all'interno di uno scenario in cui quella quota di salario indiretto legato al sistema del *Welfare* viene costantemente sottratta. Sul piano dei diritti e delle garanzie sociali, infatti, assistiamo all'estinguersi di ogni presenza statale deputata a ciò e, con questa, alla fine di quella lunga e contraddittoria stagione politica al cui centro vi

²⁰ Cfr. Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, cit.

era l'inclusione politica e sociale dei salariati e dei subalterni. Oggi un testo come *Cittadinanza e classe sociale* di T. H. Marshall²¹, che non aveva sicuramente nulla di sovversivo e rivoluzionario, non solo non potrebbe essere scritto, ma neppure pensato.

L'orizzonte entro cui si muove la *fase imperialista globale* e le frazioni di borghesia imperialista chiamate a governarlo hanno assunto tratti e caratteristiche non solo diversi ma decisamente opposti rispetto a quello che, nel corso della *fase imperialista* precedente, era stato il comune denominatore di tutti i raggruppamenti imperialisti. Oggi, per queste consorterie borghesi, l'obiettivo strategico non consiste nel catturare il consenso dei salariati e dei subalterni, bensì nell'annichilirli²². Di fatto, a caratterizzare la *fase imperialista globale* è la conduzione da parte delle classi dominanti di una guerra in permanenza, per quanto spesso di bassa intensità, contro le masse salariate e subalterne confinate entro i propri perimetri politici. Se così non fosse, del resto, ben difficilmente potremmo parlare di crisi e tracollo della socialdemocrazia²³. Ma la socialdemocrazia e il ruolo strategico che ha a lungo assolto nei paesi imperialisti che cos'era se non il riconoscere, da parte delle borghesie imperialiste, il ruolo decisivo ricoperto da proletariato, classe operaia e subalterni per i *destini* di potenza a cui quelle borghesie aspiravano? La guerra non era forse il vero e proprio banco di prova di tutte le forze imperialiste²⁴? Con-

²¹ T. H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Editori Laterza, Roma - Bari 2002.

²² Abbastanza significativo, rimanendo al panorama nostrano, il fatto che milioni di persone siano nell'impossibilità di ricorrere alle cure mediche perché non in grado di pagarne i costi (Cfr. "Censis: 11 milioni di italiani hanno rinunciato alle cure", Repubblica.it, 8 giugno 2016: <http://bit.ly/2hoeF7>). Tutto ciò a riprova di come, oggi, il potere politico sia del tutto disinteressato alle sorti della *popolazione*. Sembra, pur con tutte le tare del caso, di assistere al ritorno dell'epopea della lebbra e alla messa in mora del "modello peste". Per una buona ricostruzione di questo passaggio: M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano 1992.

²³ Abbiamo provato ad argomentare tale asserzione in, G. Bausano, E. Quadrelli, "Ce n'est qu'un debut. Verso e oltre il 18 e il 19 ottobre", in *Id.*, *Classe partito guerra*, cit.

²⁴ Su questo aspetto si vedano, in particolare, V. I. Lenin, "Il socialismo e la guerra"; "Come si maschera la politica social sciovinista con frasi internazionaliste"; "L'opportunismo e il fallimento della II internazionale"; in *Id.*, *Opere*, Vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966.

dure una guerra senza il consenso attivo delle proprie masse salariate e subalterne era realistico? Tra guerra e produzione non esiste forse un legame indissolubile? Ma guerra e produzione non rimandano, forse, a determinati e concreti rapporti politici tra le classi²⁵?

Il nesso tra guerra e produzione, pertanto, è il rapporto cardine intorno al quale si esplica per intero la dimensione propria del *politico*. Per questa ragione riteniamo fondamentale, per analizzare concretamente l'orizzonte politico in cui ci troviamo a operare, studiare tale relazione. Ci sembra, infatti, di poter sensatamente affermare che l'*asimmetria* che caratterizza la relazione tra le classi sia strettamente connessa a una delle principali configurazioni assunte dalla *forma guerra* nel mondo contemporaneo. Proviamo a tracciarne il profilo.

Guerra e produzione

Esiste un dato fondamentale da cui partire per analizzare le trasformazioni della *forma guerra* dentro l'attuale fase imperialista: la *caduta del Muro*. A partire dal post '89, il *nemico*, in quanto entità politica legittima, è scomparso. Da quel momento in poi contendenti di pari grado e dignità hanno cessato di esistere. Repentinamente abbiamo assistito alla messa in circolo di un *ordine discorsivo* il cui cuore strategico era esattamente rappresentato dalla svalutazione del nemico e, pertanto, della sua dimensione politica. Un passaggio intorno al quale è bene interrogarsi poiché è proprio l'analisi di tali trasformazioni a consentirci di entrare per intero negli *arcani* del presente. Parlare del modo in cui la guerra, o almeno un suo aspetto non secondario, viene *messa in forma* ha ben poco di specialistico così come, per altro verso, non denota una particolare propensione verso le cose militari ma, al contrario, significa entrare direttamente nelle prosaiche cose di tutti i giorni, poiché la guerra, in quanto sintesi massima del politico, non può che informare e governare per intero tutti gli ambiti di una formazione economica e sociale. Il modo in cui la guerra è pensata, organizzata, pianificata e condotta indica esat-

²⁵ Cfr. K. Marx, "Forme precedenti la produzione capitalistica", in Id., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, Vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1978.

tamente il tipo di società entro cui siamo immersi. Affrontare il nodo della guerra, pertanto, è compito centrale e fondamentale di qualunque avanguardia comunista che si ponga a tutti gli effetti nella prospettiva di *agire da partito*.

Della sequela di guerre che hanno preso l'avvio dal 1991 in poi si è perso persino il conto. Queste, indipendentemente dalla loro particolarità e specificità, sono state unite da un comune elemento: la dimensione *impolitica* dell'avversario di turno²⁶. Non per caso la stessa parola "guerra", dal 1991 in poi, non è più stata pronunciata se non accompagnata da un qualche aggettivo. Nasce proprio in quel contesto la dicitura di "guerra umanitaria", mentre il termine "guerra" *tout court* comincia a essere bandito dal lessico comune²⁷. Perché? Per quale motivo, a un certo punto, non è più possibile parlare di guerra? Per quale motivo, il termine "guerra senza aggettivi", crea non pochi imbarazzi? Perché le varie coalizioni statuali che, volta per volta, hanno dato il la a una qualche operazione bellica si sono sentite in dovere, di fatto, di scongiurare la guerra proprio mentre davano fuoco alle polveri?

In tale reticenza non vi era alcun tatticismo, poiché nessun problema di ordine legale è stato alla base del "nuovo corso" in cui la *forma guerra* ha iniziato a essere ascritta, bensì a imporsi è stato un modello teorico concettuale ex novo del quale è opportuno cogliere il senso.

Per quanto strano possa apparire, e con buona pace dei pacifisti, se c'è qualcosa che non è mai uguale a se stessa è proprio la guerra. La guerra non è l'elemento irrazionale che sovverte l'ordinato e razionale mondo della pace, bensì il massimo della razionalità, storicamente determinata, che una forma politica "concreta" è in grado di mettere in campo. Guerra e pace sono sempre, e non potrebbe essere altrimenti, comprese nella

²⁶ Proprio nella depoliticizzazione dell'avversario ci pare di cogliere il riaffermarsi di un *ordine discorsivo* prettamente coloniale. Tutte le guerre coloniali, infatti, sono state condotte considerando il nemico estraneo alla dimensione politica e, in virtù di ciò, condotte al di fuori delle convenzioni della guerra tra Stati. In qualche modo, nelle guerre attuali, ricompaiono tutte quelle retoriche sintetizzabili come *missione civilizzatrice* al quale il mondo bianco, civile e progredito era oggettivamente chiamato

²⁷ Su questo tema: D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit.

medesima forma politica la quale non può darsi escludendo uno dei due poli. In altre parole ogni *forma guerra* non può che essere già compresa nella corrispettiva *forma pace*²⁸. La guerra, quindi, non presenta alcuna invarianza perché è l'espressione più significativa di una determinata formazione economica e sociale. A decidere della e sulla guerra sono classi storiche concrete, espressioni di determinati rapporti di forza e di potere e, soprattutto, di una determinata base strutturale.

Non è possibile, pertanto, comprendere la *forma guerra* contemporanea se non si affronta la questione della *fase imperialista globale* che ne rappresenta il cuore politico. Allo stesso modo, senza comprendere che cosa è mutato nel rapporto tra Stato e popolazione nelle nostre società, diventa di difficile comprensione la presenza ormai abituale dei militari in servizio di ordine pubblico nelle nostre città. Decifrare i *volti di Marte* significa dunque comprendere, quale tipo di "relazioni industriali" meglio si adattino alla *forma guerra* contemporanea poiché il nesso produzione-guerra governa per intero ogni raggruppamento politico.

La compenetrazione di polizia e militari – perché di ciò stiamo parlando – non è semplicemente ascrivibile alla dimensione della repressione, ma rappresenta un passaggio strategico nella messa in forma della guerra. Ciò ha ricadute a trecentosessanta gradi su tutta la formazione economica e sociale. Capirne il senso è qualcosa di più di un vezzo intellettuale. Decifrarne il portato e il significato comporta, almeno sul piano della teoria e dell'analisi politica, fare già un passo dentro la guerra, la sua forma, le sue dinamiche. Sicuramente non è tutto, ma certamente è qualcosa. Per *agire da partito* è necessario e obbligatorio comprendere analiticamente il contesto in cui ci si trova a operare; fuori da ciò, per quanto eroico, vi è solo un volontarismo e un attivismo spesso tanto nobile quanto cieco.

Quanto accade ormai abitualmente anche nei nostri territori rappresenta esattamente il rimpatrio di un modello bellico la cui genealogia è possibile rintracciare nel momento stesso in cui il crollo del Blocco sovietico e il dispiegarsi della *fase imperialista globale* hanno inaugurato non solo un nuovo modo di combattere ma – ed è questo il punto che pro-

²⁸ Su questo aspetto rimangono fondamentali le argomentazioni di C. Schmitt, "Il concetto di politico", in Id., *Le categorie del 'politico'*, cit.

veremo ad argomentare – hanno declinato la *forma guerra* all'interno di un paradigma nuovo e distante da quello ampiamente conosciuto in quelle che, ormai, possiamo definire come "fasi classiche dell'imperialismo". Fasi sicuramente non del tutto identiche e omogenee, ma assai più simili e affini tra loro rispetto alle rotture prodotte dalla *fase imperialista globale*. Il senso di queste rotture, delle quali la *forma guerra* ne incarna l'aspetto più puro e cristallino, segnano e modellano per intero la formazione economica e sociale contemporanea. Poche righe sopra abbiamo parlato di compenetrazione di poliziesco e militare come aspetto centrale assunto nel mondo contemporaneo dalla *forma guerra*. Non a caso le operazioni belliche odierne sono state esattamente denominate "operazioni di polizia internazionale"²⁹. Se "guerra umanitaria" è termine non solo ambiguo, ma indeterminato e indistinto, "operazione di polizia internazionale" ha sicuramente il merito di essere dicitura chiara ed esplicita poiché consente di comprendere appieno il modo in cui, dentro la *fase imperialista globale*, il conflitto è stato prima agito, poi concettualizzato. Classicamente, polizia ed esercito rimandano a due mondi ben distinti tra loro. Non è certo un caso che, nelle classiche guerre tra entità statuali, quando un Paese veniva occupato le forze di polizia autoctone rimanevano al loro posto³⁰. La polizia continuava a occuparsi di crimini comuni i quali, grosso modo, rimangono identici sotto tutte le latitudini. Il "nemico", proprio in quanto *nemico pubblico*, poteva e doveva essere combattuto solo da forze regolari. Un qualche problema, sotto tale profilo, è stato posto dalla figura del *partigiano*, rispetto alla quale il riconoscimento di *nemico pubblico* è stato oggetto di non poche resistenze. Aspetto importante, sul quale torneremo, ma che per il momento poniamo tra parentesi.

²⁹ Su tale aspetto il bel saggio di A. Dal Lago, *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, Ombre Corte, Verona 2003.

³⁰ Non per caso, nel corso della seconda guerra mondiale, ciò non avvenne nei confronti dell'URSS poiché, come Hitler argomentò senza mezzi termini, la guerra contro l'URSS era una guerra di tipo coloniale e razziale, dove le leggi di guerra dei "paesi civili" non avevano valore. Sotto questo aspetto, però, Hitler non si inventa nulla di nuovo ma reitera una condotta propria di tutto il colonialismo europeo. Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit.

Ciò che vogliamo evidenziare è il fatto che, nelle guerre che ci hanno preceduto, la compenetrazione di poliziesco e militare non è mai stata presa in considerazione. La polizia, in sostanza, non era deputata ad altro che alla cattura di colui o coloro i quali, proprio in virtù dei loro comportamenti, non potevano andare oltre la figura del *nemico privato*. Un nemico che, per definizione, non può essere legittimamente ucciso. Esercito e polizia, pertanto, durante le fasi imperialiste classiche hanno continuato a rimandare a mondi e procedure assai diversi tra loro, tanto che la trasformazione della guerra in "operazione di polizia internazionale" appariva sotto il profilo concettuale un'operazione, più che ardua, impossibile, a meno che non fosse intervenuto qualcosa in grado di sovvertire per intero la cornice entro cui la guerra era pensata e agita.

Facciamo un passo indietro. Torniamo alle due diverse tipologie di *nemico*. Abbiamo detto che il *nemico pubblico* può essere ucciso in quanto tale. Il corollario di ciò è che nessun tipo di stigma è necessario per poterlo combattere e uccidere. Il *nemico pubblico*, per essere eliminato, non ha bisogno di presentare alcun aspetto negativo. Non deve essere forzatamente brutto, malvagio, perverso, cattivo, ecc.³¹ A essere colpita è la sua funzione, non la sua persona, e nei suoi confronti non necessita alcun tipo di odio personale. Le ricadute di ciò non sono secondarie. Non per caso, nel corso delle guerre interstatuali, l'incubo dei Governi e degli stati maggiori è sempre stata la fraternizzazione. Paradossalmente proprio con il *nemico* assolutamente uccidibile diventa possibile fraternizzare. Il suo tratto oggettivo lo rende immediatamente convertibile in qualcosa di completamente diverso, ma non solo. Perché la fraternizzazione sia possibile, occorre che i contendenti si percepiscano reciprocamente come grandezze di pari grado e dignità. Proprio in virtù di tale eguaglianza diventa possibile la *trasformazione della guerra imperialista interstatale in guerra civile rivoluzionaria*. La fraternizzazione, tra eguali, nelle trincee, consente di volgere lo sguardo verso il comune nemico di classe³². Dentro

³¹ Cfr. C. Schmitt, "Il concetto di politico", in Id., *Le categorie del politico*, cit.

³² Non per caso, tale concreta possibilità, si è data tra eserciti imperialisti mentre, nelle guerre coloniali, non si è mai paventata un'ipotesi simile ma, al massimo, il passaggio di alcuni soldati del fronte imperialista tra i combattenti anticoloniali.

questa eguaglianza diventa possibile individuare nel Kaiser e nello Czar il nemico comune. Tutto ciò, andando al sodo, ci racconta una cosa: nessun processo di svalutazione è intervenuto nella messa in forma del conflitto. L'*oggettività del nemico* ne impedisce ogni forma di svalutazione. Nella definizione del nemico non entra in gioco nessun elemento morale. Uno scenario che muta repentinamente quando passiamo dalla figura del *nemico pubblico* a quella del *nemico privato*.

Un ladro, un assassino, uno stupratore e via dicendo si portano appresso un *quid* di negatività morale che rende abbastanza impensabile una qualche forma di fraternizzazione nei loro confronti. Verso questi si potranno avere approcci diversi rispetto alle origini e alle cause dei loro comportamenti, ma ben difficilmente si potrà pensare di unirsi a loro, a meno che non si scelga scientemente di diventare un fuorilegge. Anche in questo caso, però, la scelta avrà ben poco di *pubblico*. Fraternizzare con una banda di ladri consentirà, tutto al più, di spartirsi la quota di un qualche bottino, certamente non la possibilità di delineare un'altra linea dell'"amicizia" e della "inimicizia". Nessun Governo o stato maggiore si è mai preoccupato più di tanto del fatto che qualche gruppo di sbandati potesse aggregarsi a un gruppo criminale. Nel caso, la polizia si sarebbe occupata di loro. Il *nemico pubblico*, come è effettivamente accaduto, può dar vita a nuovi e diversi raggruppamenti *politici* mentre, i *nemici privati* possono, nella migliore delle ipotesi, fornire il materiale grezzo per qualche opera letteraria, prima di finire sul patibolo. Al vertice della sua fama, il *nemico privato* può aspirare a diventare un eroe di carta, mai un condottiero politico³³.

Mentre le operazioni di polizia non hanno mai termine, anche perché i loro confini sono difficilmente delineabili, al contrario il militare ha di

Ciò, però, non modifica, come nel primo caso, la cornice della guerra, non c'è, cioè, il passaggio dalla guerra imperialista alla *guerra civile* rivoluzionaria ma il passaggio di una minoranza dal fronte imperialista a quello anticoloniale.

³³ Quanto, per la borghesia, in fondo, il mondo del crimine non rappresenti alcuna reale criticità lo si può osservare come, una volta ridotti all'impotenza, questi mondi diventano addirittura oggetto di culto. Esempiativa, al proposito, può essere la fortunata serie televisiva "Romanzo criminale", tratta dal romanzo di G. De Cataldo (*Romanzo criminale*, Einaudi, Torino 2002), dove le vicende della Banda della Magliana assumono persino tratti epici.

fronte a sé una cornice sostanzialmente esatta dei suoi compiti. Deve, se possibile, annientare la forza del nemico. Una volta portata a termine l'operazione, il suo ruolo finisce e la palla passa per intero in mano alla politica. Parte interna e compresa, pur con un certo grado di autonomia, nella politica, il militare a un certo punto non può far altro che ritirarsi. È possibile ipotizzare qualcosa di simile per la polizia?

Evidentemente no. La polizia non può che essere permanentemente operativa. Del resto, come le retoriche di senso comune sono lì a ricordarci, la battaglia tra il bene e il male non cessa un solo istante e la polizia, per definizione, non può che incarnare le forze del bene. Se, in guerra, il bene e il male possono essere tranquillamente elargiti a entrambi i contendenti, nella guerra tra legge e fuori-legge la bilancia non può che pendere interamente da una parte. Il fuorilegge, nella migliore delle ipotesi, potrà essere compreso, giustificato, ma mai legittimato. La sua figura, in fondo, non può che assolvere a una funzione puramente parassitaria. Come ricorda Marx, può anche esistere una Nazione che viva di rapina ma, perché ciò sia possibile, occorre che intorno a lei le altre nazioni producano³⁴. Romanticismi a parte, il *nemico privato* non può rivestire alcun tratto *politico*.

Abbiamo affermato che quanto accade abitualmente nei nostri mondi non è altro che il rimpatrio di un modello ampiamente sperimentato, a partire dal 1989, in una serie di territori, ai quali è stata sottratta la dignità della dimensione statale, dopo essere stati posti "sotto sicurezza" attraverso una serie di "operazioni internazionali di polizia". Ma questa decisiva trasformazione cosa ci racconta? Cosa significa la compenetrazione di militare e poliziesco? Perché affidare al militare compiti polizieschi e alla polizia ruoli propri dell'esercito?

Evidentemente nella messa in forma della guerra deve essere accaduto qualcosa. E se qualcosa è accaduto nella messa in forma della guerra significa che dentro il *politico* qualcosa di non secondario si è modificato. Significa che la relazione simmetrica che faceva da sfondo all'agire della politica ha conosciuto una sostanziale modifica. In altre parole si è passati

³⁴ K. Marx, "Introduzione" a "Per la critica dell'economia politica", in Id., *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1974.

da un modello simmetrico a uno asimmetrico. Ma tutto ciò rappresenta una novità assoluta oppure, a conti fatti, non si tratta d'altro che di un'attualizzazione di un modello, quello coloniale, che ha a lungo accompagnato la nostra storia³⁵? La relazione politica asimmetrica e il conseguente modello che si porta dietro non è esattamente la rimessa in circolo, in un contesto pur radicalmente diverso, di quanto ampiamente sperimentato nei confronti delle colonie?

Questo, a conti fatti, sembra essere il cuore della questione.

Per molti versi, sembra di essere precipitati, subito dopo la fine della "guerra fredda", all'interno di uno scenario internazionale che ha forzatamente accantonato uno degli aspetti centrali della storia novecentesca: la decolonizzazione. Ora, indipendentemente da qualunque giudizio si possa dare sulla decolonizzazione, una cosa appare comunemente accertabile: la decolonizzazione ha fatto sì che i "popoli senza storia" entrassero prepotentemente nello scenario politico internazionale.

Voce e linguaggio

A partire dalla prima guerra mondiale, attraverso un processo che si prolunga sino agli anni Settanta del secolo scorso, le popolazioni non occidentali si conquistano, armi in pugno, il diritto a esistere in quanto entità politiche. Il "Movimento dei Paesi non allineati", con ogni probabilità, ne rappresenta la sintesi politica per eccellenza. Si tratta di un moto storico senza precedenti, poiché rompe drasticamente *tutti* gli equilibri politici e culturali che, pur in condizioni storiche profondamente diverse e modificate, parevano porsi come storicamente immutabili. Più che significativa la regolarizzazione politica a cui, proprio in tale contesto, perviene la figura del *partigiano*. Si tratta di un passaggio importante e che, per molti versi, mostra tutta la forza politica che l'*Ottobre* è stato in grado di porre in campo prima e di scatenare poi. È con l'*Ottobre*, infatti, che i "popoli senza storia" acquistano dignità di *linguaggio* e, con questa, accedono a pieno titolo al mondo della politica³⁶.

³⁵ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Adelphi, cit.

³⁶ In ciò, con ogni probabilità, sta lo scarto tra la Seconda e la Terza internazionale. Cfr. AA.VV., *Storia dell'Internazionale comunista*, Edizioni Progress, Mosca 1974.

Ciò che con la Rivoluzione francese era stato posto come semplice principio astratto³⁷, nell'*Ottobre* trova la sua piena concretezza. Le conseguenze pratiche della legittimità delle guerre anticoloniali comportano ricadute non secondarie sulla concettualizzazione della guerra e la sua conduzione. Le guerre anticoloniali sono, in prevalenza, guerre di tipo partigiano. Anche quando, come nel caso del conflitto vietnamita, è presente un esercito regolare, la lotta nei territori occupati dal fronte imperialista è condotta da forze partigiane politicamente organizzate nel fronte di liberazione nazionale³⁸. Il fatto che queste forze abbiano ottenuto, non solo di fatto ma formalmente, un riconoscimento politico non è qualcosa di poco rilevante.

La decolonizzazione scardina quell'ordine del discorso fondato sulla "civiltà bianca ed europea", che aveva consentito di considerare gran parte dell'umanità come qualcosa di antropologicamente diverso e inferiore. Un dato "obiettivo" che nessuna frattura storica interna al mondo europeo era stata in grado di porre radicalmente in discussione. Su ciò la stessa *Grande rivoluzione* si era vista costretta a fare marcia indietro. Neppure l'ala "più estrema" e progressista della borghesia era riuscita a estendere l'uguaglianza oltre la "linea del colore". Questa linea si mostrava invalicabile e l'universalismo dei diritti rimaneva pur sempre confinato tra quei popoli e quelle nazioni che potevano vantare "storia, linguaggio e cultura", mentre tutti gli altri rimanevano ascritti, senza soluzione di continuità, all'ambito dell'indistinto. A fronte di popoli e nazioni certi, si stagliavano le miriadi di etnie senza nome e senza volto. I diritti dell'Uomo erano sì universali, ma non tutti gli esseri umani erano, in quanto tali, immediatamente Uomo e quindi ascrivibili all'universalismo dei diritti³⁹. Una contraddizione, trasformatasi ben presto in prosaica retorica di senso comune, che ha accompagnato l'intero iter della storia europea.

³⁷ Esemplicative le vicende alle quali andarono incontro i giacobini di pelle scura ben analizzate dall'importante saggio di C. R. L. James, *I giacobini neri*, cit.

Utile, oltre che bello e avvincente, per comprendere il senso di queste vicende è il romanzo di M. Smartt Bell, *Quando le anime si sollevano*, Alet, Padova 2004.

³⁸ Questo modello di combattimento, che modifica per intero la scienza della guerra imperialista, è reso estremamente chiaro da V. N. Giap, *Guerra di popolo, esercito del popolo*, Feltrinelli, Milano 1968.

³⁹ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit.

In poche parole la guerra imperialista, fuori dai confini del "mondo civile", è sempre stata qualcosa la cui messa in forma rimandava a uno scenario non commensurabile a quello abitualmente vigente tra entità politiche che si riconoscevano appartenenti al medesimo campo. Anche in guerra, come su tutti gli altri piani della vita, il principio di eguaglianza valeva solo all'interno di un ambito ristretto di popoli e nazioni.

La rottura epocale dell'*Ottobre* consiste proprio nell'aver universalizzato non tanto i Diritti dell'Uomo ma la "dimensione politica" dei popoli. Con l'*Ottobre* la "civiltà bianca" è costretta a riconoscere che *tutti* gli abitanti del globo sono in grado di dar forma a entità politicamente organizzate e che, pertanto, sono posti su un piano di pari grado e dignità. Non l'astrattezza del diritto, ma la "concretezza" di un'esistenza politica è ciò che impone il *diritto all'uguaglianza*. Alla fine, pur se a denti stretti, USA e Francia (tanto per citare casi ampiamente noti) devono trattare con il FLN del Vietnam e con il FLN algerino considerandoli entità politiche a tutti gli effetti. Una parentesi, alla scala della storia, che si è protratta, all'incirca, per una sessantina d'anni e che da più di venti anni è stata nuovamente posta al bando.

Dal 1989 in poi, nei confronti delle popolazioni non appartenenti al Primo mondo, a riemergere è una linea di condotta che rimanda appieno alla situazione vigente prima dell'*Ottobre*. Subito dopo l'89 il mondo è stato oggetto di un nuovo bipolarismo, o almeno questa è stata la vulgata immediatamente impostasi nei nostri mondi. Solo che, questa volta, la divisione non nasceva sull'adesione alla forza militare della NATO o a quella del Patto di Varsavia ma su basi del tutto diverse. Da una parte, la sfera occidentale e i cosiddetti "Paesi emergenti" raggruppavano Stati politicamente organizzati, mentre il resto del mondo sommava in maniera abbastanza confusa e caotica territori etnici e "culture altre" che non potevano che essere l'oggetto di un nuovo "processo di civilizzazione". Le differenze non sono secondarie. Mentre nel primo caso, per forza di cose, a emergere era un conflitto tra eguali, nel secondo a imporsi era un *non luogo* privo di qualunque ordinamento politico, a fronte di realtà statuali politicamente certe e organizzate. La distanza tra i due mondi diventava pertanto incommensurabile. Una nuova epopea coloniale si

faceva non solo possibile, ma necessaria. A emergere, in tale contesto, diventa l'esistenza di un nuovo forte *noi* contrapposto a un altrettanto forte *loro*. Intorno a questo differenzialismo, tanto etnico quanto culturale (in questo senso si può sensatamente affermare che xenofobia e retoriche multiculturali non sono che due facce della stessa medaglia⁴⁰), sono state ridefinite le procedure di guerra o, per lo meno, di un suo corposo versante.

Tutto questo è ben distante dall'appartenere al "cielo della geopolitica" come se, in fondo, le ricadute della messa in forma della guerra fossero qualcosa che poco o nulla hanno a che vedere con quanto accade all'interno della sfera economica e sociale. In realtà il nesso tra *forma guerra* e formazione economica e sociale è qualcosa d'inscindibile poiché il *politico*, del quale la *forma guerra* ne rappresenta la sintesi più cristallina, determina ogni ambito e aspetto della vita economica e sociale. Facciamo un passo indietro. Torniamo a Marx e alla sua nota asserzione: «Tra diritti eguali vince la forza»⁴¹. Marx con essa si riferisce al conflitto tra capitale e lavoro salariato il quale, sotto il profilo giuridico-formale, è posto su un piano di assoluta eguaglianza, e governato dalle leggi della domanda e dell'offerta. Certo, in tale asserzione, c'è una sottile ironia poiché l'eguaglianza tra proletariato e borghesia è puramente formale e ben poco sostanziale. Gli apparati che la borghesia è in grado di mobilitare contro il lavoro salariato riducono a un involucro pressoché vuoto la tanto decantata eguaglianza giuridico-formale. Tutto ciò è indubbio ma, ed è quanto ci preme evidenziare, formalmente la borghesia riconosce il proletariato come classe *legittima*. Il proletariato può essere deriso e ingannato attraverso la farsa giuridica, ma non è svalutato. C'è un qualche rapporto tra la relazione che lega proletariato e borghesia e l'*ordine discorsivo* in cui è posta la *forma guerra*?

Evidentemente sì. La cornice teorico-politica in cui la guerra è posta, nel momento in cui Marx scrive *Il capitale*, è esattamente quella che presuppone l'esistenza di entità statuali legittime che si affrontano militar-

mente come grandezze assolutamente commensurabili⁴². La "messa in forma" della guerra presuppone l'esistenza di un antagonista che è tale in virtù della sua identità, posta su un piano di uguaglianza con la propria. La guerra, allora, è possibile solo su un piano di completa e totale reciprocità. In tale ottica, il nemico è assolutamente uccidibile ma mai svalutabile. Tra lui e noi non esiste alcuno scarto antropologico. La sua esistenza può essere, attraverso l'esercizio della guerra, posta seriamente in discussione, ma mai essere oggetto di delegittimazione. Tutto ciò, ovviamente, per quanto concerne la *forma guerra* all'interno del cosiddetto "mondo civile". Le guerre contro popoli e realtà territoriali estranee alla forma statale europea non soggiacciono a tali retoriche. Le guerre coloniali, proprio in virtù del rapporto asimmetrico tra "civiltà statale" – nel senso assunto da questa nel mondo europeo – e "mondi pre-statali" hanno presupposto una *forma guerra* ascritta a tutt'altro tipo di cornice⁴³. Ma si tratta solo di un mutamento relativo alla *forma guerra*, oppure, più realisticamente, il modo in cui si combatte non è altro che lo specchio di un modello di governo della forza lavoro?

Esattamente qui sembra porsi il nocciolo della questione.

Abbiamo delineato una trasformazione che, a partire dal post '89, ha rimesso in circolo un modello che per molti versi richiama il paradigma coloniale. Ma a cosa rimanda un passaggio così radicale?

Abbiamo visto come la *forma guerra* non sia altro che la sintesi di una determinata forma politica la quale, a sua volta, non fa altro che incarnare una particolare formazione economica e sociale. Non dobbiamo infatti considerare il modo di produzione capitalista nella sua genericità, ma osservarlo nella sua dimensione "concreta". Certo, il plusvalore era e rimane l'arcano del modo di produzione capitalista, ma il modo concreto in cui questo viene estratto rimanda esattamente a quella specificità propria di una determinata formazione economica e sociale. Nel corso del suo secolare dominio, il modo di produzione capitalista ha assunto tratti e forme diverse. Dall'*inferno di Manchester* al Welfare State il modo in cui il plusvalore è stato estratto dal lavoro salariato non ha certo mostrato

⁴⁰ Per una buona e approfondita discussione su queste tematiche si veda, C. Galli, *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*. Il Mulino, Bologna 2006.

⁴¹ K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, Editori Riuniti, Roma 1994, pag. 269.

⁴² Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit.

⁴³ *Ibidem*.

lo stesso volto. Volta per volta, questo volto è stato determinato sia dai rapporti di forza tra le classi, sia dall'organizzazione internazionale della divisione del lavoro, sia dagli aspetti "concreti" e "particolari" assunti da una determinata fase del modo di produzione capitalista. Non esiste il "cielo", ovvero l'astrazione del modo di produzione capitalista, bensì solo e unicamente la "terra", ossia la sua determinazione storica e concreta. Se, ed è sicuramente un fatto, la forma salario tende a universalizzarsi, il modo in cui questa si articola concretamente nelle diverse aree economiche assume tratti che sono sempre il frutto di una particolarità politica. Le fasi imperialiste che ci hanno preceduti poggiavano per intero su una rigida separazione, che presupponeva una divisione del mondo all'interno di confini certi e oggettivamente non valicabili. Sono esattamente questi confini a essere venuti meno nella fase globale del capitalismo. Da questo punto di vista, la figura del proletariato immigrato diventa la reale cartina di tornasole del modo di produzione capitalista contemporaneo. La figura e la condizione del migrante, pertanto, più che a rimandare a una condizione particolare e in fondo transitoria dei nostri mondi, assume una valenza generale poiché si è estesa all'insieme della forza-lavoro salariata.

Il governo della forza lavoro

Un paio di decenni addietro, quando i migranti cominciavano a fare capolino nei nostri mondi, a pochi veniva in mente che quelle figure "povere" e disposte ad accettare un lavoro a qualunque condizione prefigurassero, anche solo alla lontana, lo specchio di un destino possibile per una parte non secondaria degli individui del vecchio "Primo mondo". Erroneamente considerati "lavoratori marginali", appetibili solo per attività residuali e di poco conto, ben difficilmente facevano immaginare che quella condizione, attraverso un processo a cascata, avrebbe funzionato da apripista per cospicue quote del lavoro subordinato locale. La convinzione e allo stesso tempo l'illusione, frutto di una visione storica evolucionista⁴⁴, che i rapporti di forza tra capitale e lavoro salariato, sta-

⁴⁴ Questa visione, propria della retorica socialdemocratica, è stata egemone nel movimento operaio e comunista del nostro Paese sin dall'immediato secondo

bilizzarsi pur con gradazioni diverse nel cosiddetto "Primo mondo", avessero raggiunto un equilibrio non più "storicizzabile" e pertanto non soggetto a nuova negoziazione, era un credo condiviso dai più⁴⁵.

Le stesse retoriche sulle ricadute apportate dall'avvento del capitalismo globale raccontavano, nel comune sentire, della semplice omologazione a modelli e "stili di vita" condizionati da mode e gusti sovranazionali. In

dopoguerra. In tale direzione è andata esattamente la "svolta di Salerno" operata da Togliatti e la conseguente teorizzazione della "democrazia progressiva" attraverso la quale la realizzazione del socialismo, a partire da alcuni suoi elementi che avrebbero dovuto essere innestati all'interno del capitalismo di stato, non poteva che darsi entro la "naturale evoluzione" del sistema borghese stesso. Una concezione che, a conti fatti, ha ben poco d'innovativo ma riprende a piene mani quanto l'ala revisionista della Seconda Internazionale aveva a suo tempo teorizzato. Centrale in tale impostazione è il venir meno della rottura storica e la conseguente necessità di spezzare la macchina statale borghese la quale, come nella più consolidata teoria revisionista socialdemocratica, non è più osservata come strumento finalizzato al dominio di classe ma come entità politica *super partes* deputata ad armonizzare i rapporti tra le classi. Di questa deriva socialdemocratica apertamente controrivoluzionaria Enrico Berlinguer, che tra le altre cose allineerà il movimento operaio italiano all'interno della Nato, rappresenterà la sintesi più genuina. Sull'azione politica di Togliatti nel Secondo dopoguerra si veda: S. Gentili, A. Pirone, *Togliatti e la democrazia. Scritti scelti*, Edizioni Bordeaux, Roma 2014.

Tra le tante pubblicazioni di Berlinguer forse, con ogni probabilità, quelle che rendono al meglio la piena deriva controrivoluzionaria e socialdemocratica sono, E. Berlinguer, *Democrazia e sicurezza in Europa*, Editori Riuniti, Roma 1973, per quanto riguarda la politica internazionale, e Id., *Unità operaia e popolare per un governo di svolta democratica per rinnovare l'Italia sulla via del socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1972. Nel primo caso la Nato, invece di essere colta come strumento delle politiche di guerra dell'imperialismo, è osservata come istituto deputato a garantire la pace e la sicurezza dell'Europa occidentale mentre, nel secondo, il collaborazionismo di classe è individuato come il miglior garante della graduale emancipazione dei subalterni. Osservando anche solo superficialmente il mondo attuale è facile constatare la più assoluta inconsistenza di dette argomentazioni. Con ciò una pietra tombale sembra essere definitivamente posta sulla socialdemocrazia e le sue velleitarie prospettive teoriche e politiche.

⁴⁵ Un convincimento tardo illuminista che presuppone un moto storico segnato da un permanente processo di civilizzazione guidato da ciò che, il "secolo dei

altre parole, la globalizzazione non sembrava andare molto oltre un'eccessiva presenza di hamburger e patatine fritte allo strutto sulle nostre tavole e a qualche cappellino da baseball di troppo. Nella peggiore delle ipotesi il massimo effetto nefasto che ci si potesse aspettare era l'andare incontro a una sorta di "imperialismo culturale"⁴⁶. Prospettiva che, a molti, più che criticabile si mostrava, invece, appetibile. Nella vulgata comune, infatti, i processi di globalizzazione sembravano tradursi, né più né meno, in quel "siamo tutti americani" che, da sempre, incarna il sogno del benessere e della ricchezza. Nell'immaginario comune, con la globalizzazione sembrava che tutti potessero aspirare ad avere sotto mano il tanto agognato "zio d'America". Il cosiddetto "edonismo regaliano", in ciò, si mostrava a tutti gli effetti un'ideologia in grado di farsi forza materiale⁴⁷.

Sia come sia, oltre all'hamburger e ai cappellini, le ricadute che il capitalismo globale ci avrebbe riservato non sembravano molte di più. In tutto questo la figura del migrante c'entrava poco o nulla. Anzi, per molti versi, quella presenza "culturalmente" così diversa e in fondo pre-globale non faceva altro che rendere ancora più appetibile la globalizzazione. Era sugli immigrati, infatti, che si sarebbero riversati i lavori e le mansioni tipiche della tarda modernità che, in qualche modo, continuavano a essere fastidiosamente presenti nei nostri mondi. Mentre le nostre società entravano nell'era del cosiddetto "post-lavoro"⁴⁸, i suoi

lumi", aveva definito come "ragione". Un modello concettuale che, pur tra mille sfaccettature, ha fatto da sfondo a tutta la fase progressiva della borghesia ma che, già agli inizi del Novecento e con i massacri della prima guerra mondiale imperialista, è stato fortemente posto in discussione dalla stessa intellettualità borghese. Al proposito rimane importante E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1961.

Una crisi che i drammi del secondo conflitto imperialista hanno ulteriormente evidenziato tanto che, da quel momento in poi, ogni retorica sulla "ragione" e il "progresso" come elementi costitutivi e costituenti della modernità sono stati oggetti di non poche argomentazioni critiche. Al proposito si veda, Z. Bauman, *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna 2010.

⁴⁶ Cfr. G. Ritzer, *Il mondo alla McDonald*, Il Mulino, Bologna 1997.

⁴⁷ Cfr. E. Quadrelli, *Gabbie metropolitane. Modelli disciplinari e strategie di resistenza*, cit.

⁴⁸ Cfr. J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.

residui e cascami potevano essere tranquillamente appaltati alle popolazioni che, loro malgrado, continuavano a essere qualche passo indietro al "progresso". Come i fatti sono qui a ricordarci, si trattava di una visione fiabesca e idilliaca, repentinamente tramontata.

Abbastanza velocemente il capitalismo globale ha mostrato il suo vero volto: quello del "mercato globale". Un mercato che, ancor prima che le merci, deve produrre i produttori e le condizioni in cui questi sono messi al lavoro⁴⁹. Si è così drasticamente "scoperto" che il capitalismo globale, per essere tale, non può fare altro, in tendenza, che produrre una forza lavoro indifferenziata, malleabile, flessibile e continuamente sotto ricatto. Una condizione che, se nel lavoratore migrante trova la sua migliore esemplificazione, ha finito per modellare anche tempo ed esistenza di una parte considerevole delle popolazioni autoctone occidentali ascrivibili al mondo del lavoro salariato e subordinato⁵⁰. Per questo il richiamo a una riproposizione del "modello coloniale" come forma di governo delle società attuali rischia di risultare semplicistico e in parte fuorviante. L'ambito coloniale agiva all'interno di uno scenario dove era lo Stato-Nazione, nella sua evoluzione imperialista, a tenere in mano il pallino: una cornice da tempo andata in frantumi. Quindi, se di colonialismo o neocolonialismo è lecito parlare, e noi crediamo lo sia, occorre farlo tenendo a mente lo scenario determinato dall'avvento del capitalismo globale. Nelle società attuali i "governi nazionali" non sono altro che attori locali, sempre più depotenziati, posti sotto controllo da governi sovranazionali e da agenzie multinazionali. In questo scenario, allora, i retaggi coloniali possono agire come "suggestioni" operative per i governi locali, all'interno però di logiche diverse.

Nel grande gioco del capitalismo globale una delle poste in palio decisive, come si è appena ricordato, è la continua produzione di produttori a basso costo posti nella condizione di non nuocere, il che per il management del capitalismo globale molto prosaicamente significa scongiu-

⁴⁹ K. Marx, "La cosiddetta accumulazione originaria", in Id., *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, cit.

⁵⁰ Cfr. E. Quadrelli, *Gabbie metropolitane. Modelli disciplinari e strategie di resistenza*, cit.

rare il manifestarsi di qualunque forma di resistenza organizzata da parte dei subordinati. È all'interno di tale obiettivo strategico che, allora, diventa possibile prendere in considerazione il discorso sul "modello coloniale". Si tratta però, oltre il paradosso, di un colonialismo senza colonie e in fondo de-territorializzato, ed è in questa prospettiva che la forza lavoro salariata delle metropoli diventa l'ambito coloniale di cui il capitalismo globale non può fare a meno.

Ciò a cui mira il capitalismo è una forza lavoro completamente privata di qualsiasi identità di classe e posta nell'impossibilità di resistere. Perché ciò sia possibile non bastano le baionette, le quali, spesso e volentieri, finiscono con l'ottenere dei risultati opposti a quelli desiderati, bensì diventa necessario un modello politico che emargini completamente il proletariato dalla scena pubblica. Ciò è esattamente quanto accaduto, attraverso un processo a cascata, con la fine del cosiddetto bipolarismo e l'imporsi della fase imperialista globale. Si è trattato di un passaggio che ha modificato non semplicemente gli assetti geopolitici e geostrategici, lasciando pressoché immutata la base strutturale su cui tali assetti poggiavano, ma ha ridefinito complessivamente il rapporto tra le classi dando vita a una formazione economica e sociale radicalmente diversa da quella conosciuta a partire dall'immediato secondo dopoguerra. L'aspetto centrale di tale passaggio è stata la messa in mora dell'esistenza del proletariato in quanto classe politicamente legittima, la sua marginalizzazione e conseguentemente la delegittimazione di ogni sua forma di rappresentanza politica.

Oggi, contrariamente a quanto accaduto per tutta un'arcata storica, la condizione di marginale investe tendenzialmente il mondo del lavoro salariato nella sua interezza. Se, nel passato, la condizione di marginale era tipica di coloro i quali erano estranei al ciclo produttivo, oggi la marginalità coincide esattamente con la condizione del lavoratore salariato⁵¹. Ciò che sembra essere saltato è quel rapporto di parità di diritti giuridico-formali che aveva tenuto a battesimo la nascita del capitalismo, il quale, nel momento in cui si trova nella necessità di sciogliere i vincoli

⁵¹ Cfr. G. Bausano, E. Quadrelli, "Esclusione sociale e capitalismo globale. Per una lettura dell'attuale composizione di classe", in *lid.*, *Classe partito guerra*, cit.

feudali e i legami comunitari ai quali quelli rimandavano, brandisce come un'arma l'ordine discorsivo dell'individualismo giuridico-formale. Dunque, siamo di fronte al venir meno della lunga stagione della legittimità della rappresentanza politica delle masse salariate e subalterne. Una rappresentanza che, almeno sino al 1989, è stata la posta in palio per eccellenza delle stesse forze politiche borghesi. Sulla genesi e storia della rappresentanza occorre soffermarsi poiché, proprio a partire da questa, è possibile cogliere alcuni nodi centrali dell'attuale fase imperialista.

Il nodo della rappresentanza

L'estraneità sempre più evidente dei subalterni verso il cielo della politica legittima è sotto agli occhi di tutti così come, in contemporanea, è quanto mai evidente il più completo disinteresse da parte delle classi dominanti a ottenere un qualche grano di consenso da parte dei salariati e dei subalterni⁵². Tra Stato e popolazione sembra essersi prodotta una scissione che rompe per intero quel legame, pur segnato da una pesante conflittualità, che li aveva uniti per un intero ciclo storico. Se, in passato, per le classi dominanti il consenso dei subalterni diventava la posta in palio per eccellenza, oggi assistiamo a qualcosa di esattamente rovesciato: lo Stato, giorno dopo giorno, estromette dal suo orizzonte la presenza delle masse. Tanto, per un'intera arcata storica, lo Stato si era "socializzato" quanto, nel presente, torna ad assumere i tratti puri dell'apparato politico, burocratico e militare delle classi dominanti, emancipandosi da ogni funzione sociale⁵³.

Qualcosa di non secondario è accaduto ed è esattamente dentro questo passaggio che si pongono gli aspetti nodali della fase imperialista contemporanea. L'impasse in cui oggi oggettivamente si trova sia il movi-

⁵² Sotto questo aspetto la partecipazione elettorale è quanto mai indicativa. L'astensionismo si attesta intorno al 45% mentre, del 55% votante, un terzo vota per una formazione quale il M5S che, almeno negli intenti, si dichiara apertamente "anti-sistema". A conti fatti siamo passati dalla "società dei due terzi" (si veda al proposito A. Asor Rosa, *Le due società*, Einaudi, Torino 1977) alla "società di un terzo", ovvero dentro un contesto economico e sociale che tende a marginalizzare ed escludere la maggioranza della popolazione.

⁵³ M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit.

mento comunista sia la massa dei subalterni e dei salariati non è solo e semplicemente il frutto di una sconfitta consumatasi negli anni Ottanta del secolo scorso, bensì l'effetto del mutamento di paradigma che, a partire da quella sconfitta, si è prodotto sia nei rapporti di forza tra le classi, sia nella cornice in cui questo rapporto era ascrivito. Siamo passati da una relazione tra le classi improntata a un principio di simmetria a una dove a primeggiare è palesemente una relazione di tipo asimmetrico. Una mutazione che ridefinisce per intero i rapporti tra le classi poiché pone in forma un modello economico e sociale in aperta rottura con quanto lo ha preceduto. Un modello che, contrariamente al passato, presuppone non l'inclusione bensì l'esclusione dei salariati e dei subalterni. La crisi di rappresentanza politica e sociale in cui sono precipitati salariati e subalterni è esattamente l'effetto di una modifica strutturale intervenuta nel modo di produzione capitalista, il cosiddetto "capitalismo globale", il cui presupposto è la marginalizzazione politica e sociale dei salariati e dei subalterni. Si tratta, rispetto a tutta la storia novecentesca, di un mutamento tanto radicale quanto repentino che, in un attimo, ha azzerato tutti i consolidati modelli teorici, analitici, politici e organizzativi che avevano fatto da sfondo per un'intera arcata storica al rapporto tra le classi. Di questa frattura occorre provare a rendere conto.

I fallimenti a cui sono andati incontro gli infiniti tentativi di ricostituzione della *soggettività politica*, almeno a nostro avviso, non sono stati l'effetto di una cattiva rielaborazione e attualizzazione del passato bensì della non comprensione dello scenario nuovo e diverso in cui l'attuale fase imperialista ha ridefinito le regole del conflitto di classe. In fondo non ci stiamo inventando nulla di nuovo. Ogni trasformazione storica del modo di produzione capitalista ha comportato una rottura radicale con il passato e quindi con il modo in cui si delineava il conflitto di classe⁵⁴. La trasformazione permanente del modo di produzione capitalista, e ciò è chiaro a Marx ed Engels sin dal 1848, scompagina in continuazione mondi e organizzazioni sociali e, con questi, tutte le classi presenti sulla scena storica⁵⁵.

⁵⁴ Quanto mai suggestive rimangono, al proposito, le argomentazioni di K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 2000.

⁵⁵ K. Marx, F. Engels, *Il Manifesto del Partito comunista*, cit.

Ciò a cui dobbiamo mirare non è la ricerca dell'"ortodossia perduta" bensì l'*eresia* in grado di comprendere e armare il presente. In questi anni abbiamo assistito a non pochi tentativi di "restaurazione del marxismo" di diversa ispirazione. Sappiamo anche che tali tentativi sono risultati fallimentari. Questi tentativi, per il modo stesso in cui venivano coltivati, non potevano che approdare a ciò. L'errore, a nostro avviso, era a monte, poiché a essere ipotizzata era l'illusione che i guasti del presente fossero solo e semplicemente il frutto della perdita della "via maestra" e che, andando al sodo, tutto si sarebbe risolto nel momento in cui detta via sarebbe stata rimessa al suo posto. Idea infantile e semplicistica al contempo poiché, nella realtà, non si è mai trattato di restaurare una non meglio identificata ortodossia, bensì misurare la teoria e la prassi rivoluzionaria dentro le trasformazioni imposte dal modo di produzione capitalista⁵⁶. La restaurazione dell'ortodossia, nella migliore delle ipotesi, è lavoro da filologi, non da politici. La teoria e la politica rivoluzionaria invece sanno agire dentro le rotture e osservano il presente cogliendovi le prefigurazioni del futuro prossimo. Tutto il resto, indipendentemente dai buoni propositi, non può che sfociare nel più classico dei dottrinarismi. Alla prova dei fatti, la politica rivoluzionaria non è mai stata il frutto maturo di un pensiero ortodosso, bensì il faticoso farsi strada, dentro e contro le pastoie dell'ortodossia, di un *pensiero eretico* in grado di cogliere ciò che il "verde albero della vita" poneva all'ordine del giorno in aperta e completa rottura con "il grigio mondo della teoria". Contro questa logica asfittica e immobilista si consuma, per intero, tutta l'esperienza eretica leniniana⁵⁷. Questa esperienza va presa e ricalibrata nella storia del presente avendo ben chiaro in mente gli aspetti radicalmente nuovi ai quali la fase imperialista globale obbliga.

Pensiamo alla storia del movimento operaio novecentesco e a un testo

⁵⁶ A conti fatti la presunta ortodossia ha sempre svolto un ruolo storicamente reazionario poiché ha sempre mirato a soffocare il *nuovo che nasce*. Su questo aspetto rimane fondamentale, Mao Tse-tung, "A proposito della contraddizione", in *Id., Scritti scelti*, Vol. 1, Edizioni Rinascita, Roma 1954.

⁵⁷ Cfr. E. Quadrelli, *Lenin il pensiero strategico. Il partito, il combattimento, la rivoluzione*, La Casa Usher, Firenze 2011.

che molto ha ragionato intorno alla sua costituzione: il *Che fare?*⁵⁸. Cosa ci racconta il senso della polemica leniniana? Certo, come è noto, dell'oggettiva necessità di costituire una *soggettività politica* autonoma del proletariato e della classe operaia; l'imprescindibile obiettivo di dare vita a un organismo politico fortemente attrezzato sul piano teorico e organizzativo; fornire alla classe operaia un "quartiere generale" in grado di dirigere tutte le complesse fasi a cui la guerra di classe rimanda; ancora: la costituzione di un organismo politico professionistico e centralizzato il cui unico scopo è lottare per la conquista del potere politico, aprendo così le porte all'instaurazione della dittatura del proletariato. Tutto vero e difficilmente confutabile. La battaglia leniniana per il partito è questa. Ma tutto ciò da che cosa prende le mosse? In quale contesto storico concreto si pone la necessità della costituzione del "partito dell'insurrezione"? Perché una polemica tanto accesa contro alcune tendenze interne al movimento operaio? Perché tanta attenzione alle deviazioni che, sin da subito, si evidenziano dentro i primi nuclei politici che si pongono il problema di organizzare il proletariato? Perché, sin da subito, andare alla ricerca del "nemico interno"? Perché tanta attenzione per la teoria rivoluzionaria e le sempre possibili contaminazioni borghesi e opportuniste? Perché, ancora prima che il partito abbia assunto una qualche presa significativa tra i settori operai e proletari, Lenin dedica tante risorse ed energie alla messa in forma di una soggettività politica epurata da quell'insieme di ipotesi e teorie politiche che, nonostante tutto, al momento si mostrano interne e non nemiche del movimento rivoluzionario?

A un primo sguardo la polemica appare persino eccessiva e al limite della pignoleria ma, in realtà, ciò che Lenin coglie in anticipo è l'interesse oggettivo coltivato dalla borghesia nel mettere il proprio cappello politico al nascente partito operaio⁵⁹. Ciò che agli albori del Novecento Lenin coglie è la constatazione obiettiva di un fatto che si mostra indiscutibile: la necessità strategica per la borghesia di delimitare il movimento operaio entro i limiti della politica borghese. Ma questo a cosa rimanda, se non al riconoscimento da parte delle classi dominanti della legittimità di

⁵⁸ V. I. Lenin, "Che fare?", cit.

⁵⁹ *Ibidem*.

una rappresentanza sociale e politica del proletariato e della classe operaia e che tale rappresentanza doveva essere imbrigliata dentro l'orizzonte borghese?

La polemica del *Che fare?* è tutta incentrata sulle prospettive storiche e politiche del movimento operaio. Queste prospettive non sono in discussione, non occorre neppure lottare per farle riconoscere. Sono le stesse classi dominanti ad adoperarsi perché le masse salariate conoscano una forma organizzativa e una loro legittima rappresentanza. In Russia tutto ciò sembra assumere tratti persino grotteschi e imbarazzanti in quanto la politica delle classi dominanti verso il proletariato non assumerà, almeno nell'immediato, i tratti dell'"economicismo tradunionista" bensì quelli del "socialismo poliziesco"⁶⁰. A organizzare gli operai, in prima battuta, nella Russia zarista è la polizia. In sostanza ciò che il *Che fare?* coglie è un passaggio storico all'interno del quale, in tutti i Paesi imperialisti e indipendentemente dalla forma statale che li contraddistingue, la necessità di organizzare e controllare le masse operaie e proletarie è una necessità e un obiettivo strategico delle classi dominanti. Non si tratta, ed è bene tenerlo costantemente a mente, di qualcosa che riguarda indistintamente tutti i subalterni, in ciò non vi è nulla di universale, bensì di una procedura propria dei paesi imperialisti. Sono questi a percepire come necessità strategica la messa in atto di un'organizzazione operaia e proletaria.

Solo dentro questi Paesi la cattura del consenso operaio e proletario diventa un obiettivo da perseguire in tempi brevi per le classi dominanti. Non si tratta semplicemente, come nel modello inaugurato da Bismarck⁶¹, di porre sotto tutela i subalterni all'interno di una relazione sostanzialmente impolitica, bensì di catturarne il consenso politico attivo. L'organizzazione politica degli operai, imbrigliata all'interno di orizzonti propriamente borghesi, diventa la politica delle classi dominanti dei Paesi imperialisti. In non pochi casi gli alfieri di tale battaglia sono gli uomini di punta della borghesia imperialista. Paradigmatico, al proposito, può

⁶⁰ Cfr. V. I. Lenin, "Giornate rivoluzionarie", in *Id.*, *Opere*, Vol.8, Editori Riuniti, Roma 1961.

⁶¹ Tra la molta pubblicistica, si veda B. Eyck, *Bismarck*, Einaudi, Torino 1950.

essere considerato Max Weber il quale, attraverso la nota polemica contro le politiche bismarckiane, si batté perché, socialmente e politicamente, il proletariato potesse essere portato, a tutti gli effetti, dentro l'ambito statale ed esservi riconosciuto come parte politica legittima⁶³.

Proprio nei primi anni del Novecento assistiamo a un passaggio storico quanto mai radicale. Le politiche statuali dei Paesi imperialisti iniziano ad archiviare le pratiche dello "Stato caritatevole", che rappresenta esattamente l'altra faccia dello "Stato repressivo", per iniziare a delineare un insieme di procedure che, poco tempo dopo, troveranno la loro sistematizzazione in quello "Stato sociale" la cui lunga ombra si è protratta quasi sino ai giorni nostri. Sotto questo aspetto la "nazionalizzazione delle masse" operata dai regimi fascisti non è altro che una variante di quanto, nel suo insieme, le politiche dei Paesi imperialisti pongono a regime nei confronti dei salariati. Ancora una volta l'essere o meno un Paese imperialista ne rappresenta il tratto fondamentale. Al proposito è sufficiente ricordare l'esperienza del fascismo spagnolo il quale, a differenza del regime italiano o tedesco, non si pose minimamente tale obiettivo, ma mantenne inalterata nei confronti delle classi sociali subalterne una linea di condotta basata sulla repressione militare e il terrore, non immaginando mai in alcun modo il problema di dare un tratto sociale al suo dominio. Il suo modello di gestione delle masse, nonostante le affinità che lo legano ai Paesi fascisti, rimane da questi sostanzialmente distante. Movimento propriamente reazionario – più che fascista – il franchismo si pone su un piano "antimoderno", all'interno del quale la presenza politicamente organizzata delle masse rappresenta un autentico ossimoro. Per il franchismo le masse subalterne sono una realtà che deve essere tenuta costantemente estranea alla vita politica, tanto che nel suo programma politico le masse e la loro gestione non rivestono alcun ruolo strategico. Non a caso, però, la Spagna franchista non partecipa al secondo conflitto mondiale e non è minimamente toccata dai suoi esiti. Il franchismo non "nazionalizza" le masse per il semplice motivo che, per la sua natura economica e sociale, ancora alle prese con i processi di mo-

⁶³ Cfr. M. Weber, "Lo stato nazionale e la politica economica tedesca", in Id., *Scritti politici*, Donzelli, Roma 1998.

dernizzazione propri del capitalismo, non persegue alcuna politica di potenza in chiave imperialista⁶⁴.

Ma ciò cosa significa, se non che la guerra imperialista diventa il volano dell'inclusione politica e sociale delle masse?

Solo il controllo e un certo grado di consenso di queste consente alle borghesie imperialiste di entrare con fiducia dentro lo scenario bellico. Non è possibile condurre la guerra imperialista senza avere dalla propria parte una grande porzione delle masse salariate e subalterne. Saranno queste che dovranno produrre e combattere. La forza di un blocco imperialista, e più la guerra si prolunga più la cosa diventa evidente, dipende dal grado di tenuta che le borghesie imperialiste sono in grado di vantare su salariati e subalterni. Più il conflitto estende la sua durata, con gli inevitabili costi che questo comporta per le masse subalterne, maggiore deve essere la cooptazione dei salariati e dei subalterni alle politiche statuali della borghesia imperialista.

A tal proposito vale la pena di ricordare come, dentro il secondo conflitto mondiale, solo dopo Dunkerque l'Inghilterra iniziò a essere a tutti gli effetti una "Nazione in armi" e ciò perché proprio dopo Dunkerque iniziò a essere posto a regime, grazie al Partito Laburista, un progetto di inclusione sociale e politica delle masse salariate e subalterne che risultò la vera arma strategica inglese. Dopo Dunkerque, infatti, prese l'avvio quell'insieme di procedure, storicamente note come "Rapporto Beveridge"⁶⁴, che rappresentarono un passo decisivo nella costituzione dei sistemi di Welfare. Di fronte alla minaccia nazista anche l'individualista e liberale Inghilterra dovette piegarsi al potere oggettivamente esercitato e rappresentato dalle masse salariate e subalterne. Solo a quel punto i destini dell'Inghilterra poterono assumere i contorni della Nazione ma perché ciò fosse possibile la Nazione, ovvero la popolazione, doveva essere portata, attraverso una serie di atti materiali, entro i perimetri statuali. Solo attraverso quel passaggio politico si rese possibile trasformare

⁶⁴ Tanto che, a un certo punto, corse il rischio concreto di essere occupata dalla Germania.

⁶⁴ W. Beveridge, *Alle origini del Welfare State. Il rapporto su assicurazioni sociali e servizi assistenziali*, Franco Angeli, Milano 2010.

il disastro di Dunkerque in una rinascita nazionale. Da quel momento in poi, infatti, l'intero corpo della Nazione entrò realmente in guerra. Produzione ed esercito divennero, a tutti gli effetti, un fenomeno interamente nazionale e solo questo fronte di massa rese possibile all'Inghilterra di resistere prima, e di contrattaccare dopo⁶⁵.

La stessa "Battaglia d'Inghilterra", contrariamente a quanto sostenuto da W. Churchill, non fu l'evento storico in cui «i molti dovettero la salvezza ai pochi»⁶⁶, bensì l'esatta ricaduta che la "nazionalizzazione della guerra" riuscì ad apportare sulle sorti del conflitto. Da soli, l'eroismo e la bravura dei piloti della RAF avrebbero potuto fare ben poco. Perché quell'eccellenza bellica potesse essere posta a profitto doveva essere resa funzionante e girare a pieno regime tutta la macchina produttiva che solo la "Nazione in armi" era in grado di garantire. È dalle fabbriche che escono, a ritmi sempre più sostenuti, le squadriglie di caccia insieme a tutto l'armamentario connesso. È dalle fabbriche che, a getto continuo, munizioni e cannoni per la contraerea vengono prodotti, mentre è grazie al lavoro di ingegneri, tecnici e operai specializzati che è possibile installare nei punti strategici gli impianti radar che non poco peso ebbero nel neutralizzare gli intenti dell'aviazione nazista. In altre parole è stata la *quantità* operaia a rendere possibile la *qualità* dell'élite militare britannica. Ma senza quel passaggio politico in cui la cittadinanza prendeva la forma dei diritti sociali e dell'inclusione politica difficilmente questo sarebbe stato possibile.

Il problema, andando al sodo, per i Paesi imperialisti è porre a regime un modello di rappresentanza dei salariati in grado d'esorcizzare lo spettro della rivoluzione. Le classi dominanti non pongono in discussione la legittimità e/o la sensatezza della rappresentanza, bensì i suoi perimetri. Tutta la storia del conflitto di classe novecentesco, all'interno dei Paesi

⁶⁵ Per una buona ricostruzione storica di tale contesto, si veda W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Vol. 1, Mondadori, Milano 1960.

⁶⁶ Questa la famosa frase pronunciata da Churchill per sottolineare il ruolo svolto dai piloti della RAF nel corso della "Battaglia d'Inghilterra", battaglia che scongiurò la possibilità reale che anche l'Inghilterra cadesse sotto il dominio nazista. In W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Vol. 2, Mondadori, Milano 1960. Un ottimo lavoro storiografico su questo decisivo evento bellico è il bel saggio di A. Martelli, *La battaglia d'Inghilterra*, Il Mulino, Bologna 2011.

imperialisti, si riduce a ciò. È bene tenere costantemente a mente il fatto che tale cornice rimanda solo ed esclusivamente al rapporto proletariato – borghesia all'interno dei Paesi imperialisti di una determinata fase poiché, proprio nel momento in cui quella particolare fase imperialista verrà posta in archivio, tutta l'architettura politica e sociale che l'aveva sostanziata cadrà in frantumi.

Ma non anticipiamo troppo e continuiamo il nostro ragionamento intorno alla rappresentanza dei subalterni. In altre parole, il riconoscimento della classe come soggetto politico e sociale di pari grado e dignità è qualcosa che appartiene solo e unicamente ai Paesi imperialisti. Perché ciò sia possibile occorrono confini politici certi e una gerarchia internazionale della divisione del lavoro interamente forgiata sull'esistenza di dette linee di demarcazione. In qualche modo questo scenario è ciò che possiamo definire come la cornice propria del Novecento. Uno scenario che, a partire dalla dissoluzione del "blocco socialista", inizia velocemente a mutare.

Una delle ricadute immediate della "guerra fredda", per le classi sociali subalterne dell'Europa occidentale, è stata la dilatazione di quel sistema di garanzie e protezioni sociali altrimenti noto come *Welfare State*. Un sistema frutto sia delle lotte operaie, sia dell'esigenza politica delle classi dominanti di trovare, all'interno dell'Europa occidentale, un continuo momento di mediazione economicista dei conflitti. Ogni volta che le lotte operaie facevano trapelare all'orizzonte la battaglia per il potere politico, le classi dominanti tendevano a smorzare tali istanze attraverso corpose concessioni di natura economica e sociale. Su questa falsariga si è a lungo giocato e protratto il conflitto di classe. Ogni volta la borghesia concedeva denaro, servizi e garanzie sociali in cambio della conservazione del potere politico. La lunga stagione del "patto socialdemocratico", al di là delle varie alchimie politiche, si riduceva a ciò. Sottrarre la classe operaia e il proletariato alla rivoluzione attraverso una costante monetizzazione del conflitto. In tutto ciò, a primeggiare, non potevano essere altro che gli interessi politici. Il potere politico e la sua conservazione, il bene più prezioso per ogni classe dominante, non doveva essere posto in discussione. Questo potere, per di più, doveva trovare una sua legiti-

timazione anche tra i subalterni. Obiettivo ampiamente raggiunto, basti pensare a come, nel nostro paese, la DC dal '45 sino alla sua scomparsa sia sempre risultato il partito di maggioranza relativa⁶⁷.

Per altro verso, quanto abbia tenuto, nel suo insieme, tutto il sistema della rappresentanza è facilmente riscontrabile attraverso il bassissimo astensionismo che ha caratterizzato le varie tornate elettorali dal dopoguerra sino quasi ai giorni nostri. Certo, in tutto ciò hanno giocato un ruolo non secondario sia l'"uso operaio del riformismo"⁶⁸, sia il permanere dell'alone di una certa doppiezza all'interno del PCI, tuttavia resta indubbio che la presa del sistema della rappresentanza istituzionale nei confronti dei subalterni si sia reiterata senza troppi scossoni. Una rappresentanza che, in primis, gli stessi partiti istituzionali ricercavano e richiedevano con non poca ossessione. Ogni volta – e i casi non sono stati pochi – che tra partito riformista e segmenti corposi di classe una frattura veniva a maturarsi, gli istituti riformisti, tanto il partito quanto il sindacato, si adoperavano velocemente per andare a ricomporre la lacerazione. La presa del partito e del sindacato si mostrava quanto mai ferrea nei confronti dei subalterni. Di ciò ne abbiamo una serie infinita di esempi: basti pensare, su tutti, al varo dello Statuto dei Lavoratori e al movimento dei Consigli di fabbrica attraverso cui partito e sindacato riformisti recuperano non poco quella frattura che, dentro l'"Autunno caldo", si era data tra classe e riformismo⁶⁹. Per altro verso, pensiamo a quello che è stato chia-

⁶⁷ G. Galli, *Storia della DC 1943-1993*, cit.

⁶⁸ Cfr. E. Quadrelli, *Autonomia operaia. Scienza della politica e arte della guerra dal '68 ai movimenti globali*, NDA Press, Rimini 2016.

⁶⁹ Sembra il caso di evidenziare come, dentro l'"Autunno caldo", si sia reiterata la medesima logica del "biennio rosso". Anche in questo caso, come allora, invece di portare la forza operaia e proletaria della fabbrica fuori dai perimetri della produzione e innestare la battaglia decisiva per il potere politico, sindacati e Partito comunista hanno scientemente operato perché, quel potere, rimanesse confinato entro i luoghi di lavoro. Un potere enorme ma, a conti fatti, effimero poiché senza la conquista del potere politico, come è esattamente accaduto, quel potere non poteva che andare incontro a un processo di logoramento continuamente ripiegato sulla difensiva. L'"Autunno gelido" del 1980, di ciò, ne è stata la puntuale conferma. Cfr. E. Quadrelli, *Autonomia operaia*, cit.

mato il "capitalismo renano"⁷⁰ e al suo invidiabile, ancorché su basi rigidamente etniche, sistema di *Welfare*.

Per tutta un'arcata storica, in poche parole, abbiamo assistito a una politica inclusiva e rappresentativa dei subalterni all'interno dei Paesi imperialisti. Per le classi dominanti ciò rappresentava un obiettivo strategico di primaria importanza. Il problema non era annichire il movimento operaio e proletario *tout court* bensì, attraverso accorte politiche sociali, impedire che l'organizzazione del proletariato passasse dalla dimensione economica a quella politica, ovvero che la classe potesse pensarsi come classe storica, cosa che con non poca perspicacia aveva intuito Lenin sin agli inizi del Novecento.

Per tutto il Novecento, dal socialismo poliziesco zarista al socialdemocraticismo renano o all'opportunismo togliattiano, passando per la nazionalizzazione fascista o il cristianesimo sociale, l'organizzazione, l'inclusione sociale e politica della masse subalterne è la risposta della borghesia all'irrompere dell'autonomia politica del proletariato. Per scongiurare lo "spettro comunista" più che le baionette, utilizzate solo come *extrema ratio*, la borghesia si adoperava per organizzare e irreggimentare proletari e subalterni all'interno dei perimetri dell'ideologia borghese. Ciò che deve essere impedito non è la loro organizzazione in quanto classe ma la possibilità che tale organizzazione valichi i limiti della "classe in sé" per divenire "classe storica"⁷¹. Tutta la partita è giocata per impedire che il proletariato si appropri della sua "teologia politica"⁷². Da ciò ne consegue che, per tutto un periodo storico, nelle nostre società l'ordine discorsivo dominante ha sempre avuto un tratto collettivo e non individuale. Le retoriche proprie del pensiero liberale, a ben vedere, non hanno mai avuto una presa reale sulla società. Del resto sarebbe stato ben difficile che un'ideologia individualista – che non significa semplicemente il "farsi gli affari propri" ma il percepire se stessi come inizio e

⁷⁰ Cfr. E. Collotti, *Storia delle due Germanie*, Einaudi, Torino 1969.

⁷¹ K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit.

⁷² Su questo aspetto continuano a rimanere estremamente suggestive le argomentazioni di W. Benjamin, "Tesi di filosofia della storia", in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962.

fine del mondo poiché, all'infuori della propria *fatticità* non c'è che il nulla – potesse fare da sfondo a una società dove l'organizzazione e il controllo delle masse si mostrava obiettivo di primaria importanza per le classi dominanti⁷³.

Contro l'organizzazione collettiva e unitaria del movimento comunista, del resto, non era pensabile contrapporre un nichilismo individualista che ben difficilmente avrebbe potuto controbilanciare l'*idea forza* comunista. Inoltre, aspetto centrale di tutta un'epoca storica, la forza e la potenza statale di uno Stato o di un blocco di Stati imperialisti poggiava per intero sulla forza d'urto produttiva e militare delle proprie masse. Paradossalmente, la volontà di potenza delle élite imperialiste poteva darsi solo in presenza di una forza di massa che in qualche modo la assecondasse. Una società incentrata sulle retoriche individualiste non avrebbe certo potuto sperare di convogliare le masse verso la mobilitazione totale, non avrebbe potuto chiedere la vita dei subalterni in nome del nulla nichilista; in poche parole l'individualismo non avrebbe potuto dare vita a un contenitore in grado di trascendere la *fatticità* della singola esistenza. Perché ciò sia possibile occorre che non l'individuo, ma qualcosa che, pur comprendendolo, lo trascenda e funzioni da contenitore identitario per buona parte della popolazione subalterna. Le organizzazioni di massa operaie e proletarie a dominanza borghese hanno assolto esattamente a tale funzione.

Torniamo ancora a Lenin e al problema che si pone dentro la prima guerra mondiale: spezzare l'anello debole della catena imperialista. Sappiamo che Lenin, nel momento in cui il conflitto inizia, non coltiva illusioni insurrezionali immediate. La socialdemocrazia internazionale si è schierata apertamente al fianco del proprio imperialismo ma, anche se ciò non fosse accaduto (come nel caso del Partito socialista italiano), ciò non avrebbe comportato la concreta possibilità di porre in atto l'insur-

rezione. Non sarebbe stato questo, del resto, il compito a cui la socialdemocrazia avrebbe dovuto o potuto assolvere. Il suo compito, piuttosto, sarebbe stato ancora quello – interamente politico – di agitazione e propaganda, anche se, nel contempo, avrebbe dovuto iniziare a predisporre, pure sul piano militare, i primi pilastri dell'insurrezione. Secondo Lenin, la socialdemocrazia non tradisce perché non lancia, all'indomani del conflitto, la parola d'ordine dell'insurrezione – cosa che lo stesso Lenin si guarda bene dal fare – bensì perché non si pone nell'ottica della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria. Lenin è perfettamente conscio che le masse, nella loro maggioranza, non sono pronte per la guerra rivoluzionaria; sa benissimo che le borghesie imperialiste, attraverso un lungo e certosino lavoro, sono state in grado di legare a sé quote di proletariato e subalterni. Ma, a differenza della socialdemocrazia e dei vari partiti borghesi, Lenin non si limita a registrare il fotogramma che, nei vari paesi, si cristallizza subito dopo il fatidico 4 agosto 1914. Lenin coglie il movimento e le contraddizioni che dentro la guerra inevitabilmente verranno a prodursi. Coglie, cioè, il senso possibile della trasformazione⁷⁴. Il suo passaggio da guerra imperialista a guerra civile rivoluzionaria. Per questo, con assoluto realismo pronuncia: "Ben venga la guerra!". Dentro la guerra, come è puntualmente accaduto, la frattura tra Stato imperialista e subalterni diventa una possibilità assolutamente concreta. Ciò rende realistica la rottura della catena imperialista. La rivoluzione, in altre parole, diventa opzione

⁷³ Paradigmatico, al proposito, può considerarsi M. Heidegger, *L'autoaffermazione dell'università tedesca*, cit.

In questo breve e folgorante testo il filosofo tedesco fornisce una delle più suggestive ed esaurienti, almeno all'interno del mondo borghese, argomentazioni anti-individualiste della borghesia imperialista.

⁷⁴ In ciò sta l'essenza stessa della dialettica storico-materialista. Vale la pena di confrontare il comportamento leniniano tenuto nel contesto con quello di Engels nei confronti della nascente classe operaia inglese (F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, cit.). Mentre i più si limitano a osservare la condizione disperata e priva di sbocchi in cui versano gli operai inglesi insieme al loro degrado fisico e morale Engels, facendo interamente sua la dialettica storico-materialista, coglie esattamente la prospettiva storica, ossia l'obiettivo *diventare*, all'interno della quale la condizione operaia è posta. Da lì, da quel dato materiale, Engels "presuppone" cosa la classe operaia, politicamente organizzata, porta in grembo. A tale compito dedica tutta la sua esistenza rivoluzionaria. Lenin, nel momento in cui il conflitto imperialista prende forma, agisce con la stessa logica. Coglie, cioè, quanto la "storia materiale" si porta appresso e chi, di detta storia, non potrà che esserne l'attore protagonista.

“concreta” dentro gli sconquassi della guerra e, non per caso, all'interno degli Stati sconfitti. La sconfitta comporta la delegittimazione delle classi dominanti, il cui prestigio e la cui autorevolezza non hanno più alcuna presa sui subalterni. Questa è una costante che troviamo sia dentro il primo che dentro il secondo conflitto inter-imperialistico. Perché? Cosa succede dentro la guerra e, a maggior ragione, quali sono le ricadute all'interno dei Paesi sconfitti? Le guerre imperialiste hanno trasformato ogni Nazione in un unico campo di battaglia. Non vi è un fronte unico, ma l'articolazione di diversi fronti.

La guerra, in tutta la sua intensità, è presente in ogni ambito sociale poiché l'intera forza del Paese deve essere a essa subordinata. Il legame esercito-produzione è qualcosa che, in tendenza, si fa assoluto. Ciò, per quanto in forma abbondantemente diluita, è stato vero persino per gli USA, la cui popolazione non ha conosciuto né bombardamenti né ipotesi di invasione. Il patto tra classe operaia, governo e industria stabilito nel corso del secondo conflitto mondiale ne rappresenta qualcosa di più di una semplice esemplificazione⁷³. Per i Paesi imperialisti la guerra rappresenta, al contempo, il punto di massima coesione sociale e il punto massimo di rottura della medesima. Proprio per il carattere totale assunto dalla guerra, i subalterni ottengono un ruolo decisivo nella sua conduzione. Sono questi che, attraverso la produzione, consentono agli eserciti di combattere, marciare, mangiare, vestirsi ecc.; sono questi che, soprattutto in mare e in terra, forniscono il grosso dei combattenti. E questi, a differenza del passato, non sono e non possono essere semplici automi. La guerra è sempre più un fatto *anche* tecnico e la sua conduzione è possibile solo attraverso un personale in possesso di determinati requisiti “culturali”. In poche parole, non è possibile condurre in maniera vittoriosa una guerra, confidando semplicemente sul puro dato quantitativo. Nel corso della guerra le sue sorti sono sempre più in mano dei subalterni. Per questo motivo, la guerra è stata anche il momento massimo dell'azzardo per le classi dominanti. Più la guerra tendeva a prolungarsi, maggiore diventava il peso e il potere obiettivo dei subalterni. Milioni di questi ultimi venivano

⁷³ Cfr. R. O. Boyer, H. M. Morais, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti 1861-1955*, De Donato, Bari 1974.

armati e addestrati nella maniera più efficace ed efficiente mentre, altrettanti milioni governavano, di fatto, tutta la produzione. Le sorti della guerra dipendono interamente dalla loro linea di condotta.

Nel momento in cui la borghesia imperialista mette in campo il massimo della propria volontà di potenza è costretta a offrire il fianco all'azione operaia e proletaria. Di fronte a ciò non può agire che una scommessa: o la sua volontà di potenza, attraverso la vittoria contro gli altri blocchi imperialisti, sarà in grado di continuare a catturare il consenso delle masse o, se questa volontà di potenza verrà meno, lo spettro della frattura con i subalterni diverrà concretezza storica e la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria una possibilità all'ordine del giorno. Ciò che l'esperienza storica novecentesca ci racconta, almeno per quanto riguarda i Paesi imperialisti, è che la concreta e reale possibilità della rottura rivoluzionaria si dà dentro lo scenario di guerra. Lì si ha – paradosso tra i paradossi – il massimo sfruttamento dei subalterni insieme al massimo esercizio, in potenza, della loro forza autonoma. Ma non è forse proprio su questo paradosso che prende forma la tesi leniniana sulla linea di condotta del “partito dell'insurrezione” dentro la guerra? Ecco che allora molte cose diventano sin troppo chiare ed evidenti. Ecco che, all'improvviso, il senso polemico del *Che fare?* si mostra in tutta la sua concretezza e Lenin diventa non l'angusto censore dottrinario del movimento rivoluzionario, ma il suo rappresentante più pratico e realista. La lunga preparazione rivoluzionaria, dentro i guasti della guerra, coglie per intero i suoi frutti. Ma questa è la storia e la realtà di una parte del mondo, della sua frazione imperialista. Ciò che, dentro la guerra, si può e si deve spezzare è la catena imperialista. Questa rottura, in potenza, è gravida di conseguenze e può trascinare dietro di sé altri anelli della catena.

Spostiamo ora l'attenzione su un altro pezzo di mondo ovvero quello che l'imperialismo lo subisce.

Uno scenario completamente diverso lo troviamo osservando quanto accade nei Paesi non imperialisti e in particolare all'interno di quelle vittime dirette della dominazione imperialista. In questi Paesi la lotta rivoluzionaria si sviluppa indipendentemente dalla presenza o meno della guerra inter-imperialista. Non sembra esserne una condizione necessaria.

Fuori dai confini imperialisti il problema non è la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria, bensì l'organizzazione della lotta di lunga durata⁷⁶.

Nei Paesi imperialisti il problema, ridotto all'osso, è l'insurrezione, mentre negli altri una lunga guerra di logoramento all'interno della quale l'insurrezione è per lo più articolazione tattica, piuttosto che progetto strategico. Ma questo perché? Per quale motivo tra Paesi imperialisti e Paesi non imperialisti lo scenario "concreto" della lotta di classe si articola in maniera così diversa?

La differenza va ricercata nel grado di consenso che le borghesie imperialiste sono in grado di esercitare e ricercare nei confronti dei propri salariati e subordinati. Realisticamente, o almeno così le cose si sono date, solo dentro la guerra sembra darsi la scissione tra Stato e popolazione. Solo dentro la guerra, e soprattutto quando le classi dominanti maturano una sconfitta, tendono a venir meno tutte le idee-forza attraverso le quali il mondo borghese, dal fascismo alla socialdemocrazia, avevano catturato gran parte del consenso operaio e proletario. Di natura completamente diversa, lo scenario vigente nei Paesi vittime dell'imperialismo. Lì non c'è alcun riconoscimento della forza lavoro salariata e subordinata, lì c'è solo una conduzione della formazione economica e sociale che oscilla tra il paternalismo e il terrore. Il punto di vista delle masse, per le classi dominanti, è inessenziale. Ciò a cui queste sono deputate è un lavoro silenzioso e obbediente senza alcun diritto ed esistenza collettiva. Il modello coloniale, a ben vedere, oscilla continuamente tra una relazione, nei confronti dei subordinati, assolutamente individualizzata o assolutamente indistinta. Ciò che viene continuamente a essere eluso in questo tipo di relazione è la figura dell'*altro* come realtà sociale politicamente legittima. Il paternalismo con il "buon selvaggio" (il singolo), il terrore con la "massa senza volto" (la collettività)⁷⁷. Ma se questa condizione diventa propria anche dei Paesi imperialisti, quello scarto

⁷⁶ Soprattutto Mao Tse-tung, "Sulla guerra di lunga durata", in Id., *Scritti scelti*, Vol. 2, Edizioni Rinascita 1955.

⁷⁷ Paradigmatico, al proposito, è il modo in cui i coloni francesi trattavano gli algerini. "L'Algeria di papà" era il modo maggiormente abituale attraverso cui i

che aveva accompagnato per intero tutta la fase o le fasi imperialiste che ci hanno precedute tende ad assottigliarsi sino, in prospettiva, ad annullarsi. Del resto se, in quell'epoca, il "lavoro in pelle scura" veniva marchiato per differenziarlo dal "lavoro in pelle bianca", oggi è il lavoro in pelle scura che delinea il tracciato del lavoro in pelle bianca, ciò ha conseguenze decisive⁷⁸. È da qui che, come nella parte conclusiva del seminario "Noi saremo tutto" avevamo ipotizzato, è necessario partire.

L'eterno ritorno dell'eguale

Nelle pagine precedenti abbiamo focalizzato sguardo e attenzione sul tratto asimmetrico della guerra, ma tutto ciò non significa automaticamente che le forme più classiche e tradizionali del conflitto bellico si siano estinte. Sarebbe un errore, infatti, ipotizzare che la fase imperialista globale abbia definitivamente posto in archivio la guerra interstatale tra blocchi imperialisti. Certo, nel corso di tutta una fase – quella inaugurata con la prima Guerra del Golfo sino all'intervento in Libia – a primeggiare è stato un modello che ha fatto suo il credo assoluto dell'asimmetria anche nella conduzione della "guerra esterna". Credo che poggiava sulla prosaica constatazione della pochezza politico-militare dell'avversario di turno. A partire da ciò, il proliferare di tutta quella serie di interventi di stampo apertamente colonialista all'interno dei quali, per lo più tra le diverse consorterie imperialiste, a primeggiare sembravano essere le affinità piuttosto che le contraddizioni. In linea di massima si può affermare che la logica che ha governato i vari interventi di "polizia internazionale" trovava non poche assonanze con quella politica della "porta aperta", coltivata dalle potenze imperialiste nei confronti della

coloni si rapportavano ai colonizzati. In questo modo rimarcavano continuamente la condizione infantile nella quale, obiettivamente, gli indigeni si trovavano nei confronti dei conquistatori. In virtù di ciò il francese si trovava a svolgere una funzione paterna nei confronti dei sottoposti indigeni i quali, in virtù di tale relazione, dovevano mostrare la subordinazione e il rispetto che, all'interno della famiglia patriarcale, spetta alla figura paterna. Cfr. E. Quadrelli, *Algeria 1962-2012*, cit.

⁷⁸ Abbiamo provato a discutere e argomentare l'insieme di questi passaggi in G. Bausano, E. Quadrelli, *Ulrike Meinhof, una vita per la rivoluzione*, cit.

Cina negli anni Venti del secolo scorso⁷⁹. In tali operazioni ognuno poteva ricercare il proprio tornaconto negoziando, volta per volta, la propria area d'influenza. A conti fatti non c'era attrito o conflitto che non potesse essere risolto attraverso le normali relazioni politiche e diplomatiche. La quantità del bottino a disposizione, del resto, era tale da sconsigliare eccessi di avidità. Certo, a differenza del passato, adesso anche sul piano militare la latente contraddizione tra il blocco imperialista statunitense e il nascente blocco imperialista europeo cominciava a farsi concreta e reale, ma non fino al punto da provocare conflitti nell'immediato non mediabili. Tra Stati Uniti e Europa il conflitto poteva essere tranquillamente posticipato anche perché, in apparenza, dopo l'Ottantanove sembrava che solo i Paesi occidentali fossero in grado di operare sul piano militare, tanto che la conquista dell'intero pianeta pareva cosa fatta. Come dire: piatto ricco, mi ci ficco, poi si vedrà. Questa conquista in permanenza finiva con il mettere tutti d'accordo coltivando, nel frattempo, l'ipotesi che tra il vecchio drago americano e il nuovo leone europeo, in un futuro prossimo, si potesse giungere a un patto su basi maggiormente egualitarie. Di ciò ne è in qualche modo testimone tutto il dibattito intorno alla NATO e alla sua funzione che le Cancellerie europee avevano da tempo posto all'ordine del giorno. Per quanto, come le vicende spionistiche recentemente emerse sono lì a testimoniare, i vecchi alleati strategici, adesso, sembrano piuttosto percepirsi come cobelligeranti tattici legati dal comune interesse a conquistare territori e sottomettere popoli⁸⁰.

Un progetto di conquista e dominio variamente articolato attraverso operazioni militari dirette o, come nel caso delle innumerevoli "rivoluzioni colorate", ponendo in atto piani di destabilizzazione politica al limite della guerra civile all'interno di tutte quelle entità politiche poco pronte a sottostare ai dikrat delle multinazionali e dei loro organi politici ed economici. Questa linea d'intervento è stata seguita, in particolare, sia nei confronti dei Paesi dell'ex blocco sovietico, sia all'interno di quegli Stati

⁷⁹ Cfr. E. Collotti Pischel, *Storia della rivoluzione cinese*, Editori Riuniti, Roma 2005.

⁸⁰ Basti pensare allo scandalo delle intercettazioni telefoniche, da parte dei servizi statunitensi, nei confronti di Angela Merkel.

sudamericani i quali, attraverso l'ALBA, hanno dato vita a esperienze politiche declinate in senso socialista o, più semplicemente, marcatamente antimperialista. A fronte di ciò un fatto è difficilmente smentibile: dopo l'Ottantanove i potentati imperialisti hanno iniziato una continua e pressante campagna di conquista nei confronti di tutti quei territori non direttamente sottoposti alle imposizioni degli organismi economici internazionali. Una conquista che, per tutta una fase, non ha conosciuto ostacoli di sorta. All'interno di tale contesto sembrava essere stato accantonato in maniera definitiva quel conflitto interstatale che tanto aveva pesato sulla storia del Novecento. Repentinamente tale scenario ha iniziato a modificarsi poiché, nel grande gioco geopolitico e geostrategico, potenze quali Russia e Cina sono intervenute pesantemente. La Russia, forse un po' troppo frettolosamente relegata a micro potenza regionale, ha mostrato di essere in grado di svolgere un ruolo centrale sulla scena internazionale, mentre la Cina, che nel frattempo si appresta a diventare la prima potenza industriale del mondo, ha dimostrato di essere fortemente determinata a difendere le proprie aree d'influenza sotto il profilo non solo economico, ma anche politico e militare. L'entrata in gioco di queste due potenze sta ridefinendo lo scenario geopolitico e geostrategico internazionale, ma non solo. Con il loro ingresso la tendenza alla guerra propria di ogni fase imperialista inizia ad assumere contorni diversi da quelli conosciuti tra la prima guerra del Golfo e la disarticolazione dello stato libico. Quel tratto sostanzialmente coloniale che aveva accompagnato le varie operazioni di "polizia internazionale" è obbligato a modificarsi. Difficile, per non dire impossibile, svalutare e quindi ascrivere Russia e Cina nell'ambito dell'"impolitico". Difficile relegare Russia e Cina a semplici realtà etniche. La loro forma politica e statale non può essere posta in discussione, la presenza del "nemico" torna ad albergare con tutte le ricadute del caso. Di ciò diamone una sintetica ricapitolazione.

Le avvisaglie che qualcosa stava iniziando a cambiare si sono avute, non molto tempo addietro, tra la notte del 7 e dell'8 agosto 2008, quando la Georgia ha attaccato l'Ossezia del Sud. La reazione di Mosca, alleata dell'Ossezia del Sud, è stata immediata. Le truppe georgiane sono state immediatamente sconfitte e quelle russe hanno occupato gran parte della

Georgia la quale, immediatamente, ha chiesto l'intervento dell'alleato statunitense e della NATO⁸¹. Intervento che non si è minimamente profilato, lasciando la Georgia con il più classico dei pugni di mosche in mano. Nel momento in cui USA ed Europa si sono trovati di fronte un avversario nei confronti del quale non era realisticamente possibile muoversi in maniera asimmetrica, questi Paesi hanno fatto un corposo passo indietro. Un piccolo incidente che, se isolato, non avrebbe significato più di tanto.

Quanto accaduto in Ossezia del Sud, però, si è ripetuto, e in maniera decisamente esponenziale, nel momento in cui Stati Uniti, Europa e Giappone hanno ipotizzato di attaccare la Siria. In quel caso non solo la Russia, ma anche la Cina, si è apprestata alla mobilitazione dichiarandosi pronta, in caso d'intervento, a schierarsi al fianco di Damasco. Immediatamente i venti di guerra sono cessati e l'intervento occidentale rimandato *sine die*. Nel frattempo, anche se forse poco osservato, ci sono stati tutta una serie di episodi, con protagonista la Corea del Nord, particolarmente degni di interesse. La Corea del Nord, nonostante agli occhi dell'imperialismo occidentale e giapponese vanti tutti i requisiti dello "stato canaglia"⁸², non è stata oggetto di alcun intervento, eppure la sua linea di condotta lo avrebbe in più occasioni ampiamente sollecitato. La Corea del Nord, oltre alle continue scaramucce belliche con la Corea del Sud, la costruzione di un potenziale missilistico di media portata e la testazione di ordigni nucleari, ha obbligato il Giappone a intraprendere alcune, per quanto limitate, operazioni militari difensive. Ve ne sarebbe abbastanza perché almeno Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud, oltre ai mai mancanti "compagni di merende" del caso, intraprendessero nei suoi confronti un'operazione non troppo diversa da quella messa in atto in Iraq. Come è noto di ciò non si è mai avuto un qualche sentore. Pechino ha sempre dichiarato che un eventuale attacco alla Corea del Nord avrebbe comportato l'automatico coinvolgimento della Cina nel conflitto il che, per forza di cose, avrebbe ascrivito l'intervento in Corea del Nord in qualcosa di ben diverso dall'"operazione di polizia". La presenza attiva

⁸¹ Cfr. «Limes», n. 2, *Grandi giochi nel Caucaso*, 2014.

⁸² Per una discussione su questo tema: J. Derrida, *Stati canaglia*, Raffaello Cortina, Milano 2003.

della Cina avrebbe portato il piano del conflitto ben distante dal modello coloniale, rendendo gli esiti della partita per lo meno incerti.

Infine, e sono eventi degli ultimi mesi, si arriva all'Ucraina. USA ed Europa, come è ampiamente documentato, hanno foraggiato politicamente, economicamente e militarmente il fascismo ucraino, al fine di rovesciare il governo filorusso e portare l'Ucraina all'interno dell'orbita occidentale. Da qui la "secessione" della Crimea, l'occupazione da parte dell'esercito russo delle basi militari e navali ucraine presenti in Crimea e via dicendo. Anche in questo caso, al di là dei balbettii di maniera, i potentati imperialisti occidentali non sembrano in grado di reggere il colpo. Ma perché? Cosa comporterebbe, nel contesto, l'intervento militare? "Semplicemente" il riaffiorare di un conflitto bellico in cui, tra i contendenti, la relazione non può che porsi sul piano della più completa simmetria. Un intervento militare contro la Russia o la Cina, o contro entrambe, non potrebbe essere ricondotto a quella sorta di "videogame" in cui, andando al sodo, si sono risolti i vari interventi bellici imperialisti compresi tra la prima Guerra del Golfo e la disarticolazione della Libia. La guerra in Ucraina non potrebbe che assumere forme e tratti di un conflitto "classico" dove, per forza di cose, a essere coinvolti non sarebbero semplicemente "gli specialisti", bensì le popolazioni. Esattamente dentro la "crisi ucraina" riaffiora prepotentemente il volto interstatale della guerra. Un volto che sembrava essersi definitivamente eclissato. Non si tratta di rimettere al centro il carattere simmetrico della guerra, bensì di tenere a mente come, nel contesto attuale, "simmetria" e "asimmetria" rimandino ai contorni che la *forma guerra* assume nella fase imperialista globale.

In questo senso appaiono per lo meno dubbie tutta quella serie di argomentazioni, provenienti per lo più dai vertici militari occidentali, che considerano del tutto superata e inattuale l'ipotesi della guerra interstatale e, in conseguenza di ciò, la possibilità del ripetersi di un conflitto avente come protagonisti raggruppamenti politicamente organizzati⁸³. A nostro avviso intorno a tale argomentazione c'è un errore di fondo, poiché si finisce con il ribaltare alla radice la relazione mezzi-fini, finendo con lo spostare l'attenzione sulla "tecnica" e ponendo la dimensione del

⁸³ Cfr. R. Smith, *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, cit.

politico fuori dalla scena. In tale ottica, il militare e tutto ciò che lo comprende avrebbe esautorato il ruolo egemone del politico, diventando forza autonoma e indipendente e non più "semplice" appendice del politico. Paradossalmente, le trasformazioni tecniche avrebbero finito con il ribaltare la relazione classica tra politica e militare⁸⁴. Non sarebbe più il militare a essere compreso nella politica, bensì il contrario. Che cosa avrebbe fatto saltare il paradigma della guerra tra blocchi statuali?

Secondo questa visione, la risposta è sin troppo semplice: la presenza dell'arma atomica prima e di quella nucleare poi renderebbe obiettivamente obsoleto il combattimento di tipo tradizionale. Non solo: la presenza di questo armamentario renderebbe, di per sé, impensabile una reiterazione del conflitto nella sua forma "classica".

Certo, se nella politica prendesse il sopravvento un tratto decisamente irrazionale, il potenziale distruttivo a disposizione delle più diversificate forze militari sarebbe tale che a noi non resterebbe altro da fare che scrivere un *Urania* con al centro le vicende dei pochi umani, per di più sotto le sembianze di mutanti, sopravvissuti al post-bomba. Scenario possibile, come ipotesi di scuola, ma altamente improbabile e – questo il punto – neppure troppo nuovo. Nel corso della seconda guerra mondiale le armi di distruzione di massa "non convenzionali" erano equamente suddivise tra tutti i contendenti. Eppure a nessuno, neppure ai nazisti, venne minimamente in mente di farvi ricorso. Certamente non per bontà d'animo, ma per il semplice motivo che la reazione sarebbe stata di pari portata. Hitler avrebbe potuto intossicare Londra ottenendo il solo risultato di vedersi Berlino asfissata tanto quanto⁸⁵. Ciò che è valso per i gas e i batteri può valere, nel presente, per i dispositivi bellici nucleari. Nel momento in cui, tra i contendenti, il potenziale strategico tende a equivalersi il conflitto non può che ripiegare sulle sue forme maggiormente tradizionali, a dimostrazione

⁸⁴ Si veda, ad esempio, G. Agamben, *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

⁸⁵ Dopo la sconfitta patita a Stalingrado Himmler e alcuni generali proposero di utilizzare le armi chimiche. Hitler si oppose, ben sapendo che anche l'URSS aveva abbondanza di tali mezzi e che, nel caso, per la Germania sarebbe stato un disastro. Cfr. M. Gilbert, *La grande storia della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2003.

di come, per quanto strano possa apparire, a governare la politica è sempre un principio di razionalità che lascia sostanzialmente immuni dal catastrofismo di maniera. La guerra – questo il vero nocciolo della questione – è fatta non per distruggere in senso generico, ma per eliminare un determinato surplus di capitale costante e capitale variabile, in modo da rendere possibile un nuovo e prospero ciclo di accumulazione capitalista. È questo, andando al sodo, l'"arcano" della guerra. Del resto, "guerre stellari" a parte, gli eserciti continuano a fare incetta di armi convenzionali, il che vorrà ben significare qualcosa. Tutto questo per dire che le tensioni che attraversano il modo di produzione capitalista dentro la crisi spingono, indipendentemente dalle volontà dei singoli, verso non improbabili scenari di guerra e che, a conti fatti, oggi "un arciduca" è possibile trovarlo dietro a ogni angolo. A scanso di equivoci, quindi, l'aver posto fortemente l'attenzione sul tratto interno e asimmetrico della guerra non ci ha portato a dimenticare i volti tradizionali di Marte, ma a tenerli ben presenti, insieme a tutto ciò che questo comporta. Proprio la compenetrazione dei due suddetti volti della guerra rappresenta il senso di novità e di contraddizioni proprie della fase imperialista contemporanea. Dentro tali contraddizioni, per nulla facilmente risolvibili da parte dell'imperialismo, occorre saper intervenire.

La sfida del presente

Giunti a questo punto è possibile provare a trarre alcune conclusioni. Se quanto sopra argomentato rappresenta l'esatta fotografia del contesto storico-politico in cui siamo immersi, molte cose ne conseguono. In primis è possibile affermare che, nell'era attuale, è venuto meno quel patto sociale che stava alla base del modello keynesiano, il quale aveva consentito alle varie articolazioni politiche delle classi dominanti di contenere istanze radicali e rivoluzionarie dei subalterni e del proletariato, sia attraverso una costante monetizzazione delle lotte, sia con l'immissione di piccole quote di "aristocrazia operaia" all'interno di alcune istanze periferiche del potere politico⁸⁶.

⁸⁶ Quello che comunemente è stato definito il "partito degli assessori". Una sorta di micro-lobby burocratica il cui scopo è sempre stato quello di ritagliarsi modeste posizioni di rendita e di prestigio dentro gli ambiti istituzionali periferici.

Oggi, mentre per le nuove leve proletarie il mondo dei diritti e delle garanzie è qualcosa che appartiene al museo della storia, la ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro va a colpire tutte quelle sacche, più o meno corpose, di proletariato e di classe operaia ancora strutturata dentro relazioni industriali di tipo novecentesco. A conferma di come la storia proceda sempre attraverso il suo "lato cattivo"⁸⁷, assistiamo, con tempi e ritmi sempre più accelerati, alla disarticolazione di tutto ciò che resta della rigidità operaia e del potere che questa si porta appresso. Si consuma in questo modo un modello che, a partire dalla Rivoluzione francese, l'Europa aveva tenuto a battesimo. La popolazione e i suoi destini diventano inessenziali per le classi dominanti. Ma che cosa subentra a tutto ciò?

È esattamente qui che si colloca il progetto di costruzione del polo imperialista europeo. Centrale in tale progetto è la ricollocazione, su standard globali, della produzione all'interno dei territori europei. Se, in perfetta sintonia con le esigenze poste a regime dal capitalismo globale, il cui modello procedurale ha ripreso non poco dalla gestione della forza lavoro colonizzata, il problema diventa instaurare un determinato dispositivo di controllo sulla forza lavoro salariata, ecco che allora la penetrazione di militare e poliziesco – come esercizio di controllo e di governo di una popolazione posta, nei confronti del potere statale, all'interno di una relazione asimmetrica – diventa persino ovvia, banale e scontata. La fine dei confini ha fatto sì che, nell'ex primo mondo, venisse reimportato quel modello produttivo ampiamente sperimentato fuori dai suoi confini e, con questo, quelle forme di controllo e disciplinamento proprie delle operazioni di polizia internazionale. Così come, una volta conquistati territori sottratti alla dimensione e dignità del politico, diventava possibile impiantarvi industrie e comparti industriali fondati su una relazione asimmetrica tra capitale e forza lavoro salariata, adesso queste stesse procedure e dispositivi vengono posti in circolo dentro i

⁸⁷ Sul senso del *lato cattivo* della storia si veda, K. Marx, *Misericordia della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1993.

Per una buona attualizzazione di questo concetto: L. Althusser, "Contraddizioni e surdeterminazioni.", in *Id.*, *Per Marx*, cit.

perimetri degli ex Stati-Nazione europei. In questi Stati, sempre più protesi a farsi "Stato Imperialista Continentale", la gestione della forza lavoro salariata e subordinata non può che essere se non identica assai affine a quanto sperimentato sia all'esterno, in seguito alle operazioni di polizia internazionale, sia all'interno, attraverso quanto si è sperimentato sul proletariato immigrato.

In tale scenario, perché immediatamente internazionalizzato, non c'è spazio per le *popolazioni nazionali* e quindi per quelle politiche economiche e sociali di stampo keynesiano attraverso le quali, per tutto un ciclo storico, erano state definite, dentro confini sicuri e certi, le possibili e necessarie mediazioni tra subalterni e classi dominanti. In ciò si consuma quella crisi e disfatta della socialdemocrazia variamente condita, della quale ci siamo più volte occupati. Ma non solo. A decadere non è solo la possibilità del "patto socialdemocratico", bensì di ogni patto possibile tra proletari nazionali e Stato⁸⁸. All'orizzonte non si profila solo l'impossibilità di catturare il consenso delle masse all'interno della cornice riformista, bensì di qualsivoglia contenitore. Così come la mediazione socialdemocratica è saltata, le stesse ipotesi a questa coeve, come per esempio la "nazionalizzazione" delle masse, non sembrano in grado di avere gambe per marciare. Per le classi dominanti la forza lavoro salariata e subordinata, avendo perso qualunque valenza e interesse strategico, non deve più essere inclusa all'interno dei perimetri di una delle sue forme politiche ma, molto più prosaicamente, posta ai margini della vita politica e sociale. Per le classi dominanti, gli orizzonti possibili per le masse devono oscillare tra la più desolante rassegnazione e l'inconcludenza della rivolta. Ciò che dalle loro vite deve essere espunto è la dimensione propria del politico. Questo il tipo di lavoro salariato e subor-

⁸⁸ Ciò che, infatti, va tenuto costantemente a mente è come il sistema del *Welfare State* si sia dato come elemento di contrapposizione tra un proletariato sostanzialmente "nazionalizzato" e il proletariato internazionale. Il manifestarsi di tratti apertamente xenofobi e razzisti tra il proletariato nazionale e le masse proletarie immigrate non è altro che il corollario di ciò che, il *Welfare State*, aveva oggettivamente sedimentato. Questi stava in piedi anche e soprattutto grazie ai profitti razzisti senza troppi complimenti alle masse subalterne del cosiddetto Terzo mondo.

dinato che necessita all'attuale modo di produzione capitalista. Ogni ipotesi di ricostituzione della soggettività politica è obbligata a partire da questo dato obiettivo⁸⁹.

Tutto questo tenendo costantemente a mente che dentro la crisi dell'imperialismo la "tendenza alla guerra" diventa sempre più l'orizzonte possibile e "concreto" della scena politica internazionale. Il precipitare della crisi in conflitto armato inter-imperialistico è una possibilità alla quale la natura stessa della crisi imperialista difficilmente potrà sottrarsi. Così come il modo di produzione capitalista non può esimersi dal produrre crisi, allo stesso modo il sistema imperialista, non può, per sopravvivere e riprodursi, evitare la guerra. Questo il vero cuore del politico del contesto storico attuale.

Non bisogna infatti dimenticare che, come l'intera storia della fase imperialista è lì a ricordare, la guerra finisce sempre con il marciare con gambe proprie, poiché nasce da contraddizioni oggettive e non dalla cattiva coscienza di qualche individualità particolarmente in vena di protagonismo. Così come, per scatenare l'inferno, non è necessario che sul proscenio storico accada qualcosa di tale gravità da non essere più riconducibile nell'ambito della mediazione diplomatica. Se ripensiamo agli eventi che hanno scatenato i precedenti conflitti mondiali possiamo osservare facilmente che, tanto l'"incidente di Sarajevo" quanto il "corridoio di Danzica", di per sé, non presentassero nulla di particolare rispetto a una miriade di eventi non troppo dissimili da questi. Agli inizi del Novecento la morte di un diplomatico o di un nobile attraverso un attentato non era certo cosa da stupire il mondo, così come il "corridoio di Danzica" non era una questione poi così diversa dall'intervento nazista in Spagna, in Austria o in Cecoslovacchia. Non esiste una spiegazione e una ragione logica sul perché proprio quegli eventi finirono con il mettere in moto l'intera macchina bellica internazionale. Molto più banalmente, quei fatti rivelarono in tutta semplicità che si era oggettivamente giunti al punto di non ritorno; che la materialità delle cose e non le coscienze individuali spingevano in tale direzione⁹⁰. È

⁸⁹ Abbiamo provato a discutere questa asserzione in G. Bausano, E. Quadrelli, "Sul partito", in *lid.*, *Classe partito guerra*, cit.

⁹⁰ Cfr. A. J. P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 1965.

dentro questo scenario oggettivo che la "tendenza alla guerra" prende forma. È con questo scenario oggettivo che la soggettività politica della classe deve, per forza di cose, fare i conti. È esattamente qui che la bandiera di Lenin deve tornare a sventolare alla testa della classe operaia e del proletariato internazionale. È esattamente qui che, dentro e contro la fase imperialista globale, va edificato il nuovo internazionalismo.

Finita l'era del bipolarismo e della contrapposizione per "blocchi ideologici" la guerra di tutti contro tutti diventa l'unico orizzonte realistico e praticabile per le diverse consorterie imperialiste ed esattamente in tale direzione marcia la costituzione del blocco imperialista europeo. Sul suo sfondo non vi è solamente una politica finalizzata alla "riduzione in servitù" della masse proletarie e subalterne ma una politica di potenza – coeva alla precedente – in aperta contrapposizione agli altri blocchi imperialisti internazionali. Certo, tutto questo appare un progetto estremamente contraddittorio poiché le politiche di guerra contro i salariati e i subalterni che tutti i governi europei stanno conducendo ben difficilmente sono in grado di plasmare e cooptare importanti quote di popolazione alle logiche di guerra. Difficile, infatti, pensare che tra i subalterni oggi qualcuno sia disposto a "morire per Kiev"⁹¹. Le titubanze che gli imperialismi occidentali hanno mostrato ogni qualvolta si è ventilata l'ipotesi di un conflitto non più ascrivito alla sua dimensione asimmetrica sono particolarmente indicative. Tuttavia ciò è ben distante dal rendere inattuale il precipitare del conflitto imperialistico tra blocchi statuali, poiché questa è esattamente la contraddizione principale entro cui l'imperialismo è obbligato a muoversi. Da qui le pressanti accelerazioni verso la costituzione del polo imperialista europeo.

Questo non può che mirare, da un lato, a condurre una guerra a tutto tondo contro salariati e subalterni attraverso una modellistica che, pur con tutte le tare del caso, richiama alla mente i mondi coloniali e, in seconda battuta, a costituire una potenza militare in grado di misurarsi a pieno titolo su uno scenario internazionale, il quale – per molti versi –

⁹¹ Abbiamo provato ad argomentare e discutere questa contraddizione dell'imperialismo negli articoli della sezione guerra in G. Bausano, E. Quadrelli, *Classe partito guerra*, cit.

è già bellico. La costituzione del polo imperialista europeo è un progetto di guerra. Questo progetto va combattuto senza mediazioni di sorta. L'imperialismo europeo non è riformabile. La mediazione non è tra le sue corde; per questo, tutti coloro che partecipano, in qualche modo, alla sua legittimazione si collocano oggettivamente tra le fila della controrivoluzione. In altre parole, chiunque partecipi allo spettacolo elettorale europeo lavora – è inessenziale che lo faccia scientemente o meno – alla realizzazione del progetto imperialista, allocandosi così tra i nemici di classe. Proprio la costituzione del polo imperialista europeo, e l'adesione a questo, consente di tracciare una chiara linea di demarcazione tra noi e il nemico. Proprio intorno alla costituzione del polo imperialista europeo si realizza “concretamente” il nuovo campo dell'amicizia e dell'inimicizia tra proletariato e borghesia. Nell'assunzione di ciò poggia per intero la sfida del presente. La medesima sfida che, nonostante le apparenze, offre alle forze comuniste non poche opportunità. La duplice contraddizione – guerra asimmetrica all'interno e reiterazione della guerra simmetrica all'esterno insieme alla delegittimazione di massa degli istituti politici della borghesia – rappresentano per il nascente polo imperialista europeo un terreno irto di ostacoli e incognite. Su queste insanabili contraddizioni deve concentrarsi il lavoro delle avanguardie. La battaglia per il partito è iniziata.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Storia del marxismo. Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino 1979.
- AA.VV., *Storia dell'Internazionale comunista*, Edizioni Progress, Mosca 1974.
- Adams, G., *Per una libera Irlanda. Storia e strategia del movimento repubblicano irlandese*, Gamberetti, Roma 1995.
- Adorno, T. W., *Prismi*, Einaudi, Torino 1972.
- Agamben, G., *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
- Aleksievic, S., “Amo la Russia, ma non quella di Stalin e Putin”, cit. in A. Borella, Repubblica.it, 8 ottobre 2015: <http://bit.ly/ziw8f4D>
- Althusser, L., *Per Marx*, Mimesis, Milano 2008.
- Ambler, E., *Epitaffio per una spia*, Adelphi, Milano 2001.
- Ambrose, S. E., *D-Day. Storia dello sbarco in Normandia*, Rizzoli, Milano 1998.
- “Amedy Coulibaly, il video postumo per rivendicare l'attentato: «Appartengo all'ISIS»”, *Ilmessaggero.it*: <http://bit.ly/zi9Fmi6>
- Amodeo, F., Cereghino, M. J., *Lawrence d'Arabia e l'invenzione del Medio Oriente*, Feltrinelli, Milano 2016.
- Andriola, M. L., *La nuova destra in Europa. Il populismo e il pensiero di Alain de Benoist*, Edizioni Paginauno, Veduggio al Lambro (MB) 2014.
- Anonimo, “Polizia francese: «Ti stupriamo, veniamo alla Sorbona a sterminare te e i tuoi colleghi»”, *Contropiano.org*, 27 settembre 2016: <http://bit.ly/2id0TUx>

- Arendt, H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino 1996.
- Arendt, H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino 1996.
- Arrighi, G., *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 1996.
- Asor Rosa, A., *Le due società*, Einaudi, Torino 1977.
- Augé, M., *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eléuthera Edizioni, Milano 2009.
- Baldi, R., *Traduzioni culturali. «The white man's burden» (Rudyard Kipling)*, EDUCatt Università Cattolica, Milano 2008.
- Balducci, R., *La bomba Hamas. Storia del radicalismo islamico in Palestina*, Datanews, Roma 2006.
- Battaglia, R., *La seconda guerra mondiale*, Editori Riuniti, Roma 1960.
- Battaglia, R., *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1974.
- Bauman, Z., *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando Editore, Roma 2005.
- Bauman, Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.
- Bauman, Z., *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Bauman, Z., *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma - Bari 2002.
- Bauman, Z., Tester, K., *Società, etica, politica. Conversazioni con Zygmunt Bauman*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.
- Bausano, G., Quadrelli, E., *Classe partito guerra. Ce n'est qu'un début. Continuons le combat!*, Edizioni Gwynplaine, Camerano (An), 2014.
- Bausano, G., Quadrelli, E., *Per Lenin. Materialismo storico e politica rivoluzionaria*, Edizioni Gwynplaine, Camerano (AN), 2011.
- Bausano, G., Quadrelli, E., *Ulrike Meinhof, una vita per la rivoluzione. R.A.F. Teoria e prassi della guerriglia urbana*, Edizioni Gwynplaine, Camerano (An) 2016.
- Bellamy, C., *Guerra assoluta. La Russia sovietica nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2010.
- Benjamin, W., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962.
- Berlin, I., *Il legno storto dell'umanità. Capitoli della storia delle idee*, Adelphi, Milano 1994.
- Berlin, I., *Il riccio e la volpe e altri saggi*, Adelphi, Milano 1998.
- Berlin, I., *Le radici del romanticismo*, Adelphi, Milano 2001.
- Berlinguer, E., *Democrazia e sicurezza in Europa*, Editori Riuniti, Roma 1973.
- Berlinguer, E., *Unità operaia e popolare per un governo di svolta democratica per rinnovare l'Italia sulla via del socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1972.
- Bernard, D., *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2010.
- Bertaud, J. P., *La Révolution armée. Les soldats-citoyens e la Révolution française*, Laffont, Paris 1979.
- Beveridge, W., *Alle origini del Welfare State. Il rapporto su Assicurazioni sociali e servizi assistenziali*, Franco Angeli, Milano 2010.
- Bianconi, G., *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti*, Baldini & Castoldi, Milano 2007.
- Blanchard, P., Bancel, N., Lemaire, S., *La Fracture coloniale. La Société française au prisme de l'héritage coloniale*, La Découverte, Paris 2005.
- Bloch, E., *Ateismo nel cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 1990.
- Botti, A., *La questione basca. Dalle origini allo scioglimento di Batasuna*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
- Boutang, Y. M., *La révolte des banlieues ou les habits nus de la République*, Éditions Amsterdam, Paris 2005.
- Boyer, R. O., Morais, H. M., *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti 1861-1955*, De Donato, Bari 1974.
- Brunner, O., *Terra e potere: strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medioevale*, Editore Giuffrè, Milano 1983.
- Bulgarelli, M., Zona, U., *Mercenari. Il business della guerra*, Nda Press, Rimini 2004.
- Burke, E., *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, Ideazione, Roma 1998.
- Cacciari, M., *Lezioni sull'Europa*, ciclo di conferenze per la trasmissione radiofonica "Uomini e profeti" (Radio 3 Rai, 2-23 ottobre 2016): <http://bit.ly/2i9HaVg>; <http://bit.ly/2hjKukc>; <http://bit.ly/2hg9LKd>; <http://bit.ly/2inD4Zd>
- Caldiron, G., *Banlieue. Vita e rivolte nelle periferie della metropoli*, Manifesto Libri, Roma 2005.
- Caldiron, G., *Estrema destra*, Newton Compton, Roma 2013.
- Callari Galli, M., a cura di, *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Guarnaldi, Rimini 2007.

- Canali, L., "Libia. Le forze in campo", Limesonline.com, 15 settembre 2016: <http://bit.ly/2hMpPkH>
- Cararo, S., "Disagio sociale ma senza politica. Il nostro mondo visto dagli spioni", Contropiano.org, 3 marzo 2016: <http://bit.ly/2icAd6n>
- Carocci, G., *Storia del fascismo*, Garzanti, Milano 1959.
- Carofalo, V., *Un pensiero dannato. Frantz Fanon e la politica del riconoscimento*, Mimesis, Milano 2013.
- Carr, E. H., *Storia della Russia sovietica. Vol. III: La Politica estera*, Einaudi, Torino 1969.
- Cartier, R., *La seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2014.
- Cartosio, B., *L'autunno degli Stati Uniti. Neoliberismo e declino sociale da Reagan a Clinton*, ShaKe Edizioni, Milano 1998.
- Cartosio, B., *Senza illusioni. I neri negli Stati Uniti dagli anni Sessanta alla rivolta di Los Angeles*, Edizioni ShaKe, Milano 1995.
- Cassetta, P., Quadrelli, E., *Noi saremo tutto. Nuova composizione di classe, conflitto e organizzazione*, Edizioni Gwynplaine, Camerano (An) 2012.
- Cavalli, L., *La città divisa. Sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Giuffrè, Milano 1978.
- "Censis: 11 milioni di italiani hanno rinunciato alle cure", Repubblica.it, 8 giugno 2016: <http://bit.ly/2hoeFl7>
- Centro sociale Askatasuna, a cura di, *A sarà dura. Storie di vita e di militanza No Tav*, DeriveApprodi, Roma 2013.
- Chevalier, L., *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Editore Laterza, Roma – Bari 1976.
- Chiesa, G., *Russia addio. Come si colonizza un impero*, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2000.
- Churchill, W., *La seconda guerra mondiale*, 3 vol., Mondadori, Milano 1960.
- Clausewitz, von K., *Della guerra*, Mondadori, Milano 1997.
- Cole, G. D. H., *Storia del pensiero socialista. La seconda internazionale 1889-1914*, Editore Laterza, Bari 1968.
- Collettivo Genova City Strike, "Genova per noi. Lotte operaie, organizzazione di massa, soggettività politica", Citystrike.org, 4 dicembre 2013: <http://bit.ly/2hteSHj>
- Collins, L., *D-Day. La storia segreta*, Mondadori, Milano 2005.
- Collotti Pischel, E., *Storia della rivoluzione cinese*, Editori Riuniti, Roma 2005.
- Collotti, E., a cura di, *L'occupazione nazista in Europa*, Editori Riuniti, Roma 1964.
- Collotti, E., *Hitler e il nazismo*, Einaudi, Torino, 1962.
- Collotti, E., *La Germania nazista. Dalla repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*, Einaudi, Torino 1962.
- Collotti, E., *Nazismo e società tedesca 1933-1945*, Edizioni Loescher, Torino 1982.
- Collotti, E., *Storia delle due Germanie*, Einaudi, Torino 1969.
- Colotti, G., *Talpe a Caracas. Cose viste in Venezuela*, Jaka Book, Milano 2012.
- «Conflitti globali», n. 6, *Israele come paradigma*, Agenzia X, Milano 2008.
- Corum, J. C., *Le origini del Blitzkrieg, Hans von Seeckt e la riforma militare tedesca 1919-1933*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2004.
- Costa P., *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 2 vol., Editori Laterza, Roma – Bari 1999-2000.
- Crile, G., *Il nemico del mio nemico. Afghanistan 1979-1989*, Il Saggiatore, Milano 2005.
- Crivelli, G., "Business in crescita e attenzione alla sostenibilità: identikit del tessile italiano in Bangladesh", Ilsole24ore.com, 4 luglio 2016: <http://bit.ly/2ig4vaP>
- Cucchi, G., "Prima la vittoria. Strategia per annientare il jihadismo in Europa", Limesonline.com, 4 agosto 2016: <http://bit.ly/2i6cvLh>
- Dal Lago, A., *I nostri riti quotidiani. Prospettive nell'analisi della cultura*, Costa & Nolan, Genova – Milano 1995.
- Dal Lago, A., *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, Il Mulino, Bologna 1994.
- Dal Lago, A., *Il politeismo moderno*, Edizioni Unicopli, Milano 1985.
- Dal Lago, A., *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Dal Lago, A., *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, Ombre Corte, Verona 2003.

- Dal Lago, A., Quadrelli, E., *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003.
- Dal Lago, A., Rovatti P. A., *Elogio del pudore. Per un pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1989.
- Dalla Costa, M., *Famiglia, welfare e stato tra Progressismo e New Deal*, FrancoAngeli, Milano 1992.
- De Agostini, S., "Bangladesh, nel tessile fa affari con l'Italia per 1,2 miliardi. ONG: «Salari bassi e ambienti rischiosi: lavoratori sfruttati»", *Il fatto quotidiano.it*, 8 luglio 2016: <http://bit.ly/2hmE2nG>
- De Cataldo, G., *Romanzo criminale*, Einaudi, Torino 2002.
- De Lutiis, G., *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1984.
- Debord, G., *La società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.
- Defoe, D., *Robinson Crusoe*, Mursia, Milano 2007.
- Della Loggia, G., *Corriere.it*: <http://bit.ly/2ipPfpH>
- Derrida, J., *Stati canaglia*, Raffaello Cortina, Milano 2003.
- Di Loreto, P., *Togliatti e la "doppiezza". Il PCI tra democrazia e insurrezione (1944-1949)*, Il Mulino, Bologna 1991.
- Dimitrov, G., *La Terza Internazionale*, Edizioni del Secolo, Roma 1945.
- Durkheim, E., *Le forme elementari della vita religiosa*, 2 vol., Mimesis, Milano 2013.
- Einaudi, J.-L., *La Bataille de Paris. 17 octobre 1961*, Le Seuil, Paris 2001.
- Ellroy, J., *Sei pezzi da mille*, Mondadori, Milano 2001.
- Ellroy, J., *White Jazz*, Mondadori, Milano 1992.
- Engels, F., *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Laboratorio Politico, Napoli 1992.
- Engels, F., *La guerra dei contadini in Germania*, Edizioni Pgreco, Milano 2014.
- Engels, F., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1992.
- Engels, F., *Ludwing Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, La Città del Sole, Napoli 2009.
- Eyck, E., *Bismarck*, Einaudi, Torino 1950.
- Eyck, E., *Storia della Repubblica di Weimar 1918-1933*, Einaudi, Torino 1966.
- Fanon, F., "Dall'impulsività criminale del nordafricano alla guerra di liberazione nazionale", in Id., *Opere scelte, Vol. I*, Einaudi, Torino 1972.
- Fanon, F., *I dannati della terra*, Edizioni di Comunità, Torino 2000.
- Fanon, F., *Pelle nera, maschere bianche*, Tropea, Milano 1996.
- Ferraresi, F., *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1995.
- Ferrigno, R., *Nuclei Armati Proletari. Carceri, protesta, lotta armata*, Edizioni La Città del Sole, Napoli 2008.
- Fiodorov, A., *Il comitato clandestino al lavoro*, Edizioni Rinascita, Roma 1954.
- Formenti, C., *La variante populista*, Derive Approdi, Roma 2016.
- Foucault, M., *Gli anormali*, Feltrinelli, Milano 2000.
- Foucault, M., *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 1998.
- Foucault, M., *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Foucault, M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Foucault, M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.
- Foucault, M., *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano 1992.
- Foucault, M., *Storia della sessualità*, 3 vol., Feltrinelli, Milano 1984-1985.
- Frölich, P., *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania 1918-1920. Dalla fondazione del Partito comunista al putsch di Kapp*, Edizioni Pantarei, Milano 2001.
- Fukuyama, F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 2003.
- Galli, C., *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Galli, C., *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, Il Mulino, Bologna 2006.
- Galli, G., *Storia della DC 1943-1993*, Kaos Edizioni, Milano 2007.
- Gallino, L., Borgna, P., *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Editore Laterza, Roma - Bari 2012.
- Gallo, M., *La notte dei lunghi coltelli*, Mondadori, Milano 1962.
- Gentili, S., Pirone, A., *Togliatti e la democrazia. Scritti scelti*, Edizioni Boredeaux, Roma 2014.
- Ghat, A., "Italiani rapiti in Libia, ipotesi sequestro lampo non risolto", *Ilsole24ore.com*, 20 settembre 2016: <http://bit.ly/2iCCmVh>
- Giachetti, D., *Il giorno più lungo. La rivolta di Corso Traiano (Torino, 3 luglio 1969)*, BSF Edizioni, Pisa 1996.
- Giammanco, R., *Black Power. Potere Negro*, Laterza, Bari 1968.

- Giap, V. N., *Guerra di popolo, esercito del popolo*, Feltrinelli, Milano 1968.
- Gilas, M., *La guerra rivoluzionaria jugoslava (1941-1945). Ricordi e riflessioni*, Edizioni LBG, Gorizia 2011.
- Gilbert, M., *La grande storia della Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2003.
- Gilles, K., *Fitna. Guerra nel cuore dell'Islam*, Laterza, Roma – Bari 2006.
- Glantz, D., M., House, J., *La grande guerra patriottica dell'Armata Rossa 1941-1945*, Libreria Editrice Goriziana, Bologna 2010.
- Goffman, E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1969.
- Groh, D., *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Einaudi, Torino 1980.
- Guizot, F., *Storia della civiltà di Francia*, Utet, Torino 1974.
- Haley, A., *Malcom X, Autobiografia di Malcom X*, Rizzoli, Milano 2004.
- Hannerz, U., *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna 1992.
- Hardt, M., Negri, A., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2003.
- Hardt, M., Negri, A., *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano 2004.
- Haupt, G., *La Seconda internazionale*, La Nuova Italia, Firenze 1973.
- Hegel, G. W. F., *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1973.
- Hegel, G. W. F., *Scienza della logica*, Laterza, Roma – Bari 1994.
- Heidegger, M., *L'autoaffermazione dell'università tedesca*, Il Melangolo, Genova 1988.
- Heidegger, M., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 2007.
- Heidegger, M., *Scritti politici*, Piemme, Milano 1998.
- Hemingway, E., *Per chi suona la campana*, Mondadori, Milano 1998.
- Herde, P., *Pearl Harbour*, Rizzoli, Milano 1986.
- Hirst, P., Thompson, G., *La globalizzazione dell'economia*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- Hobbes, T., "Elementi filosofici del cittadino", in Id., *Opere politiche*, Vol. I, Utet, Torino 1959.
- Hobsbawm, E. J., *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire il marxismo*, Rizzoli, Milano 2011.
- Hobsbawm, E. J., *Echi della Marsigliese*, Rizzoli, Milano 1991.
- Hobsbawm, E. J., Ranger, T., *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987.
- Horne, A., *La guerra d'Algeria*, Rizzoli, Milano 2007.
- Huntington, S. P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000.
- Husserl, E., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1961.
- Ichino, P., *A che cosa serve il sindacato? Le follie di un sistema bloccato e le scommesse contro il declino*, Mondadori, Milano 2006.
- Il'enkov, E. V., *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, Feltrinelli, Milano 1961.
- Jackson, G. L., *Con il sangue agli occhi. Lettere e scritti dal carcere*, Agenzia X, Milano 2008.
- Jackson, G., *La Repubblica spagnola e la guerra civile 1931-1939*, Il Saggiatore, Milano 1967.
- James, C. L. R., *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, DeriveApprodi, Roma 2006.
- Jünger, E., *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997.
- Jünger, E., *L'operaio*, Edizioni Guanda, Parma 1995.
- Jünger, E., *Ludi africani*, Longanesi, Milano 1974.
- Keegan, J., *La seconda guerra mondiale. Una storia militare*, Rizzoli, Milano 2002.
- Khaled, H., *Hamas. Un movimento tra lotta armata e governo della Palestina raccontato da un giornalista di Al Jazeera*, Mondadori, Milano 2006.
- Kojève, A., *Introduzione alla lettura di Hegel*, Adelphi, Milano 1996.
- Lagrange, H., Oberti, M., a cura di, *Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Bruno Mondadori, Milano 2006.
- Lawrence, Th. E., *I sette pilastri della saggezza*, Bompiani, Milano 2000.
- Lawrence, Th. E., *Rivolta nel deserto*, Il Saggiatore, Milano 2010.
- Lenin, V. I., "Che fare?", in Id., *Opere*, Vol. 5, Editori Riuniti, Roma 1958.
- Lenin, V. I., "Come si maschera la politica social sciovinista con frasi internazionaliste", in Id., Vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966.
- Lenin, V. I., "Due tattiche della socialdemocrazia russa", in Id., *Opere*, Vol. 9, Editori Riuniti, Roma 1960.

Lenin, V. I., "Giornate rivoluzionarie", in Id., *Opere*, Vol. 8, Editori Riuniti, Roma 1961.

Lenin, V. I., "Il fallimento dell'internazionalismo platonico", in Id., *Opere*, Vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966.

Lenin, V. I., "Il pacifismo inglese e l'avversione inglese per la teoria", in Id., *Opere*, Vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966.

Lenin, V. I., "Il significato del materialismo militante", in Id., *Opere*, Vol. 33, Editori Riuniti, Roma 1967.

Lenin, V. I., "Il socialismo e la guerra", in Id., *Opere*, Vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966.

Lenin, V. I., "L'imperialismo fase suprema del capitalismo", in Id., *Opere*, Vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966.

Lenin, V. I., "L'atteggiamento del partito operaio verso la religione", in Id., *Opere*, Vol. 15, Editori Riuniti, Roma 1967.

Lenin, V. I., "L'estremismo malattia infantile del comunismo", in Id., *Opere*, Vol. 31, Editori Riuniti, Roma 1967.

Lenin, V. I., "L'opportunismo e il fallimento della II Internazionale", in Id., *Opere*, Vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966.

Lenin, V. I., "La guerra partigiana", in Id., *Opere*, Vol. 10, Editori Riuniti, Roma 1962.

Lenin, V. I., "La questione della pace", in Id., *Opere*, Vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966.

Lenin, V. I., "La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky", in Id., *Opere*, Vol. 28, Editori Riuniti, Roma 1967.

Lenin, V. I., "Lo sviluppo del capitalismo in Russia", in Id., *Opere*, Vol. 3, Editori Riuniti, Roma 1956.

Lenin, V. I., "Materialismo ed empiriocriticismo", in Id., *Opere*, Vol. 14, Editori Riuniti, Roma 1963.

Lenin, V. I., "Per una valutazione della parola d'ordine della pace", in Id., *Opere*, Vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966.

Lenin, V. I., "Quaderni filosofici", in Id., *Opere*, Vol. 38, Editori Riuniti, Roma 1969.

Lenin, V. I., "Rapporto sulla rivoluzione del 1905", in Id., *Opere*, Vol. 23, Editori Riuniti, Roma 1965.

Lenin, V. I., "Sulla guerra e la condotta della guerra. Note sul libro di von Clausewitz", in E. Quadrelli, a cura di, *Lenin. Il pensiero strategico*, La Casa Husher, Firenze 2011.

Lenin, V. I., *Che fare? Seguito dagli atti delle sedute del secondo Congresso del POSDR e dagli scritti di V. Akimov, P. Aksel'rod, A. Bogdanov, V. I. Lenin, L. Martov, D. Rjazanov, G. Plechanov, L. Trockij, V. Vorovskij sul partito*, Red Star Press, in corso di stampa.

Lenin, V. I., *Che fare?*, Einaudi, Torino 1972.

Lenin, V. I., *Stato e rivoluzione*, Red Star Press, 2015.

Liddle Hart, B. H., *La Prima guerra mondiale 1914-1918*, Rizzoli, Milano 1968.

Longo, L., *Le brigate internazionali in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1956.

Longo, L., *Un popolo alla macchia*, Editori Riuniti, Roma 1965.

Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, Edizioni Colibri, Milano 2015.

Löwith, K., *Significato e fine della storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.

Lukács, G., *Il giovane Hegel e i problemi del capitalismo*, Einaudi, Torino 1972.

Lukács, G., *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959.

Lukács, G., *Lenin. Teoria e prassi nella personalità di un rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1970.

Lukács, G., *Scritti politici giovanili 1919-1928*, Laterza, Bari 1972.

Lukács, G., *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano 1973.

Mao Tse-tung, "A proposito della contraddizione", in Id., *Scritti scelti*, Vol. 1, Edizioni Rinascita, Roma 1954.

Mao Tse-tung, "Perché può esistere in Cina il potere rosso?", in Id., *Scritti scelti*, Vol. 1, Edizioni Rinascita, Roma 1954.

Mao Tse-tung, "Problemi strategici della guerra partigiana", in Id., *Scritti scelti*, Vol. 2, Edizioni Rinascita, Roma 1955.

Mao Tse-tung, "Sulla guerra di lunga durata", in Id., *Scritti scelti*, Vol. 2, Edizioni Rinascita, Roma 1955.

Marat, J-P., *L'amico del popolo*, Editori Riuniti, Roma 1968.

Marcus, G. E., Fischer, M. M. J., *Antropologia come critica culturale*, Meltemi, Roma 1998.

- Marcuse, H., *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967.
- Margolin, J.-L., *L'esercito dell'imperatore*, Lindau, Torino 2009
- Marjanovic, J., *La guerra popolare di liberazione e la rivoluzione popolare in Jugoslavia: 1941-1945*, Edizioni Avanti, Milano 1961.
- Marrone, A., *La disfatta del Terzo Reich. La battaglia di Stalingrado*, Newton Compton, Roma 2012.
- Marshall, T. H., *Cittadinanza e classe sociale*, Editori Laterza, Roma – Bari 2002.
- Martelli, A., *La battaglia d'Inghilterra*, Il Mulino, Bologna 2011.
- Marx, K., "Critica della filosofia del diritto di Hegel", in Id., *Scritti politici giovanili*, Einaudi, Torino 1972.
- Marx, K., "Forme precedenti la produzione capitalistica", in Id., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, Vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1978.
- Marx, K., "Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte", in Marx, K., Engels, F., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1969.
- Marx, K., "Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano", in Id., *Il capitale. Critica dell'economia politica, Libro primo*, Editori Riuniti, Roma 1994.
- Marx, K., "Introduzione (1857)", in Id., *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1969.
- Marx, K., "La cosiddetta accumulazione originaria", in Id., *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, Editori Riuniti, Roma 1994.
- Marx, K., "La guerra civile in Francia", in Marx, K., Engels, F., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1969.
- Marx, K., "Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850", in Marx, K., Engels, F., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1969.
- Marx, K., "Poscritto alla seconda edizione", in Id., *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1994.
- Marx, K., "Produzione progressiva di una sovrappopolazione relativa ossia di un esercito industriale di riserva", in Id., *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1994.
- Marx, K., "Tesi su Feuerbach", in Marx, K., Engels, F., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1969.
- Marx, K., *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1994.
- Marx, K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, Vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1978.
- Marx, K., *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1993.
- Marx, K., *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1974.
- Marx, K., *Scritti politici giovanili*, Einaudi, Torino 1972.
- Marx, K., Engels, F., *Il manifesto del Partito comunista*, Red Star Press, Roma 2014.
- Marx, K., Engels, F., *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1967.
- Marx, K., Engels, F., *Scritti febbraio 1854-febbraio 1855*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2011.
- Marx, K., Engels, F., *Sul materialismo storico*, Edizioni Rinascita, Roma 1949.
- Mastrobuoni, T., "Viaggio in Germania nel paradiso degli eco nazisti", in «Il Venerdì» del 13 ottobre 2016
- Mazzantino, C., *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia 1996.
- Mezzadra, S., "La comunità dei nemici. Migranti, capitalismo e nazione negli scritti di Max Weber sui lavoratori agricoli nei territori prussiani a est dell'Elba (1892-1895)", «aut – aut», n. 275, settembre-ottobre 1996.
- Millot, B., *La guerra del Pacifico*, Rizzoli, Milano 1967.
- Mornese, C., Buratti, G., (a cura di), *Eretici dimenticati. Dal medioevo alla modernità*, DeriveApprodi, Roma 2004.
- Mosse, G. L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimento di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Negri, A., *Crisi dello stato – piano comunismo e organizzazione*, Edizioni Clusf, Firenze 1972.
- Nietzsche, F., *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1984.
- Orwell, G., *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori, Milano 1993.
- Overy, R., *Crisi tra le due guerre. 1919-1939*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Peillard, L., *La battaglia dell'Atlantico*, Mondadori, Milano 1992.
- Petrillo, A., *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari 2000.
- Poggi, F., "Bangladesh: uno sguardo al di là della strage", Contropiano.org, 4 luglio 2016: <http://bit.ly/2hmF3Md>
- Pokrovskij, M. N., *Storia della Russia*, Editori Riuniti, Roma 1970.

- Polanyi, K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 2000.
- Poulantzas, N., *Potere politico e classi sociali*, Editori Riuniti, Roma 1975.
- Procacci, G., *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Purgatori, A., "Libia, l'Italia nella zona grigia della guerra", Huffingtonpost.it, 10 agosto 2016: <http://huff.to/2hvBMz6>
- Quadrelli, E., "Il partito dell'insurrezione", in V. I. Lenin, *Che fare?*, Edizioni Bordeaux, Roma 2017 (ebook).
- Quadrelli, E., "Militanti politici di base. Banlieuesards e politica", in M. Callari Galli, (a cura di), *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Guarraldi, Rimini 2007.
- Quadrelli, E., "Sulla via dell'Ottobre. Lenin e il partito dell'insurrezione", in V. I. Lenin, *Che fare? Seguito dagli atti delle sedute del secondo Congresso del POSDR e dagli scritti di V. Akimov, P. Aksel'rod, A. Bogdanov, V. I. Lenin, L. Martov, D. Rjazanov, G. Plechanov, L. Trockij, V. Vorovskij sul partito*, Red Star Press, in corso di stampa.
- Quadrelli, E., (a cura di), *La guerra partigiana vista dai classici del marxismo-leninismo*, Edizioni Gwynplaine, Camerano (AN) 2014.
- Quadrelli, E., *Algeria 1962-2012 una storia del presente. Dalla guerra di liberazione alla "guerra asimmetrica"*, La Casa Usher, Firenze 2012
- Quadrelli, E., *Autonomia operaia. Scienza della politica e arte della guerra dal '68 ai movimenti globali*, NDA Press, Rimini 2016.
- Quadrelli, E., *Black/blanc/beur. Lotta e resistenza nelle periferie globali*, in «Infoxo», n. 20, 2006.
- Quadrelli, E., *Lenin il pensiero strategico. Il partito, il combattimento, la rivoluzione*, La Casa Usher, Firenze 2011.
- Quadrelli, E., *Togliatti internazionalista. Antologia degli scritti 1926-1944*, Edizioni Bordeaux, Roma 2014.
- RAF, *La guerriglia nella metropoli. Ideologia e organizzazione della lotta armata*, Editore Bertani, Verona 1980.
- RAF, *La guerriglia nella metropoli. Testi della "frazione armata rossa" e ultime lettere di Ulrike Meinhof*, Editore Bertani, Verona 1979.
- Redazione Senza Tregua, "Quanto puzza il tessile italiano in Bangladesh", [Senzatredua.it](http://senzatredua.it), 3 luglio 2016: <http://bit.ly/2i69sCu>
- Rete "Noi Saremo Tutto", *Exit strategy. Come rompere la gabbia dell'Unione Europea*, Edizioni Bordeaux, Roma 2014.
- Rete dei Comunisti, *Il vicolo cieco del capitale. A che punto è la crisi sistemica?*, s.n., Roma 2012.
- Rifkin, J., *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.
- "Ritorno all'ordine. Cosa succede in Francia?" (traduzione a cura di Autonomia Diffusa Ovunque), [Infoaut.org](http://infoaut.org), 24 ottobre 2016: <http://bit.ly/2id0jX9>
- Ritzer, G., *Il mondo alla McDonald*, Il Mulino, Bologna 1997.
- «Rivista Contropiano», anno 23, n. 1, *Rompere la gabbia dell'Unione Europea*, Roma 2014.
- «Rivista Contropiano», anno 23, n. 2, *Gli apprendisti stregoni e la guerra*, 2014.
- Rizzo, S., Stella, G. A., *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Rizzoli, Milano 2007.
- Robespierre, M., *La rivoluzione giacobina*, Editori Riuniti, Roma 1967.
- Romero, F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009.
- Rusconi, G. E., *Clausewitz, il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Einaudi, Torino 1999.
- Said, E. W., *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Saint-Just, *Terrore e libertà*, Editori Riuniti, Roma 1966.
- Salomon, von E., *I proscritti*, Baldini & Castoldi, Milano 2013.
- Sartori, P., "Nel paradiso dei Balcani", [Limesonline.com](http://limesonline.com), 20 aprile 2005: <http://bit.ly/2h9e0Ei>
- Sartre, J. P., "Prefazione", in F. Fanon, *I dannati della terra*, Edizioni di Comunità, Torino 2000.
- Sartre, J. P., *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Mondadori, Milano 1982.
- Scalea, D., "La strage di Odessa e la stampa italiana: censura di guerra?", [Huffingtonpost.it](http://huff.to/2hjl6tP), 5 maggio 2014: <http://huff.to/2hjl6tP>
- Schickel, J., *Grande muraglia grande metodo. Approssimazioni sulla Cina*, De Donato, Bari 1970.

- Schmitt, C., *Carl Schmitt. Un giurista davanti a se stesso*, Neri Pozza, Vicenza 2005.
- Schmitt, C., *Cattolicesimo romano e forma politica*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Schmitt, C., *Il custode della costituzione*, Editore Giuffrè, Milano 1981.
- Schmitt, C., *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991.
- Schmitt, C., *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Laterza, Roma – Bari 1975.
- Schmitt, C., *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 1972.
- Schmitt, C., *Scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè Editore, Milano 1986.
- Schmitt, C., *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano 2005.
- Schmitt, C., *Terra e mare*, Giuffrè Editore, Milano 1986.
- Seale, B., *Cogliere l'occasione!*, Einaudi, Torino 1972.
- Secchia, P., *La resistenza accusa. 1945-1973*, Mazzotta, Milano 1973.
- Secchia, P., *Pietro Secchia. Il partito, le masse, l'assalto al cielo. Scritti scelti*, La Città del Sole, Napoli 2006.
- Serge, V., *Germania 1923: la mancata rivoluzione*, Graphos, Genova 2003.
- Setta, S., *L'Uomo qualunque*, Editore Laterza, Roma – Bari 1975.
- Severino, E., *La tendenza fondamentale del nostro tempo*, Adelphi, Milano 1998.
- Shirer, W. L., *Diario di Berlino 1934-1947*, Einaudi, Torino 1967.
- Shirer, W. L., *La caduta della Francia*, Einaudi, Torino 1971.
- Shirer, W. L., *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962.
- Silva, D., *Il caso Caravaggio*, Neri Pozza, Milano 2015.
- Smartt Bell, M., *Quando le anime si sollevano*, Alet, Padova 2004.
- Smith, R., *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Sombart, W., *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino 1967.
- Sombart, W., *Il socialismo tedesco*, Vallecchi, Firenze 1941.
- Spriano, P., *Storia del Partito comunista italiano*, 2 vol., Einaudi, Torino 1976.
- Stalin, J., *Questioni del leninismo*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1948.
- Sternhell, Z., *La destra radicale. Le origini francesi del fascismo 1885-1914*, Corbaccio, Milano 1997.
- Sternhell, Z., *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini & Castoldi, Milano 1993.
- Sternhell, Z., *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, Baldini & Castoldi, Milano 1993.
- Strada, V., "Introduzione", in V. I. Lenin, *Che fare?*, Einaudi, Torino 1971.
- Strauss, L., *Gerusalemme e Atene*, Einaudi, Torino 1998.
- Sun Tsu, *L'arte della guerra*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005.
- T. Frank, "Milioni di americani medi supportano Donald Trump. Ecco perché", *Contropiano.org*, 16 marzo 2016: <http://bit.ly/2hmrZ4>
- Tarchi, M., *Dal MSI ad AN: organizzazione e strategie*, Il Mulino, Bologna 1997.
- Taylor, A. J. P., *Le origini della seconda guerra mondiale*, Editori Laterza, Bari 1965.
- Thierry, A., *Scritti storici*, Utet, Torino 1983.
- Thomas, J. P., *Le politiche economiche del Novecento*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Togliatti, P., "La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale comunista", in Id., *Opere*, Vol. III, tomo 2, Editori Riuniti, Roma 1973
- Togliatti, P., *Corso sugli avversari*, Einaudi, Torino 2010.
- Togliatti, P., *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, Einaudi, Torino 2014.
- Tolkien, J. R. R., *Lo Hobbit o la riconquista del tesoro*, Adelphi, Milano 1973.
- Trotsky, L., "Giacobinismo e socialdemocrazia", in V. I., Lenin, *Che fare?*, Einaudi, Torino 1972.
- Trotsky, L., *Terrorismo e comunismo*, Società Editrice Avanti, Milano 1921.
- Turgenev, I., *Padri e figli*, Garzanti, Milano 2003.
- Vacca, G., *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Einaudi, Torino 2012.
- Vattimo, G., Rovatti, P. A., *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1983.
- Venturi, F., *Il populismo russo*, Einaudi, Torino 1972.
- Walicki, A., *Marxisti e populistici: il dibattito sul capitalismo*, Jaca Book, Milano 1973.
- Walicki, A., *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Einaudi, Torino 1973.
- Weatherman, *Praterie in fiamme*, Collettivo Editoriale Libri Rossi, Milano 1977.

- Weber, M., "I tipi del potere", in Id., *Economia e società*, vol. I, Edizioni di Comunità, Torino 1995.
- Weber, M., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1967.
- Weber, M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1991.
- Weber, M., *Scritti politici*, Donzelli, Roma 1998.
- Zolo, D., *Chi dice umanità. Guerra e ordine globale*, Einaudi, Torino 2000.